



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

# Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in  
Filologia Moderna  
Classe LM-14

Tesi di Laurea

***"In presenza de' parenti sposò la giovane e con festa la menò  
a casa e fece onorevili nozze":***

***il matrimonio nella Toscana trecentesca  
nelle novelle di Franco Sacchetti e Giovanni Sercambi***

Relatrice  
Prof.ssa Isabelle Chabot

Co-relatore  
Prof. Franco Tomasi

Laureanda

Sophia Bonato  
n° matr.1205405 / LMFIM

Anno Accademico 2020/2021



# *Indice*

<b>Introduzione</b>	<b>Pagina 5</b>
<b>1 - Documentazione letteraria: la novellistica di Franco Sacchetti e di Giovanni Sercambi</b>	<b>Pagina 7</b>
1.1 - Il genere novellistico nel Medioevo	Pagina 7
1.2 - Franco Sacchetti	Pagina 10
1.3 - Giovanni Sercambi	Pagina 16
1.4 - L'importanza storica delle novelle di Sacchetti e Sercambi	Pagina 19
<b>2 - «Faccendo entrare e uscire l'ugello del nido»: custodia femminile e sessualità prematrimoniale</b>	<b>Pagina 29</b>
2.1 - Ragazze in "custodia"	Pagina 29
2.2 - Ragazzi in libertà	Pagina 38
2.3 - Sfuggire alla "custodia"	Pagina 45
<b>3 - «Fare li parentadi vicini»: il mercato matrimoniale e il suo sensale</b>	<b>Pagina 53</b>
3.1 - Scegliersi o essere scelti?	Pagina 53
3.2 - «Io ho per le mani una giovane de' Lanfranchi»	Pagina 61
3.3 - «L'uno volendo gran dota e l'altro non potendo darla»: il duro lavoro del sensale	Pagina 70

<b>4 - «Signori, tempo è d'andare per la nuova sposa»: il complesso <i>iter</i> matrimoniale</b>	<b>Pagina 79</b>
4.1 - «Abracciandosi insieme»	Pagina 79
4.2 - “Sì” e «messoli l’anello»	Pagina 83
4.3 - «Su uno palafreno, a casa ne la menò»: <i>ductio uxoris in viri domum</i>	Pagina 100
4.4 - La “ritornata”	Pagina 111
<b>5 - «In braccio la prese, e così, subito in su letto la puose»: sesso lecito e sesso illecito</b>	<b>Pagina 115</b>
5.1 - «E messa la sposa inne’ letto»: il sesso riconosciuto come legittimo	Pagina 116
5.2 - «Con molti giovani avea più volte provato sua forza»: relazioni adultere e omosessuali	Pagina 126
<b>6 - <i>Una, nessuna e centomila</i>: mogli, madri, matrigne e vedove nel Tardo Medioevo</b>	<b>Pagina 135</b>
6.1 - «Se non fosse per la buona moglie...»: le sue qualità	Pagina 136
6.2 - «Quelli figliuoli che faceva, faceva con grandissima pena e fatica»: il fardello delle madri	Pagina 146
6.3 - “Essere madre” e “fare da madre”: questione di sangue	Pagina 152
6.4 - Le varie sfumature della vedovanza tardo medievale	Pagina 158
<b>Conclusione</b>	<b>Pagina 171</b>
<b>Bibliografia e sitografia</b>	<b>Pagina 173</b>

## *Introduzione*

Il matrimonio nel tardo Medioevo è un evento a tappe. Non un momento istantaneo e fugace, dunque, ma un rito più o meno lungo a seconda delle esigenze di chi si sposa. Le nozze, proprio perché sono un'alleanza tra famiglie e costituiscono la base del vivere sociale che, attraverso il controllo della sessualità femminile, assicura la legittimità dei figli e la trasmissione del patrimonio, sono sempre sottoposte a regole. Il matrimonio non è considerato un fatto privato di esclusiva pertinenza della coppia, ma è organizzato e sorvegliato da tutta la schiera di parenti, vicini e amici delle famiglie dei due contraenti. A stabilire le regole non sono solo i poteri ecclesiastici o secolari: non va dimenticato, infatti, che le famiglie e le comunità continuano per lungo tempo ad esercitare un saldo controllo sul matrimonio. La Chiesa, per sottrarre il matrimonio ai soprusi dei *paterfamilias* medievali, valorizza il consenso degli sposi, facendone la sola condizione di validità del vincolo. A stabilire, però, i rituali nuziali, che variano a seconda dei luoghi e dei ceti sociali, sono le consuetudini locali e familiari.

Il titolo del mio elaborato - «*In presenza de' parenti sposò la giovane e con festa la menò a casa e fece onorevoli nozze*» - introduce l'argomento che andrò a trattare in maniera esaustiva: il matrimonio nella Toscana trecentesca, narrato nelle novelle di due autori del XIV secolo.

Durante l'analisi scrupolosa dei racconti brevi di Franco Sacchetti e Giovanni Sercambi, mi sono posta due quesiti, ai quali, in questa mia tesi, tenterò di rispondere.

La novella può avere la finalità e l'utilità di illustrarci alcuni aspetti della vita sociale delle donne e degli uomini nel macrocosmo del matrimonio toscano nel tardo Medioevo? Un testo letterario può, dunque, essere considerato una fonte storica?

Indagherò tutti quei racconti brevi che ho individuato come documenti ricchi di informazioni e considererò, successivamente, come essi possano essere delle conferme degli studi del passato, condotti da vari esperti, e se possano trasmettere dei dati storici attendibili.

Il mio lavoro si svolgerà in sei capitoli e approfondirà i seguenti temi.

Dapprima, descriverò la documentazione letteraria presa in considerazione e la contestualizzerò dal punto di vista storico. Poi, prima di addentrarmi nell'universo matrimoniale, delinearò le condizioni e le esperienze prematrimoniali delle «pulcelle», ovvero le fanciulle vergini, e dei giovani scapoli. Le prime, solitamente, sono sorvegliate dai genitori affinché vengano “custodite” quelle loro virtù necessarie e idonee per risultare delle perfette candidate nel mercato matrimoniale. I secondi, non soggetti al controllo dei parenti, sono più liberi di sperimentare in ambito lavorativo, sociale, ricreativo e sessuale e, persino, hanno la possibilità di vivere con una concubina prima delle nozze. Successivamente, esporrò il lungo e tortuoso *iter* matrimoniale, composto da trattative, accordi ed eventi significativi. Di seguito, mi soffermerò nell'illustrare la vita sessuale legittima, contraddistinta dall'espressione «consumare il matrimonio» nella prima notte di nozze e negli anni a venire, e quella illegittima, vale a dire l'adulterio e il rapporto omosessuale. Infine, indagherò le condizioni delle figure femminili che interpretano i ruoli fondamentali di mogli, madri, matrigne e vedove.

Nella descrizione di questi passaggi, eventi e situazioni, adopererò le novelle come esempi, conferme e vettori d'informazioni storiche efficaci per rispondere alla dimostrazione che queste possano essere, anche, fonti storiche, oltre che documenti letterari.

# *Capitolo primo*

## **Documentazione letteraria:**

### **la novellistica di Franco Sacchetti e di Giovanni Sercambi**

#### **1.1 - Il genere novellistico nel Medioevo**

Nonostante le difficoltà nel trovare una definizione univoca che spieghi le caratteristiche del genere novellistico, si può considerare la novella come una narrazione breve di un fatto, che può essere storico, reale o del tutto immaginario. È generalmente in prosa, ma non mancano esempi di novelle in versi, e il fine è quello di intrattenere piacevolmente il pubblico o il lettore, anche se a questo scopo può unirsi un progetto di edificazione e un proposito di ammaestramento morale. Oltre che per la *brevitas*, la novella si caratterizza, in origine, per la stretta relazione con la narrazione orale. La rappresentazione dell'evento ha la tendenza ad essere vivida e concreta, anche quando nel racconto sono descritti avvenimenti fantastici o soprannaturali; diversamente dalla fiaba, la novella li inserisce in una cornice realistica e credibile. Elisabetta Menetti, in poche parole, definisce la novella in maniera icastica:

«una forma breve di racconto che ha una struttura elastica, una varietà di dimensioni, di stili, di codici e di fonti che la rendono multifunzionale [...], poliforme e aperta al maggior numero di influenze ambientali e storiche».<sup>1</sup>

Dall'antico Egitto sono giunti i più antichi esempi di novelle conosciuti; assai ricca, poi, è anche la novellistica indiana, benché sia ormai abbandonata l'ipotesi che sostiene l'India come luogo di origine del genere. È innegabile, tuttavia, anche il grande influsso della novellistica medio-orientale, soprattutto araba. Nel mondo greco e latino la novella appare invece come genere marginale e dotato di scarsa autonomia. Nel Medioevo occidentale, però, il genere novellistico inizia ad avere una certa fama a partire dal XIII secolo.

---

<sup>1</sup> *Le forme brevi della narrativa*, a cura di E. Menetti, Roma, Carocci editore, 2019, p. 40

Romano Luperini afferma che:

«[...] in un mondo come quello medievale largamente dominato da una prospettiva religiosa che tende a subordinare a sé ogni attività, anche quella letteraria, la novella sia il punto di arrivo di un processo di valorizzazione della vita umana nella sua dimensione terrena e di laicizzazione della cultura che poteva cominciare a realizzarsi solo con la piena affermazione della civiltà comunale.»<sup>2</sup>

Attorno a questo secolo compaiono le prime raccolte di aneddoti sull'edificazione morale, sull'insegnamento di comportamenti sociali, sull'arte di vivere e parlare bene, lasciandosi alle spalle la maggior parte della tradizione religiosa. La realtà e l'essere umano e il suo agire terreno sono il centro attorno al quale gira tutto l'intreccio della novella. Mediante il carattere, il modo di pensare e il modo di agire dei personaggi si delinea chiaramente la loro sfera d'azione in un contesto prettamente terreno, tralasciando, volutamente o meno, il trascendente nella maggior parte delle volte.

Si può considerare il *Novellino* come la raccolta di racconti in volgare che dà inizio alla storia della novellistica italiana. Esso risale agli ultimi decenni del Duecento ed è stato scritto da un autore fiorentino rimasto anonimo, con uno scopo ben preciso: dilettere. Infatti, la funzione dell'intrattenimento prevale sull'educazione, la quale c'è, ma è sottratta da ogni intento morale e religioso. Esso rientra nel genere medievale dell'*exemplum* e dell'aneddoto, ma nell'opera si delineano già tracce di un nuovo genere prosastico: la novellistica, un genere che dal *Decameron* avrà un successo e una fama straordinari fino ai giorni nostri.

Cesare Segre scrive che la nascita della novella:

«[...] coincide dunque con uno spostamento semantico: il termine, che designava una narrazione orale e non letteraria, passa a designare una narrazione letteraria e naturalmente scritta.»<sup>3</sup>

Infatti, si ha un passaggio ben chiaro dall'oralità, tipica fino alla fine del Duecento e con un pubblico ben ampio, alla scrittura, in cui si dona intrattenimento principalmente a coloro che sanno leggere. Certo la tradizione orale continua a vivere, ma tramite altri generi pseudo-letterari, come i racconti folklorici orali o le facezie in età umanistica. La

---

<sup>2</sup> R. Luperini, P. Cataldi, L. Marchiani, F. Marchese, *Manuale di letteratura. I saperi di base: autori e opere, temi e immagini*, Firenze, G. B. Palumbo, 2006, p. 102

<sup>3</sup> C. Segre, *La novella e i generi letterari*, in *La novella italiani, Atti del Convegno di Caprarola*, Roma, 1989



novellistica è uno dei generi letterari che più rappresentano la creatività innovativa del Medioevo, dal momento in cui non si ispira a un modello della letteratura classica. In questa nuova forma narrativa vengono a confluire vari *exempla* dell'agiografia, delle predicazioni religiose e degli aneddoti della cultura laica e profana, i *fabliaux* francesi, la novellistica araba e indiana-orientale, la storiografia, la tradizione dei racconti popolari...<sup>4</sup> In Italia viene scelta la prosa (in Francia la novella è in versi), come mezzo stilistico, poiché è la più adatta ad esprimere la percezione e la visione della realtà mutevole; il pubblico non è più l'ascoltatore delle piazze, ma è il lettore cittadino non privo di una cultura umanistica. La novella medievale italiana si distingue innanzitutto per il suo carattere laico e profano e per il rifiuto degli insegnamenti moraleggianti della fiaba e dell'aneddoto edificante. Nel Medioevo la novella è uno strumento narrativo duttile: un genere che si adatta alla realtà rappresentata ed osserva in maniera attenta e vivida il mondo circostante, con un puro gusto del narrare fine a se stesso, tralasciando lo scopo moralistico e pedagogico. L'ambiente descritto è un ambiente geograficamente collocabile all'interno di un luogo preciso e identificabile (di solito una città o un villaggio, in una casa o in una villa-palazzo), collocato in un tempo facilmente individuabile. I personaggi non sono personificazioni di virtù o vizi, ma sono personaggi con una loro spiccata fisionomia caratteriale e fisica, riconducibile chiaramente all'uomo e alla donna medievali. Quando i personaggi, infatti, si esprimono - il discorso diretto è molto adoperato -, la lingua si adatta alla loro condizione sociale.<sup>5</sup> La voce dei narratori non sempre è "alta", però può capitare che sia modellata sui classici latini (con una costruzione ipotattica tramite periodi molto lunghi, ricchi di architetture subordinanti, disposte in modo gerarchico rispetto alla principale), tuttavia se il racconto richiede la *brevitas*, ovvero la maggior parte delle volte, il narratore accelera il ritmo con frasi brevi ed incisive per sottolineare la frenesia dell'azione. La logica narrativa si basa principalmente sull'economia espressiva con cui viene narrata, in maniera serrata e concitata, la vicenda, focalizzandosi sul concetto della "notizia". Oltre alla *brevitas*, un'altra caratteristica fondamentale è la *varietas*, la molteplicità. Il genere novellistico, come ci illustra ancora Elisabetta Menetti, manifesta un repertorio amplissimo di intrecci,

---

<sup>4</sup> G. Baldi, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *La letteratura. Dalle origini all'età comunale*, volume I, Milano, Paravia, 2006, p. 136

<sup>5</sup> G. Baldi, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *Le occasioni della letteratura. Dalle origini all'età della controriforma*, volume I, Milano - Torino, Paravia, 2019, p. 373

temi, personaggi, linguaggi e custodisce avvenimenti tragici, comici, irriverenti, che riguardano anche la sfera sessuale e la corporeità sia dei laici che dei chierici.<sup>6</sup> Con il termine “novella” si vuole esprimere qualcosa di nuovo, un “fatto nuovo”, quindi accanto alla *brevitas* e alla *varietas*, si ha anche la *novitas*, che si collega con questo particolare genere novellistico che ha l’intento di raccontare “quella notizia”, appunto quel “fatto nuovo”. Tutta l’azione ruota attorno alla *novitas*, che dà vita al nucleo delle avventure dei protagonisti.

Tre sono i momenti cruciali della tradizione novellistica che Elisabetta Menetti infatti elenca così:

«[...] l’origine, dunque tra fine Duecento e inizio Trecento con l’anonimo *Novellino*, la codificazione di una forma-novella più articolata con il *Decameron* (1348/49-1353) di Giovanni Boccaccio (1313-1375) e le successive trasformazioni umanistiche e accademiche del periodo postdecameroniano tra Quattrocento e Cinquecento [...]»<sup>7</sup>

È con il modello di Boccaccio, già citato precedentemente, che avviene il battesimo della novella, inteso come genere della letteratura italiana. Con questo autore si ha una vera rappresentazione dei caratteri umani, dei costumi sociali e della realtà del tempo<sup>8</sup>. Boccaccio esercita una tale influenza da contaminare sia i suoi contemporanei; per esempio, nella fine del Trecento in Toscana è ripreso da due autori minori quali Franco Sacchetti (il *Trecentonovelle*) e Giovanni Sercambi (*Novelle*), sia gli autori dei secoli successivi italiani e stranieri (basti pensare a G. Chaucer con i suoi *The Canterbury Tales*).

## 1.2 - Franco Sacchetti

**VITA** - Franco Sacchetti nasce nel 1332 a Ragusa, l’odierna Dubrovnik in Croazia, florida città mercantile veneziana fino al 1358, anno in cui è proclamata Repubblica di Ragusa, indipendente da Venezia. È figlio di un mercante fiorentino, Benci

---

<sup>6</sup> *Le forme brevi della narrativa*, a cura di E. Menetti, Roma, Carocci editore, 2019, p. 37

<sup>7</sup> *ibidem*

del Buono, il quale viaggia in modo ininterrotto, con interessi prettamente commerciali, tra Venezia e Dalmazia, fino a stabilirsi dal 1343 a Venezia e poi Firenze, dove muore. Riguardo alla madre, alcuni studiosi croati ipotizzano che sia croata, precisamente dalmata, tuttavia uno studioso, Krekić, afferma che invece sia una donna dal sangue veneziano, di nome Maria<sup>9</sup>. Nel 1351 si iscrive all'Arte del Cambio e fonda una società con suo cugino Antonio Sacchetti e Bernardo Corradi, un cittadino fiorentino. Il 15 gennaio 1354 sposa Maria Felice del fu Niccolò Strozzi, dalla sua famiglia riceve 500 fiorini di dote (si sposa altre due volte nel corso della sua vita), e Giovanni Strozzi sposa la sorella di Franco Sacchetti: questi due accordi matrimoniali potrebbero essere l'occasione della scrittura de *La battaglia delle belle donne*. La sua vita è ricca di viaggi e la sua lunga carriera politica inizia nel 1363 e continua con vari incarichi politici dentro e fuori Firenze: è *rector* di Monte Voltraio, castellano di Avena, podestà di Mangona. Alla fine del 1376 è inviato a Bologna come ambasciatore del Comune di Firenze durante la Guerra degli Otto Santi, questo è un periodo difficile e complesso. Ottiene poi l'incarico di podestà della montagna fiorentina per i comuni di Raggiuolo e Romena. L'ultima parte della sua vita, tuttavia, è funestata da disgrazie familiari ed eventi pubblici calamitosi. Nel 1377 muore la prima moglie e si ritira dagli uffici pubblici, ma non è mai disinteressato alla politica: infatti, sarà podestà fuori Firenze, a Bibbiena e poi a San Miniato, e vicario in Romagna. Nel 1379 il fratello Giannozzo è condannato a morte per tradimento, nel 1374 arriva la peste, nel frattempo c'è la guerra degli Otto Santi e poi il tumulto dei Ciompi nel 1378. Muore a San Miniato nel 1400, durante una delle tante epidemie di peste che tormentano la fine del Medioevo.

«L'attività di Sacchetti scrittore si intreccia costantemente con l'impegno amministrativo e politico. Tuttavia, tra i due momenti sembra consumarsi una netta separazione.»<sup>10</sup>

Ne *La Storia generale della Letteratura Italiana*, volume II, viene infatti sottolineata questa divisione: da un lato Franco Sacchetti è un abile amministratore e un indaffarato uomo politico, dall'altro lo scrittore è un talentuoso rimatore e novelliere che pratica letteratura, sia come evasione dalla realtà e sia come mezzo per descrivere il mondo in cui vive.

---

<sup>9</sup> M. Zaccarello, *Dizionario biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani online

<sup>10</sup> *La storia generale della letteratura italiana*, a cura di N. Borsellino e W. Pedullà, Milano, Federico Motta editore, 2004, p. 610

**OPERE** - Sacchetti, appena ventenne, esordisce come scrittore con una composizione narrativa in quattro cantari in ottava rima dal titolo *La battaglia delle belle donne*. Il poemetto, di impianto allegorico, celebra la vittoria della giovinezza e della bellezza sulla vecchiaia; con l'enumerazione delle donne giovani, Sacchetti fa riferimento alle più belle donne appartenenti alle nobili famiglie fiorentine, riprendendo così il precedente letterario *Caccia di Diana* di Giovanni Boccaccio. In questo saggio poetico si nota tuttavia ancora un approccio assai acerbo e poco illuminante da parte dell'autore e si trovano rari momenti di autentica e personale scrittura, insomma un'opera di "apprendistato".

La produzione in versi più significativa del Sacchetti è però costituita dalle rime che l'autore, già avanti nella carriera poetica, viene raccogliendo e riordinando in quello che poi è chiamato *Il libro delle rime*, che si trova attualmente nel Codice Laurenziano-Ashburnamiano 574 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.<sup>11</sup> Ci sono varie incongruità, nonostante il rimatore si sia proposto di seguire un ordine cronologico per la composizione del libro: sono presenti fogli bianchi (forse per inserire materiali seriori), non mancano incertezze nella datazione dei componimenti e ci sono vari riferimenti che sfuggono ai suoi studiosi. Interessante è sottolineare che, diversamente dal *Canzoniere* di Petrarca, Sacchetti inserisce anche le poesie dei suoi corrispondenti. Con questa raccolta - a cui appartiene un numero elevato di rime, circa trecento - viene fornita una sorta di *specimen* dell'evoluzione delle forme poetiche toscane nel corso della seconda metà del XIV secolo; la sua è un'esperienza evolutiva dal punto di vista dello sviluppo cronologico di alcuni generi letterari in versi: sonetti, madrigali, ballate, cacce, ecc. L'anima poetica di Sacchetti si divide in "poeta-letterato", in cui canta la bellezza e la gentilezza dei canoni della poesia del 1300, in "poeta-moralista", dove esprime i suoi crucci e le sue ansie, ed infine in "poeta-comico".

Dalla metà degli anni Settanta del Trecento si notano due tendenze di Sacchetti scrittore: da una parte continua la sua carriera poetica, soffermandosi su questioni morali e pedagogiche - che prendono il sopravvento sui temi amorosi -, dall'altro intraprende una strada diversa: la scrittura in prosa di alcuni testi di impianto religioso-morale e di novelle per raccontare il risentimento nei confronti del suo tempo.

---

<sup>11</sup> *ibidem*

Le *Sposizioni dei Vangeli* vengono iniziate dal Sacchetti attorno il 1378 e sono animate da una forte tensione moralistica e pedagogica. Firenze in questi anni si trova in balia di molti problemi sociali: la guerra degli Otto Santi, il tumulto dei Ciompi, le ostilità del popolo grosso, le rivendicazioni dei salariati, la peste del 1348, il fallimento delle banche e l'immensa corruzione. Vengono messi in discussione il vivere civile e le sicurezze del presente e del futuro. Il tono della prosa delle *Sposizioni* è pacato e il ritmo è alternato da momenti precettistici e momenti puramente narrativi, ricchi di *exempla*.

Negli anni intorno al 1390 avviene la composizione de *Il Trecentonovelle*: si tratta dell'opera conclusiva della carriera da scrittore di Sacchetti. Scrivere novelle a Firenze alla fine del Trecento significa dover necessariamente confrontare il proprio elaborato con il grande e fortunatissimo modello del *Decameron* di Boccaccio. Nel proemio Sacchetti afferma di essere un «uomo discolo e grosso»<sup>12</sup>, ovvero rozzo e ignorante: si rende conto dell'impossibilità di riproporre un'opera che rappresenti una sorta di sintesi del mondo come ha fatto Boccaccio - molti cercano di imitarlo, ma sono dei tentativi fallimentari - e quindi rifiuta la cornice e riconduce le sue novelle in un ambiente più ristretto di vita cittadina, municipale, riducendo così i contesti del novellare boccacciano (il mondo dei mercanti, l'ideologia e la cultura del mondo borghese con i suoi valori, l'autonomia dell'uomo dal disegno provvidenziale di Dio, casi di eroismo e virtù, ecc.). Le storie del Sacchetti sono storie di personaggi e casi curiosi, di piccole vicende di vita quotidiana, la vita quotidiana fiorentina della fine del 1300; non ci sono storie di amore passionale e di morte cruenta e valorosa, non ci sono avventure per mare come nel *Decameron*, nel quale si narra l'epopea del mondo mercantile fiorentino. Lanfranco Caretti scrive che

«[...] il Sacchetti, nel Trecentonovelle, viene assumendo con naturalezza, come sfondo e tono fondamentale del suo libro, il volto e la voce di una ben definita classe sociale, quella della borghesia cittadina, con ramificazioni estreme sin dentro al popolo minuto, oppure, all'opposto con l'episodica inserzione di qualche grande o eccezionale personaggio [...] il vero protagonista è quasi sempre il multiforme mondo della gente «mezzana» (mercanti, artigiani, notai, osti,...) [...]»<sup>13</sup>

Il *Trecentonovelle* rappresenta, infatti, l'enfasi della quotidianità del piccolo mondo cittadino e della borghesia media e piccola (mercanti, artisti, artigiani, ecc.) con

---

<sup>12</sup> F. Sacchetti, *Le Trecento Novelle*, a cura di Michelangelo Zaccarello, Firenze, edizioni del Galluzzo, 2014, p. 3

<sup>13</sup> L. Caretti, *Saggio sul Sacchetti*, Bari, Laterza, 1951, p. 142

le sue mille occupazioni e preoccupazioni e con le sue sfumature bizzarre di umori, descrivendo una presa di coscienza della realtà in cui è immerso. L'autore mette insieme una serie di novelle in cui, tuttavia, è difficile riscontrare un disegno compositivo di insieme, un'impresa quasi disperata, sebbene molte novelle si raggruppino, nonostante il legame flebile, intorno a temi (l'adulterio e la violenza) o intorno ad un personaggio (come lo «iudeo»). Ogni novella vive per se stessa: ha il sapore del fatto accaduto ed è l'occasione per dedurre dalla realtà un insegnamento morale.

L'ambientazione è prevalentemente presso Firenze, anche se Sacchetti cita tutti i luoghi e tutte le città che ha conosciuto durante la sua vita. I personaggi, nella maggior parte delle volte, non corrispondono ad individui con una complessità psicologica spiccata; lo scopo di Sacchetti, infatti, non è quello di penetrare nel profondo del cuore umano, ma di illustrare una rappresentazione dinamica e realistica della vita quotidiana fiorentina.

Se il periodare utilizzato dal modello di Boccaccio è tipicamente latino, il Sacchetti si pone a doverosa distanza. Privilegia la paratassi sull'ipotassi: dà spazio, infatti, ogni volta che può, al dialogo diretto, attraverso il quale l'autore vuole sottolineare la freschezza, l'immediatezza espressiva e la centralità del parlato all'interno della scena narrativa. Si nota che la maggior parte delle novelle contengano più parti dialogate e questo espediente serve per evidenziare il carattere e il modo di agire concitati e rapidi, rappresentativi della vita cittadina. Il linguaggio utilizzato da Sacchetti è un linguaggio prettamente familiare: i modi del parlato sono utilizzati nella narrativa per dar forma a familiari sentimenti, evocando così malinconia, abbattimenti e altre emozioni prettamente del mondo fiorentino. Il linguaggio popolare, dunque, è la forma espressiva più cara all'autore per esprimere la realtà e la moralità che vuole consegnare ai propri lettori. Cesare Segre ci spiega che il mondo circostante invade la sfera narrativa e il genio narrativo di Sacchetti:

«L'influenza della realtà si fa sentire fin dall'inquadramento della novella, là dove maggiormente è vivo il desiderio di collegare con un certo rigore le proposizioni che via via illustrano le premesse e gli accessori di quella che sarà la scena centrale. [...] È questo il regno delle prolessi gerundive [...]»<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> C. Segre, *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 309

Con le grandi catene di numerosi gerundi coordinati tra loro, Sacchetti, infatti, accenna al momento storico, alle qualità dei protagonisti, alle cause remote e prossime del loro operare. Divenendo, così, il gerundivo, lo strumento più comune per l'impianto di una narrazione tipica delle novelle del Sacchetti. È necessario sottolineare il fatto che per l'autore utilizzare periodi complessi o architetture subordinanti non è un'operazione facile: il suo, infatti, è uno spirito comune e popolare e il linguaggio e la sintassi che usa sono quelle tipiche dei cittadini fiorentini (diversamente dal linguaggio popolare del Decameron che invece si avvicina ad un linguaggio aulico e alto). Ancora Cesare Segre sottolinea che

«[...] la lingua del popolo tanto interiorizzata in lui, che adesso si conforma, su essa s'atteggia il suo linguaggio [...]»<sup>15</sup>

Proprio con l'adoperare questo linguaggio popolare, Sacchetti si distingue dagli altri narratori, suoi contemporanei, e solo nel Cinquecento l'utilizzo di questa lingua si fa vistosa e irruente. Oltre al gerundivo, come modo verbale amato dall'autore c'è l'imperativo, tipico della narrativa popolare e ha il compito di sottolineare l'immediatezza del parlato quando ci si rivolge ad un interlocutore, sia per ammonirlo, sia per obbligarlo, sia per farlo stare in guardia.

Lanfranco Caretti, come Segre, analizzando le novelle, parla di

«[...] un modo narrativo che molto si attiene alle formule elementari, nel lessico e nei costrutti, della prosa popolare [...]»<sup>16</sup>

Tuttavia, non si devono escludere dal repertorio linguistico e stilistico del Sacchetti accenni ad una varia e più ampia gamma lessicale, rispetto al tipico linguaggio popolare, e una più ardita varietà sintattica, allontanandosi così dalle inserzioni gergali e da certe ingegnosità linguistiche tipiche del "basso".

---

<sup>15</sup> *ibidem*

<sup>16</sup> L. Caretti, *Saggio sul Sacchetti*, Bari, Laterza, 1951, p. 191

### 1.3 - Giovanni Sercambi

**VITA** - Giovanni Sercambi nasce a Lucca il 18 febbraio 1347 (molto probabilmente l'anno si dovrebbe retrodatare al 1345 perché in un documento presente nell'archivio di Stato di Lucca, datato settembre 1370, lui asserisce di avere più di 25 anni) da Iacopo di ser Cambio e da Lucia di Ciomeo di Betto di Camporo, famiglia di speziali, da poco tempo stabilitasi a Lucca. Continua il mestiere del padre - si trova, infatti, il suo nome nei libri dei mercanti. È chiamato a svolgere vari uffici: consigliere per il Terziere di San Paolino, incaricato del pagamento ai soldati e ai castellani presenti nelle fortezze della Repubblica di Lucca, ambasciatore ad Arezzo. Attorno agli anni Novanta del XIV si avvicina politicamente ai Guinigi, esponenti di una potente ed influente famiglia lucchese, ed è nominato condottiero, poi diventa uno dei tre uomini incaricati del pagamento ai soldati mercenari, è inoltre scelto per redigere il nuovo statuto della corte dei mercanti ed entra infine a far parte dell'Ufficio sopra le Entrate. Nel frattempo, comincia a scrivere le *Croniche* intorno al 1369, nel mentre Lucca si sta affrancando dal dominio di Pisa. Verso gli ultimi decenni del Trecento, scrive anche una raccolta di novelle. Nel 1399, mentre Sercambi scrive sia le *Croniche* che le novelle, a Lucca avviene un fatto di carattere politico-religioso che lascia una profonda crisi nei contemporanei: il pellegrinaggio dei Bianchi (questi intendono fare penitenza, indossando semplici vesti bianche, e lo scopo è quello di portare la pace nelle discordie politiche)<sup>17</sup>. Purtroppo, per sfortuna del Sercambi, una sorta di *damnatio memoriae* è caduta sul suo nome, proprio perché quest'ultimo, molto probabilmente, è associato al nome di Paolo Guinigi: la sua colpa è quella di essere un fervente complice di colui che soffoca la libertà della Repubblica lucchese; si inimica molti esponenti d'opposizione e parecchi uomini del tempo. Diversamente dal Sacchetti, Sercambi non ha la fortuna di restare celebre presso i posteri; bisogna ringraziare più la sua attività politica che quella letteraria, se il suo nome non è completamente entrato in oblio. Quasi ottantenne, il 21 febbraio 1424, dettato il testamento presso il notaio ser Domenico Ciomucchi, non avendo figli, lascia alla moglie Pina e ai suoi nipoti un'eredità interessante composta da terreni e da case.

---

<sup>17</sup> F. Mari, *Dizionario biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani online



Piotr Salwa ci descrive Sercambi come

«[...] un personaggio curioso, non privo di ambiguità e persino di contraddizioni: arrivista e patriota, ingenuo devoto e schietto politico, uomo d'affari e benefattore; tale da suscitare negli storici e nei biografi successivi sentimenti di faziosità così forti da offuscare a volte l'obiettività nell'esame dei fatti.»<sup>18</sup>

Sercambi si dedica allo studio sin da giovane e sembrerebbe che sia un avido lettore sia di letteratura minore che dei grandi della letteratura italiana. Pare che frequenti i corsi di pubblici maestri e questo viene dimostrato dalla sua grande conoscenza del latino e dei testi letterari; frequenta assiduamente anche la biblioteca dei Guinigi; è cartolaio e tra le sue mani spesso si trova volumi da rilegare e sistemare (attività che è oltremodo praticata dall'autore perché testimoniata da molte lettere relative allo scambio di manoscritti). Interessante poi è sottolineare che Sercambi, a casa propria, possiede un'amplia biblioteca, composta da circa venti volumi (un numero veramente molto elevato per l'epoca: i volumi costavano parecchio per via dei materiali e della manodopera). Le sue conoscenze sono incredibilmente ampie: elementi di *fabliaux*, cantari, novelle, volgarizzamenti, il *Decameron*, il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, il *Milione* di Marco Polo, ...<sup>19</sup> L'esperienza più totalizzante e più coinvolgente per Sercambi è, tuttavia, la politica. La sua carriera inizia con funzioni modestissime, ma queste lo portano presto all'ascesa fino a giungere incarichi via via più elevati e questa sua coinvolgente esperienza politica è un terreno fertile per le sue opere letterarie. In definitiva, si può affermare dunque che l'attività letteraria di Sercambi corra, per molti versi, parallela all'impegno politico.

**OPERE** – Le *Croniche* sono la sua opera più interessante di genere storiografico. È divisa in due parti: nella prima vengono narrati gli avvenimenti che vanno dal 1164 al 1400, nella seconda, invece, quelli tra il 1400 e il 1423. L'opera rimane incompiuta, e nelle ultime pagine si fa accenno all'epidemia di peste che, peraltro, uccide l'autore un anno più tardi. Il suo scopo, infatti, è quello di

---

<sup>18</sup> P. Salwa, *Narrazione, persuasione, ideologia. Una lettura del "Novelliere" di Giovanni Sercambi*, Lucchese, s.l., Maria Pacini Fazzi editore, 1991, p. 13

<sup>19</sup> *ibidem*

«[...] volere contare alquante cose delle molti che sono seguite a Luccha et in altri paezi, et di quelle che seguono et seguiranno, dai principio che Luccha perdeo suo stato, fino che sua libertà riebbe, et da poi fino che questo libro finirà.»<sup>20</sup>

Lo stile del primo volume, in cui descrive i centocinquanta anni prima dell'epoca contemporanea, è poco disinvolto, pare che voglia affrettarsi nel racconto per arrivare ai suoi anni. Di più ampio respiro invece è il secondo libro: nella narrazione abbondano considerazioni e particolari politici e morali in cui sono racchiuse scene e azioni vivaci e concitate. La descrizione geografica dell'Italia e, in particolare, di Lucca e la trattazione politica e storica sono i due perni attorno ai quali ruota la descrizione storiografica di quest'epoca e di questa città.

L'indole prettamente politica e la sua attitudine come "uomo d'ufficio" si trova, tuttavia, in un'altra opera, ovvero *Nota a voi Guinigi*. Scritto tra il 1392 ed il 1400, il valore letterario è molto scarso, invece la descrizione della considerazione politica che ha dei suoi anni è molto stimolante.

Il *Novelliere* nasce durante la signoria di Paolo Guinigi, situato fittiziamente nel 1374, anche se in realtà iniziato attorno al 1400. Il legame che unisce quest'opera con le *Croniche* è un legame intimo e particolare che riguarda le vicende della travagliata attività politica dell'autore, in cui i progetti letterari paiono suggerire delle chiavi di interpretazione per la carriera da scrittore di Sercambi. Il *Novelliere* è una raccolta di novelle riunite per mezzo di una cornice, in cui si narra il viaggio che inizia e si conclude (conclusione che manca) a Lucca, dopo un lungo percorso per l'Italia. Un gruppetto di lucchesi, di fronte alla peste, decide di abbandonare le loro case per un periodo, si riunisce in una chiesa e sceglie così di compiere un viaggio di città in città di carattere prettamente penitenziale. Ogni racconto è presentato da un narratore-personaggio (da notare la somiglianza con il *Decameron* di Boccaccio), che racconta le sue storie senza un ritmo regolare. Fondamentale è sottolineare il continuo rimando, nelle novelle e nella cornice, a persone e fatti realmente accaduti, allusioni che vengono avvertite dal lettore dell'epoca in maniera inequivocabile. Il testo noto ai tempi moderni non si presenta nella sua integrità: è troncato dopo la novella numero CLVI. La diversità e la varietà dei registri utilizzati dal narratore provengono senza alcun dubbio dalla tradizione volgare e popolare, sebbene non manchino mai rimandi alti e letterari.

---

<sup>20</sup> G. Sercambi, *Croniche*, a cura di S. Bongi, Lucca, Tipografia Giusti, 1892

C'è, inoltre, da sottolineare che Sercambi adotta vari tipi di rapporti tra il modello narrativo e la realtà quotidiana. Questo realismo vivido serve a far accettare al lettore come i veri casi narrati e accaduti possano diventare *exempla* su cui riflettere. Sercambi sceglie fatti facilmente credibili dell'aneddotica comunale e della cronaca spicciola locale. Tuttavia, molti sono i casi in cui l'ambientazione era fuori Toscana, luogo di appartenenza dell'autore. Egli, non solo ambienta alcune novelle nella Roma antica, per esempio, ma richiama il lettore anche alla più diretta e vivace esperienza del reale quotidiano fuori dall'area toscana. Difatti, i luoghi in cui vengono situati alcuni racconti sono di solito i più noti centri commerciali dell'Italia centro-settentrionale, descritti con chiari riferimenti geografici e precisi dettagli. Inoltre, il novelliere colloca le sue novelle nei luoghi che conosce bene personalmente, zone visitate solo saltuariamente o posti dove ha soggiornato per periodi, e, di questi, indubbiamente, può fornire al lettore un'immagine dettagliata e veritiera.<sup>21</sup> I luoghi ben conosciuti sono la costa tirrenica, la Francia e «Vinegia».

Sercambi si sente veramente a proprio agio solo quando descrive i suoi tempi, i luoghi di cui ha fatto esperienza diretta come uomo d'affari o come politico, gli uomini e le passioni che ha avuto di fronte nella vita.

## **1.4 - L'importanza storica delle novelle di Sacchetti e Sercambi**

### ***Contestualizzazione storica delle novelle***

La crisi del XIV secolo segna una brusca battuta d'arresto nello sviluppo della civiltà medievale, ma anche l'inizio della transizione all'età moderna. L'Occidente europeo nei primi tre secoli del secondo millennio è segnato da profondi cambiamenti, dal punto di vista commerciale, demografico, economico e politico. Il Trecento è un secolo caratterizzato da molti aspetti che destabilizzano l'equilibrio che si è cercato di

---

<sup>21</sup> P. Salwa, *Narrazione, persuasione, ideologia. Una lettura del "Novelliere" di Giovanni Sercambi, lucchese*, s.l., Maria Pacini Fazzi editore, 1991, pp. 72 e 73

creare, non senza difficoltà. È *il secolo della crisi*. Con questa espressione si indicano gli anni tra il 1300 e il 1450, periodo in cui questa dilaga nell'agricoltura, nella produzione artigianale, nel commercio e nelle finanze. Dal punto di vista economico, in tutta Europa donne e uomini si trovano davanti a problemi in parte antichissimi (carestie, fame, cattivi raccolti, guerre, ecc.) e in parte mai affrontati (fallimenti di banche, crollo dei mercati, ecc.). Lo squilibrio tra le esigenze della sussistenza e le risorse territoriali, le annate di cattivo raccolto e, quindi, le successive carestie si verificano in Europa senza lasciare tregua all'economia dei vari Paesi e a coloro che vivono della terra. Nel 1348, e nei decenni successivi, inoltre, la peste investe il vecchio continente - era dall'VIII secolo che non si manifestava - provocando la morte di un terzo della popolazione europea (circa trenta milioni di persone)<sup>22</sup>.

Sono l'intensificarsi delle attività manifatturiere e artigianali e l'ingrandirsi dei commerci, tuttavia, a giocare un ruolo decisivo nella rinascita di centri di antica tradizione cittadina; questi portano, infatti, a mutamenti sociali con l'ascesa di nuovi ceti e il ridimensionamento di altri. Inevitabilmente, alla crisi dell'agricoltura, seguono quella dell'artigianato e del commercio, in particolare del settore tessile, che raggiunge proporzioni drammatiche. Di fronte, però, a questa situazione critica, mercanti e produttori reagiscono con vivacità e spirito di iniziativa.

La curiosità di questo nuovo ceto sociale che si erge come salvatore economico della crisi è visto con grandissimo interesse da due novellieri toscani, quali Sacchetti e Sercambi. La maggior parte delle novelle, infatti, vedono come protagonisti o personaggi principali mercanti e commercianti, che abitano principalmente la Toscana trecentesca o che provengono da Genova e Venezia.

Sia il *Trecentonovelle* di Sacchetti che la raccolta di novelle di Sercambi sono ambientati tra il XIV e il XV secolo. I racconti sono immersi in una dimensione sociale ben precisa: la maggior parte, infatti, sono ambientati in contesti che riguardano le attività artigiane, manifatturiere, mercantili e dei servizi: viene, dunque, descritto il mondo di coloro che lavorano e producono nelle aree urbane toscane e dei territori limitrofi. In entrambe le raccolte di novelle vengono citati vari mestieri come il macellaio, il cartai, il barbiere, il contadino, ma la maggior parte dei lavori che svolgono i personaggi

---

<sup>22</sup> A. Cortonesi, *Il Medioevo. Profilo di un millennio*, Roma, Carocci, 2015, p. 252

rientrano nel macrocosmo del tessile: «pillicciaio», tintore, «mercadante di seta», «ritagliatore di panni», «faccitore di cappelline e guanti», pellaio, calzolaio...

Nella novella XII di Sercambi viene citato, per esempio, «uno tintore nomato Vanni». Michel Pastoureau, in *Medioevo simbolico*, spiega che il mestiere di tintore è un mestiere sì di artigiano, ma distinto dall'attività di mercante di panni di lana o di materie coloranti.<sup>23</sup> Questo lavoro occupa un posto fondamentale nella vita economica del paese, tuttavia sono frequenti i conflitti tra questa categoria di lavoratori e altre categorie professionali, soprattutto con i mercanti di panni, i tessitori e i conciatori. Nonostante, infatti, il monopolio di tintura sia dei tintori, i tessitori, che non hanno il diritto di tingere, lo fanno ugualmente e da qui nascono liti e processi. Interessante, inoltre, è il fatto che i mestieri della tintoria siano rigorosamente separati secondo i colori usati (rosso, blu, nero...) e secondo la materia dei tessuti (lana, lino, seta...): chi è tintore di rosso non può essere mai tintore di blu. Quello dei tintori è un mestiere poco qualificante ed è difficile poter elevarsi nella gerarchia sociale – solo a Venezia venivano rispettati ed erano organizzati in un'arte.

L'attività di “mercantante”, per esempio, è nominata nella novella CCI di Sacchetti e nella novella IX di Sercambi viene citato

«uno mercadante da Bologna nomato Felice, ricco e gran maestro in mercantia, avendo molti lavori di seta [...]».

Né contadini né artigiani: i mercanti rappresentano il ceto emergente della società cittadina che dal XIII secolo riesce gradatamente ad affrancarsi nel mondo del commercio; è un mestiere in grado di trarre profitto sfruttando il frutto del sudore altrui.

Più ancora di Franco Sacchetti, che è scrittore prima che mercante, Sercambi appare il prototipo del “mercante novelliere”.<sup>24</sup> Il suo pubblico è la grassa borghesia degli affari, un ceto sociale che a differenza di quel che avviene nella visione ben più complessa e articolata del Decameron, assume già delle chiare tonalità conservatrici. Le immagini oscure, pesantemente insistite, non lasciano nulla all'immaginazione, ma vogliono tutto dettagliatamente spiegare e spiegano spesso attraverso un linguaggio di stampo mercantile e con la precisione familiare al mercante. Ogni azione è da Sercambi

---

<sup>23</sup> M. Pastoureau, *Medioevo simbolico*, Bari, Laterza, 2019, p. 156

<sup>24</sup> G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 6

minuziosamente collocata nello spazio - paese, città, quartiere o contrada cittadina, nazione - e nel tempo.

Tra il XIV e XV secolo la novellistica ritrae la fisionomia della società toscana.<sup>25</sup> Le novelle di Sercambi e Sacchetti ci forniscono una fonte preziosissima dotata di una forte carica di “esemplarità” dei fenomeni sociali, non sempre rintracciabili, invece, in altre fonti più tradizionalmente storiche, come le cronache e i *Libri di Famiglia*. Le stesse novelle che hanno per oggetto le descrizioni di situazioni vicine nel tempo e nello spazio alla vita e ai luoghi dell’autore confermano quanto possono essere credibili e realizzabili certi avvenimenti o certi accidenti, nonostante ci possono essere piccole o grandi varianti del verosimile narrato rispetto alla realtà storica.

### ***Le novelle come fonte storica***

Per condurre l’indagine sulle novelle come fonte storica mi sono affidata ai seguenti testi letterari attendibili e appropriati, a cura di vari critici e studiosi:

- Sacchetti, Franco, *Le Trecento Novelle*, a cura di Michelangelo Zaccarello, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2014
- Sacchetti, Franco, *Il Trecentonovelle*, a cura di Antonio Lanza, Firenze, Sansoni, 1984
- Sacchetti, Franco, *Il Trecentonovelle*, a cura di Vincenzo Pernicone, Firenze, Sansoni, 1946
- Sercambi, Giovanni, *Novelle*, vol. I e II, a cura di Giovanni Sinicropi, Bari, Laterza, 1972

Il *corpus* di novelle di Franco Sacchetti, diversamente da come ci suggerisce il titolo, è composto da duecentocinquanotto novelle. Rispetto al presumibile progetto originale dell’autore, risultano totalmente mancanti venticinque, di due sopravvivono i soli argomenti, mentre altre sedici sono acefale, mutile o, altrimenti, incomplete in più

---

<sup>25</sup> G. Cherubini, *Scritti toscani. L’urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, Libreria Salimbeni, 1991, p. 328

parti del testo. Il numero delle novelle di Sercambi, invece, è più ridotto, vale a dire i testi raccolti sotto il titolo *Novelle* sono centocinquantasei.

Nel mio *iter* di analisi ho analizzato tutte le novelle per arrivare ad una prima scrematura, compilando una schedatura con i dati essenziali per tutte e quattrocentoquattordici. Dopo aver individuato quei racconti che mi sarebbero stati utili per indagare la traccia storica al loro interno, ho rianalizzato le novelle messe in risalto. Da questo primo blocco di novelle, ho effettuato un passaggio successivo, andando a soffermarmi ulteriormente, e in modo più preciso e puntuale, su quei testi brevi che rappresentano il macrocosmo del matrimonio trecentesco in Toscana.

Del Sacchetti ho ritenuto valide dodici novelle: XIV, XV, XVI, XLVII, LXIV, CXI, CXXIII, CXXX, CLIV, CLXXXIX, CCXVII, CCXIX.

Del Sercambi, invece, ho considerato sedici novelle: VII, VIII, XXVIII, XXXV, XXXVII, XLII, LVII, LVIII, LX, LXXVIII, LXXXVI, LXXXVIII, CXXVIII, CXXX, CXLVIII, CLIII.

Di questi testi brevi, ho individuato gli argomenti letterari che potessero essere la conferma degli studi condotti principalmente da tre storiche: Isabelle Chabot, Christiane Klapish-Zuber e Daniela Lombardi.

Le seguenti tabelle riportano una schedatura tematica delle novelle vagliate ed esaminate all'interno di ognuno dei cinque capitoli, che costituiscono il *corpus* della mia ricerca. In queste, ho inserito l'autore, il numero della novella, con il relativo argomento storico-letterario.

<b>Autore</b>	<b>Numero novella</b>	<b>Argomento storico-letterario</b>
Giovanni Sercambi	CXLVIII	Giovanna, nonostante sia «con meravigliosa diligenza guardata», si concede ad una notte d'amore con Giansone. Per riparare il danno, i due giovani si sposano.
Giovanni Sercambi	VIII	Ginevra bene «custodita» viene data in sposa a Renaldo, un conquistatore rapace di donne.

Giovanni Sercambi	LXXXVIII	Azzo de' Pulci, prima di «prender donna», abita con Giorgiana: il concubinato prematrimoniale.
-------------------	----------	--

Tabella I. *Capitolo secondo*: la “custodia” femminile e la sessualità prematrimoniale.

<b>Autore</b>	<b>Numero novella</b>	<b>Argomento storico-letterario</b>
Giovanni Sercambi	XXXV	Ghirardo si innamora e sceglie di godere dell'amore con Felice, però è stata scelta per «maritarsi» con un altro uomo.
Franco Sacchetti	XIV	La ricerca della propria sposa deve essere compiuta all'interno del mercato matrimoniale della propria città. Un senese la cerca fuori e viene imbrogliato da un notaio, che ha il ruolo di sensale di matrimonio.
Franco Sacchetti	CLXXXIX	Lorenzo, sensale di matrimonio, «fa un parentado» tra due amici con un'astuzia, nonostante non si abbiano trovato un compromesso sulla dote della futura sposa.
Giovanni Sercambi	LVIII	Un padre anziano decide di dotare le tre figlie con «ducati VI mila» ciascuna.

Tabella II. *Capitolo terzo*: il mercato matrimoniale e il suo sensale.

<b>Autore</b>	<b>Numero novella</b>	<b>Argomento storico-letterario</b>
Giovanni Sercambi	VIII	I parenti di Renaldo “impalmano” la mano a Lanfranco, padre di Ginevra, per «fermare il parentado».
Giovanni Sercambi	CXXVIII	Il «parentado», condotto da una <i>meretrix</i> , porta al matrimonio di Bonuccia e Bartolo e nel giorno delle nozze, fondamentale è il consenso di entrambi i contraenti.
Giovanni Sercambi	XXVIII	Andriolo sposa Cara e, dopo il consenso, le infila l'anello, dato dal padre di lui, al dito anulare destro.



Giovanni Sercambi	CLIII	Il novelliere descrive la <i>ductio</i> «su uno palafreno» della donna alla casa del marito.
Giovanni Sercambi	LVII	Dopo una settimana dalla «menata» della donna, la moglie ritorna a casa della famiglia per dimostrare la possibilità che i suoi parenti possano riprendersela, se vedova, con la sua dote.

Tabella III. *Capitolo quarto*: il complesso *iter* matrimoniale.

<b>Autore</b>	<b>Numero novella</b>	<b>Argomento storico-letterario</b>
Giovanni Sercambi	LXXVIII	Dopo i festeggiamenti della <i>ductio</i> , Mucchetto e Stoltarella festeggiano con vino e «confetti» la loro unione e poi, in camera da letto, consumano le nozze.
Giovanni Sercambi	VIII	La madre istruisce Ginevra sul comportamento che deve tenere durante la “prima notte” di nozze.
Franco Sacchetti	CLIV	A Genova, l’usanza di «menare» la sposa avviene di domenica e quella di «consumare» il matrimonio di mercoledì. Tuttavia, il giovane non vuole rispettare tale tradizione.
Giovanni Sercambi	LXXXXVI	Il novelliere ci descrive la posizione che la donna deve assumere durante il rapporto sessuale.
Giovanni Sercambi	XLII	I sentimenti coniugali non sono scontati nei matrimoni combinati. Ci viene descritta una coppia sposata che per tantissimo tempo convivono senza mai urlarsi «parole disoneste».
Giovanni Sercambi	VIII	Renaldo costruisce una “corazza” alla propria moglie per proteggerla da sguardi indiscreti e desideri carnali. Questa premura gli si ritorce contro.
Giovanni Sercambi	CXXX	Marco infila un «brachieri di ferro», come “cintura di castità” per difendere il sesso femminile.

Giovanni Sercambi	XXXVII	Gli stessi uomini di Chiesa cadono in tentazione e si concedono il piacere sessuale con donne sposate.
Franco Sacchetti	CXI	Non solo le «maritate» sono vittime dei chierici, golosi di carni femminili, ma anche le «pulcelle».
Giovanni Sercambi	LXXXVI	Scarsino, «nato d'adulterio e non di legittimo matrimonio», sposa Ciandina. Conoscendo il suo lato fedifrago, decide di divertirsi pure lui «contro l'uso della natura» con un giovane.

Tabella IV. *Capitolo quinto*: sesso lecito e sesso illecito dopo le nozze

<b>Autore</b>	<b>Numero novelle</b>	<b>Argomento storico-letterario</b>
Franco Sacchetti	CXXX	La «buona moglie», con la sua saggezza e la sua accortezza, salva il marito dagli artigli di una gatta.
Franco Sacchetti	LXIV	Agnolo, capriccioso decide di giocare alla giostra, ma viene gravemente ferito. La moglie, sebbene sia infastidita della sua imprudenza, cura i suoi lividi con premura e amore.
Franco Sacchetti	CCXIX	Due cognate, non rimanendo gravide, decidono di affidarsi ad un ebreo che promette loro una «pozione», per sfuggire all'infertilità.
Franco Sacchetti	CCXVII	Una giovane moglie incinta, impaurita dal dolore del parto, crede ad «uno Altopascino», che le dice di recitare «un breve».
Giovanni Sercambi	LX	Pippa, sposata da Cione, rimane segretamente gravida dal marito della sorella. Quest'ultimo decide di farla abortire con dei suffumigi speciali.
Franco Sacchetti	XIV	La moglie giovanissima di un uomo anziano giace a letto con il proprio figliastro.

Franco Sacchetti	CXXIII	La matrigna è gelosa dei soldi che il marito spende per mantenere il figlio, studente di legge a Bologna e odia il figliastro, a tal punto da considerarlo un «corpo morto».
Franco Sacchetti	XV	Azzo da Este marita sua sorella ad un giudice, ma dopo cinque anni lui muore e Alda ritorna a casa del fratello e poi la «rimarita».
Franco Sacchetti	XLVII	La moglie, dopo aver ricevuto un lascito di «fiorini trecento» e dopo aver fatto «un pianto grandissimo» per la morte del marito, si «rimarita» in meno di due mesi.
Giovanni Sercambi	VII	Guaspari, sul letto di morte, decide di dividere il suo patrimonio per dotare la moglie e la figlia affinché non rimangano sole e povere per tutta la vita.

Tabella V. *Capitolo sesto*: mogli, madri, matrigne e vedove nel Tardo Medioevo

Le due edizioni che ho considerato per inserire le citazioni in questa mia tesi sono:

- Sacchetti, Franco, *Le Trecento Novelle*, a cura di Michelangelo Zaccarello, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2014
- Sercambi, Giovanni, *Novelle*, vol. I e II, a cura di Giovanni Sinicropi, Bari, Laterza, 1972



## *Capitolo secondo*

### **«Faccendo entrare e uscire l’ugello del nido»: “custodia” femminile e sessualità prematrimoniale**

Nel Medioevo una profonda differenza morale divide la pubertà reclusa delle giovani ragazze dall’adolescenza libertina dei loro coetanei maschi. Le prime sono “custodite” e allontanate da qualsiasi pulsione amorosa o sessuale, i secondi sono liberi di sperimentare i loro desideri carnali.

Se le fonti storiche ci dimostrano questa divergenza, i documenti letterari che ho preso in esame - due novelle di Sercambi - confermano tale disuguaglianza.

#### **2.1 - Ragazze in “custodia”**

Sorvegliare la giovane di casa significa poter controllare ogni movimento e comportamento per rendere la sua condotta idonea in vista di un futuro matrimonio. Ad essere preservata dal padre, o dai fratelli di lei, è soprattutto la verginità, condizione essenziale affinché la giovane risulti una perfetta ed irreprensibile futura moglie. La pratica della “custodia” implica allontanare la ragazza dall’esterno - dalla società, dai coetanei, dal lavoro, dalle pulsioni sessuali -, per rinchiuderla nelle mura domestiche. L’isolamento, alla quale la «pulcella», solitamente appartenente ai ceti abbienti, viene costretta dai genitori, è garanzia di virtù diligenti e comportamenti convenienti.

*«Con meravigliosa diligenza guardata»*

La novella CXLVIII di Sercambi si intitola *De Justo Matrimonio*. Presso Pisa abita un cavaliere di buone virtù, ma già parecchio anziano, chiamato messer Gallo da San Casciano con sua moglie, «nomata madonna Piera», dalla quale ha una fanciulla, di nome Giovanna, che diventa, crescendo, assai bella e piacevole. Essendo figlia unica, molto da loro è «amata e con meravigliosa diligenza guardata, sperando di lei fare alcuno buon parentado.» Nell'abitazione dove vivono, è solito presentarsi un senese, «messer Giansone», giovane, bello e di piacevole persona, contro il quale né Gallo e nemmeno Piera prendono difese perché lo considerano un «loro filiuolo».

Vedendo spesso Giovanna, piacevole, leggiadra e «già grande da marito», fieramente s'innamora di lei, ma con grande maestria sempre cerca di nascondere il suo intenso amore, del quale la ragazza, nonostante gli sforzi di Giansone, si accorge. Conosciuto il sentimento del giovane, pure Giovanna si incendia di passione a tal punto che «Giansone [è] forte contento».

La descrizione che Sercambi cuce sulla figura di Giovanna ci suggerisce una rappresentazione di alcune caratteristiche che una ragazza deve possedere per essere ideale per un buon matrimonio. Gli aggettivi utilizzati possiedono tutti una connotazione positiva e di grande pregio. La ragazza è piacevole e leggiadra: stare assieme a lei può solo che giovare. È bella e la bellezza è fondamentale nel matrimonio perché garantisce una prole forte e ben equilibrata.

Tuttavia, due sono le espressioni che il novellatore ci regala contenenti informazioni preziosissime: «era sola al padre et alla madre, molto era amata e con meravigliosa diligenza guardata, sperando di lei fare alcuno buon parentado» e «già grande da marito».

La “custodia” della fanciulla e la sorveglianza sulla sua condotta sono due obblighi fondamentali che i genitori hanno nei confronti delle figlie. In questo caso, Giovanna è guardata con grande diligenza per un solo e unico obiettivo, il quale vincola tremendamente il suo futuro. Infatti, il destino di una giovane è quello di diventare obbligatoriamente una sposa: sposa di un uomo o sposa di Cristo. Condizione diversa da

quella coniugale o monacale non danno alla donna nessun riconoscimento sociale.<sup>26</sup> Il termine “custodia” sta ad indicare tutto ciò che deve e può essere fatto per educare le giovanissime ai buoni costumi e per salvare la loro anima: reprimere e sorvegliare, ma anche proteggere, preservare e curare. Le donne custodite sono amate e protette come un bene inestimabile, nascoste come un tesoro prezioso e fragile e tenute lontane dai pericoli esterni della casa paterna.<sup>27</sup> Iniziata con i genitori, questa serie intricata di interventi, che oscillano tra la sorveglianza più rigida e la cura più amorosa, fin dall’infanzia, continua nella casa del marito sotto il suo sguardo indulgente. Una donna custodita, di cui vengono controllati gesti, sessualità, parole e abiti, è una donna che garantisce l’onore e la continuità delle famiglie, aspetti molto apprezzati dal padre e dal marito. Una donna “ben” custodita è sinonimo di facilità nel creare un “buon” parentado. Forte delle sue virtù e di un’irreprensibile condotta, la figlia può vantare molteplici e pregiate chances di trovare un “buon” marito nel mercato matrimoniale.

Sercambi descrive Giovanna come una ragazza custodita con diligenza dai genitori ed educata e preparata per un futuro matrimonio e, quindi, pronta per essere inserita nel mercato matrimoniale. Tuttavia, qual è l’età in cui una ragazza può essere definita «grande da marito»? L’età da marito nell’alto Medioevo è veramente molto precoce: viene data come moglie in età giovanissima, attorno ai quattordici anni, anche se non mancano esempi di ragazzine di dodici anni; è considerata una disgrazia se, attorno ai venti, ancora attende le prime nozze.<sup>28</sup> L’età minima dei mariti è invece diciassette anni, sebbene ci siano documenti che attestino che il ragazzo è solo un quattordicenne nel momento delle prime nozze. Nel corso dei secoli, però, gli uomini sembrano voler intraprendere il percorso del matrimonio ad un’età molto più avanzata. Tra il XIV e il XV secolo le informazioni sull’età dei due contraenti divengono più chiare e numerose: censimenti più frequenti, catasti, documenti notarili e libri di ricordi.

---

<sup>26</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 31

<sup>27</sup> C. Casagrande, *La donna custodita*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019, p. 108

<sup>28</sup> D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 788

Come spiega Christiane Klapisch-Zuber:

«La letteratura familiare dei diari e delle ricordanze, soprattutto toscani, permette infine di calcolare con certezza l'età di matrimonio femminile: nella borghesia fiorentina, tra il 1340 e il 1530, circa 136 giovani spose si sono maritate a un'età media di 17,2 anni.»<sup>29</sup>

Una donna che non sia sposata a trent'anni o che non sia entrata in convento, ha ormai solo una probabilità su quattro di trovare marito prima dei trent'anni e meno di una probabilità su dieci dopo i trentacinque anni. Quasi il 90% delle ragazze di quindici anni si sposano prima dei venti e il 97% delle donne di venticinque anni sono già sposate o vedove.<sup>30</sup> Calcoli analoghi, eseguiti su un campione consistente di giovani ragazzi provenienti dalle stesse famiglie di borghesia mercantile, ci mostrano un'età media superiore ai 27 anni al momento della celebrazione delle prime nozze.<sup>31</sup> Se dunque, nel 1427, a Firenze e nel contado, la futura sposa è una giovane sedicenne, l'uomo ha in media, più di lei, tra gli otto e i dodici anni.<sup>32</sup> Questa usanza dell'età è testimoniata anche nei *Libri di Famiglia* delle più prominenti casate fiorentine: nei suoi *Ricordi*, Giovanni di Pagolo Morelli, nella ricerca di una possibile moglie, consiglia:

«Appresso, toglì fanciulla che tu ti contenti, ch'ella sia sana e 'ntera e ch'ella sia grande, per rispetto della famiglia n'aspetti; ch'ell'abbia poco tempo, cioè non sia punto trasandata, ché diventono viziose quando non hanno quello che la natura richiede.»<sup>33</sup>

Quando un toscano si sposa, qualunque sia la sua età e il luogo di residenza, egli deve preferire di prendere per moglie una ragazza minore di vent'anni, e anche di diciotto, se possibile.

Se i maschi possiedono più anni davanti a loro per sposarsi, le donne, diversamente, dal punto di vista biologico, hanno un limite temporale più ridotto. Le ragazze, difatti, vengono scelte così giovani perché l'arco di tempo in cui sono in grado di procreare si aggira attorno ai venti o trent'anni, entrando poi in menopausa, contrariamente dai maschi che, invece, raggiungono l'andropausa in età molto più avanzata. Essendo la mortalità infantile molto elevata, si cerca dunque di "sfruttare" il corpo femminile il più possibile per garantire dei figli - eredi - alla coppia. È, infatti, anzi,

---

<sup>29</sup> C. Klapisch-Zuber, *La donna e la famiglia*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 335

<sup>30</sup> D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 546

<sup>31</sup> *Ibidem*

<sup>32</sup> D. Lett, *Uomini e donne nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 238

<sup>33</sup> G. Morelli, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1956 p. 210



assai frequente, che i matrimoni siano composti da mogli molto giovani - per il motivo citato sopra - e mariti “anziani”, che cercano di assicurarsi la discendenza.

Concludendo dunque si può dire che le ragazze, appena adolescenti, vengano «maritate» a mariti decisamente di età maggiore: un adulto porta dunque nella propria abitazione un'adolescente, una situazione marcatamente asimmetrica durante tutto il basso Medioevo, che però rimanda ai costumi dei Romani nell'età classica. L'uomo prima di «maritarsi» aspetta di raggiungere l'età perfetta per essere un perfetto marito, la giovane fanciulla, invece, è costretta a sposare un uomo affinché non imbocchi la strada, prima del matrimonio, del «pervertirsi», perché le donne divengono «viziose» nel momento in cui non possiedono quello che vogliono. In questo modo Leon Battista Alberti descrive l'asimmetria tra le due età: l'uomo deve prima raggiungere la perfezione, la donna deve essere allontanata dalle pulsioni.<sup>34</sup> Dunque, prima si sposano e prima si evita che le ragazze cadano in tentazioni non decorose. Una ragazza è destinata ad essere un'impeccabile offerta nel mercato matrimoniale, principalmente, se la famiglia è riuscita a “custodirla” con diligenza e perseveranza, sorvegliando ogni suo atteggiamento, e «grande da marito» nel momento in cui ha un'età consona per sposarsi.

Tuttavia, tornando alla novella del Sercambi, la valida diligenza e l'attenta vigilanza dei genitori non sono in grado di allontanare Giovanna dall'amore, fisico e mentale, per Giansone.

Il passaggio da una sessualità fatta di tocamenti, occhiate furtive e baci sfuggenti al vero rapporto sessuale completo, se entrambi acconsentono, è considerato come un evento non traumatico, ma ben voluto; facilmente questo può accadere tra due innamorati, per caso o architettando un piano. I luoghi dove avviene l'incontro sono i più disparati: di rado comodamente distesi su un letto - evento che qui invece accade -, più di frequente in piedi o precariamente appoggiati ad un cassone, spesso all'aria aperta, nei campi o per i boschi. Sicuri del loro amore e del loro corpo, i due ragazzi si lasciano facilmente trasportare dalla passione e dai desideri amorosi e, se ben nascosti dallo sguardo della comunità, non creano nessun tipo di scandalo. Persino alle ragazze è consentita una certa libertà sessuale, a patto però che poi si giunga tassativamente alle nozze con quegli stessi

---

<sup>34</sup> C. Klapisch-Zuber, *La donna e la famiglia*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 335

uomini ai quali si sono unite carnalmente. Queste giovani appartengono ai ceti popolari, e sono più libere di frequentare i loro coetanei nelle occasioni festive o nei luoghi di lavoro; raramente le donne dei ceti dell'élite possono sperimentare: sono troppo "custodite" per potersi permettere anche solo uno sguardo fuori casa.<sup>35</sup>

Perdere la verginità, dare sfogo agli appetiti sessuali e concedersi all'innamorato comporta l'inevitabile vincolo del matrimonio per le ragazze. Non essere più «pulcella» diviene un ostacolo importante per la famiglia di queste giovani: il loro inserimento nel mercato matrimoniale e la ricerca di un marito divengono ardue imprese.

### *«E così, puramente s'era stata» per tanto tempo*

Renaldo, protagonista della novella VIII di Sercambi, è ragazzo rapace di una sessualità prematrimoniale molto intensa, come si vedrà nel paragrafo successivo, ed è costretto dai parenti, preoccupati per la sua condotta licenziosa, di «togliere moglie» e, dopo molti discorsi e diverse prediche, Renaldo decide di acconsentire alla volontà di questi. Tuttavia, pone una condizione: per evitare che gli siano «poste le corna», come è toccato a tanti uomini per colpa sua, vuole scegliere lui la sua sposa:

«Poi che vi piace che io prenda moglie, io la vo' prendere a mio senno».

I parenti, stupefatti nel sentire queste sue parole, decidono che può agire in quel modo e dicono che sono contenti di quella scelta. Renaldo risponde che gli piace Ginevra, figlia di messer Lanfranco Rucellai. Renaldo non bada al fatto che Ginevra sia povera, perché ciò che gli interessa è che sia un'«onesta fanciulla» e di questo ne è consapevole, visto che in vita sua «tante [di donne] n'ho provate in questa terra».

Ginevra, oltre ad essere onesta, è anche bellissima e semplice, non ha mai avuto «domestichezza di persona», né è mai uscita di casa. Per questo motivo, è quasi convinta che, oltre alla madre e al padre, non ci siano altri abitanti nella città di Firenze e questa convinzione è dettata dal fatto che nella casa, dove abitano, poche persone sono entrate: «e così, puramente s'era stata» per tanto tempo.

---

<sup>35</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 51 e 52

Apprezzando la docilità e la purezza del suo carattere, a Renaldo può così sembrare semplice “crescerla” come vuole lui e condurla dove preferisce lui. I parenti, entusiasti della scelta e della motivazione del giovane, partono con l’obiettivo di trovare Lanfranco e chiedere la mano di sua figlia per Renaldo.

La novella VIII di Sercambi delinea, con più elementi di quella precedente, la figura della “ragazza custodita”.

Che cosa vogliono intendere, dunque, i Medievali con il termine “custodia”?

San Bernardino da Siena, in una sua predica famosa del 1427, chiarisce:

«Sai che'l dimonio si pose più tosto a tentare Eva che Adamo.»<sup>36</sup>

Il pensiero di questo francescano non costituisce frasi isolate: rientrano in una tradizione secolare per la quale, contrariamente al maschio, le donne sono considerate degli esseri deboli, fragili, inclini ai vizi e portate a cadere nel peccato. Agli uomini, dunque, dotati di forza morale maggiore, spetta l’egregio compito di controllarle nelle loro azioni e guidarle nel corso di tutta la loro esistenza. Una tale visione di controllo - dell’essere maschile sul comportamento femminile - trae le sue origini e la sua codificazione da norme e trattati, provenienti, dapprima, dall’ordinamento giuridico romano, poi, dall’ambiente ecclesiastico dell’alto Medioevo. Generalmente le donne sono reputate come delle persone dal carattere instabile, con una loro debolezza intrinseca e per natura queste fragilità le rendono propense ai vizi. Le donne sono, dunque, ingannatrici, indocili e lussuose. Si truccano, si imbellettano, modificano l’aspetto che il Signore ha donato loro, ingannando così gli uomini. Il solo modo per evitare che le donne siano o diventino quello appena descritto è porle sotto il controllo maschile, educarle ad un comportamento che sia il risultato di tutto ciò che gli uomini possono insegnar loro, basandosi sulle loro conoscenze ed esperienze. Le donne, pertanto, devono essere seguite nel corso della loro esistenza terrena e, soprattutto, educate fin dalla tenera infanzia ai comportamenti ritenuti più opportuni e corretti, sia per se stesse sia per le persone con cui entrano in contatto. Si sviluppa così un filone della letteratura assai peculiare: testi a carattere pedagogico indirizzati espressamente alle donne. Gli autori di questi hanno elaborato delle “regole” che, se da un lato servono per istruire le donne sul

---

<sup>36</sup> E. Guerra, *Donne Medievali. Un percorso storico e metodologico*, Ferrara, Nuovecarte, 2006, p. 57

corretto atteggiamento da assumere dentro e fuori casa, dall'altro dimostrano le loro debolezze, i ruoli che obbligatoriamente devono ricoprire e i doveri che tali ruoli impongono.<sup>37</sup> In questi scritti è la Vergine Maria a divenire la figura da imitare, è colei che incarna perfettamente i ruoli per eccellenza che le donne devono ricoprire nella realtà, di sposa obbediente e madre amorevole.

Due sono i luoghi in cui le donne vengono custodite: il convento e la casa paterna, prima, e quella del marito, poi. Qualora la figlia rimanga nel "mondo", l'azione dell'uomo è ancora più pesante: la donna che dimora in un monastero femminile cade in tentazione più difficilmente di una ragazza che, invece, vive a casa del padre poiché ha più possibilità di avvicinarsi al peccato. Il destino di quest'ultima è il matrimonio.<sup>38</sup>

Tuttavia, quali comportamenti e atteggiamenti devono imparare e assumere le donne per essere giudicate "ben custodite"? Sono considerati indispensabili la pratica assidua della preghiera, il rifiuto degli ornamenti del corpo, la compostezza dei gesti, il parco uso delle parole, la sobrietà nell'alimentazione, la restrizione negli spostamenti, la modestia del gesto. Inoltre, per favorire il compito degli uomini sulla custodia, le donne devono essere umili, mansuete e obbedienti, oltre che sobrie, silenziose, operose, misericordiose e, soprattutto, caste.<sup>39</sup>

Per secoli le donne si sono sentite ripetere questi aggettivi e questi gesti con lo scopo di impararli e farli propri. Certo, cambiano le condizioni sociali delle donne che ascoltano (regine, ricche, borghesi, religiose), cambiano gli uomini che le impongono (i padri, poi i mariti o i direttori spirituali), cambia il *modus operandi* (a volte a voce, a volte per iscritto, a volte con tono assertivo, altre tramite consigli suadenti), ma le parole e i gesti continuano a restare sostanzialmente gli stessi.

La condotta irreprensibile di queste ragazze si presenta come prerogativa esclusiva per un'ottima posizione nel mercato matrimoniale: più una ragazza è "ben custodita" dal padre, più rappresenta una buona possibilità di trovare un valente candidato per il matrimonio.

---

<sup>37</sup> Ivi, pp. 57, 58

<sup>38</sup> Ivi, p. 65

<sup>39</sup> C. Casagrande, *La donna custodita*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019, pp. 101, 111, 124

Sercambi ci racconta una pratica ben consolidata riguardo alla condotta della figlia: la sua “custodia” e, diversamente dalla novella CXLVIII, in cui afferma con una breve espressione che Giovanna è «con meravigliosa diligenza guardata», in questa novella invece impiega circa cinque righe per la descrizione della condizione della ragazza:

«La ditta Ginevra era bellissima et onesta e simplici, che mai domestichezza di persona avea auto, né mai di casa uscita non era e quasi non pensava fusse in Firenze altri che 'l padre e la madre, perché mai non si puose a finestra e poche persone in quella casa entravano; e così, puramente s'era stata. Parendo a messer Ranaldo poterla a suo modo condurla, disse a' parenti che quella volea.»

Irrequiete nell'anima e mobili nel corpo: le donne devono essere custodite. Il termine “custodia” diventa la parola chiave dietro la quale si allinea tutta la letteratura pedagogica, didattica e pastorale del tempo rivolta alle donne. Nei testi medievali, infatti, ricorre spesso il verbo “custodire”, con i vari significati di preservare, conservare, nascondere, segregare, riferiti alle figure femminili. Le donne vengono considerate dagli uomini come un bene di gran pregio, sul quale loro si sentono autorizzati a sorvegliare. Le figlie sono amate, protette e controllate dal padre e nel momento in cui «vengono maritate», questa vigilanza ricade sui futuri mariti, il cui compito è prettamente quello di controllare ogni loro singola azione e ogni minimo desiderio. Ginevra non ha mai avuto «domestichezza di persona», vale a dire che non le è capitato in tutta la sua esistenza di entrare in contatto con altre persone che non siano i suoi genitori o qualche individuo che, sporadicamente, entra a casa loro. I termini “confidenza” e “conoscenza” non appartengono al lessico di queste ragazze che, rinchiusa tra le mura della casa paterna, aspettano un possibile candidato, al buio, per un possibile matrimonio. Più sono controllate e represses - soprattutto nella sfera sessuale - più sono considerate delle candidate “perfette” e idonee per un matrimonio. Ginevra è una ragazza pura e questa sua purezza è il risultato di anni di incorruttibilità, repressione, integrità e sorveglianza, imposte dal padre. Non è mai «di casa uscita», viene allontanata dalla vita pubblica ed esterna della comunità e riposta nello spazio privato e interno della casa del padre e viene separata dall'esteriorità del suo corpo e consegnata all'interiorità della sua anima. Per Ginevra, che resta chiusa nelle quattro mura dell'abitazione, questo doppio passaggio da due esteriorità diverse (comunità - corpo) a due interiorità diverse (casa - anima), si realizza in una serie di compromessi che possono conciliare una vita legata alle esigenze

esterne ed esteriori della società e della carne con degli ideali della reclusione domestica e dell'egemonia dell'anima e dello spirito. Nel caso suo, il padre bada bene a ridurre ogni contatto possibile con l'esterno, a regolamentare la vita della ragazza all'interno della casa e a contenere gli impulsi della carne sotto la rigida regola della castità.

Renaldo ha la possibilità di scegliere con chi condividere il resto della sua vita, lo dice esplicitamente con un discorso diretto ai parenti all'interno della novella: «io la vo' prendere a mio senno», la sua è una scelta molto importante. Urla ai parenti che se è costretto a rinunciare alla sua vita da scapolo, vita che lo ha sempre reso svincolato da relazioni obbliganti, almeno sia libero di scegliere con chi doverla trascorrere per sempre. E chi meglio di una «pulcella» segregata in casa, sinonimo di fedeltà assoluta? Ginevra, infatti, non è mai «di casa uscita» e mai si è affacciata «a finestra». A questa ragazza non viene concesso nemmeno il potersi sporgere dal balcone e ammirare il paesaggio e, perché no, guardare qualche bel giovanotto. Frequentemente, come ci spiega Daniela Lombardi, si amoreggia alla finestra o sull'uscio di casa: uno spazio tutto femminile, l'unico che consenta a queste ragazze custodite di avere un rapporto con il mondo. In una società in cui alle donne si predica la segregazione nell'abitazione paterna, le finestre sono per loro “comme des yeux sur l'extérieur” [come degli occhi sull'esterno]. Affacciate, le giovani possono così costruire dei rapporti d'amore: un posto tutto loro che segna il confine tra lecito e illecito, tra controllo e libertà.<sup>40</sup>

## 2.2 - Ragazzi in libertà

Se le ragazze sono “custodite”, quasi alla stregua della segregazione in casa, i ragazzi sono “incustoditi”. La libertà, di cui godono gli uomini, sin dalla giovinezza, dà loro la possibilità di vivere esperienze lavorative, sociali, politiche e, non di meno, sessuali nuove.

---

<sup>40</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 65

*«Renaldo Buondelmonti, assai ricco e bello e gran vagheggiatore»*

Riprendendo la novella precedentemente esaminata, la VIII del *Novelliere* sercambiano, viene descritto un comportamento, non infrequente, di un giovane prima di contrarre matrimonio.

Renaldo Bondalmoniti è, infatti, un «giovano cavaliere» di un'antica famiglia fiorentina, astuto e dalla condotta 'disonesta'. Ambientata a Firenze, la novella ci presenta questo giovane come molto bello e assai ricco ma con la fama un gran vagheggiatore, tanto che

«più giovane vergini per la sua astuzia avea condutte a fare la sua volontà; e simile a molte maritate avea fatto puoner a' loro mariti le corna in capo e disonestamente molte vedove e monache, avea avute [...]».

È un “rapinatore di femmine”: ha una condotta assai sregolata e dissoluta. Renaldo viene presentato come un uomo bello e ricco, ma soprattutto come un giovane conquistatore di molte donne, con le quali prende piacere varie volte. Sfrutta, senza alcun ritegno, ogni occasione di incontro con il sesso femminile per poter trarre benefici e soddisfare i suoi appetiti sessuali. Renaldo appartiene ad una famiglia assai ricca e molto influente di Firenze: può permettersi tutto, anche di scegliere a suo piacimento le donne con le quali accoppiarsi anche per pochi minuti di appagamento sessuale. Renaldo cerca delle “prede” sessuali disponibili, andando persino nei conventi. Cerca femmine dappertutto, in qualsiasi luogo e di qualunque stato civile. Il suo comportamento è totalmente libertino e solo finalizzato a cercare una donna - qualsiasi donna! - con la quale soddisfare le proprie pulsioni sessuali senza remore. Con astuzia e persuasione attira a sé giovani vergini che, forse, appartengono a ceti meno abbienti rispetto al suo, e, dunque, sono meno soggette al controllo soffocante del padre e dei fratelli. Entra nelle abitazioni di «molte maritate» e di tante vedove, infischandosene del debito coniugale delle prime - e, quindi, delle conseguenze che rischiano - e non rispettando il dolore e la ricerca di una “nuova” castità delle seconde. Non soddisfatto appieno di queste donne, con affabulazione e inganni, ha la spudoratezza di insinuarsi nei conventi e prendere con violenza la verginità delle monache, che tanto la curano e la proteggono. La sua è una sessualità molto rapace, avida e spinta. Queste sono donne che vivono a loro modo la sessualità. Le «pulcelle» sono caste poiché, nei ceti altolocati o dove comunque l'autorità

del padre è forte, la loro verginità è difesa strenuamente, tuttavia ci sono casi di ragazze meno soggette al controllo maschile e quindi più libere di vivere la sessualità. Le maritate, se fedeli, seguono l'idea che il rapporto sessuale deve essere solamente destinato alla procreazione; le vedove, non risposate, prive di un marito e non più caste, cercano di rispettare una vita simil-monacale ed infine le monache che, chiuse nei loro conventi, per vocazione rifiutano l'atto sessuale.<sup>41</sup>

Renaldo riesce a sedurre tutte queste figure femminili con l'astuzia. Sicuramente non è l'unico. La condotta di questi uomini è improntata sull'assoluta libertà, soprattutto se appartengono a classi altolocate. Sono lasciati liberi di scorrazzare nelle case e nei conventi, fino ai trent'anni, età media da matrimonio per i ragazzi fiorentini.

Gli uomini, difatti, entrando nel quotidiano matrimoniale molto più tardi delle ragazze e non essendo "custoditi", hanno la possibilità di sperimentare la sessualità già all'età di quindici/sedici anni fino all'età consona per prender moglie. Con le serve del palazzo, le schiave, le meretrici o le semplici ragazze di campagna, presso le quali la "custodia" è più rilassata, i ragazzi possono soddisfare i loro più beceri e accattivanti appetiti sessuali. Questo comportamento maschile è conseguenza di una diversa educazione che ricevono i bambini e le bambine fin dai loro primi anni di vita. Infatti, all'età di dodici anni le fanciulle vengono separate dai ragazzi e tenute in casa per quanto possibile; questo isolamento rappresenta per loro un cambiamento brutale nella vita. I Fiorentini si allineano all'opinione comune, secondo la quale soltanto l'intraprendere continuamente nuove occupazioni può togliere dalla testa dei ragazzi e delle ragazze i cattivi pensieri. Le attività femminili, per questo motivo, chiuse ormai nella ristretta cerchia domestica, divergono totalmente dai metodi di educazione dei maschi.<sup>42</sup> Tenuti lontani dalle ragazze della loro età, i ragazzi sono incoraggiati a coltivare la frequentazione dei loro pari, a intraprendere relazioni sociali e a dedicarsi a vari mestieri (ambascerie, commercio, politica, ecc.). Gli educatori medievali invitano i genitori a sorvegliare la figlia, proteggendola dai pericoli fino al matrimonio, mentre consigliano per i maschi un'educazione più aperta al mondo. Risulta chiaro che questa impostazione di vita, improntata sulla libertà e sull'esperienza esterna alla casa paterna, porta i giovani,

---

<sup>41</sup> C. Casagrande, *La donna custodita*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019, p. 99

<sup>42</sup> D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 769



di età compresa tra l'adolescenza e l'età da matrimonio, ad avere la possibilità di sperimentare varie occasioni, lecite o illecite, tra le quali anche quelle di appagamento delle pulsioni carnali. Nonostante il rapporto sessuale al di fuori del matrimonio o prima di esso, sia, teoricamente, visto come un tabù, è evidente che esiste una relativa tolleranza nei confronti di questa realtà sociale e relazionale.

Diversamente per le giovanissime e future mogli di buona famiglia, private di quell'educazione maschile fondata sull'esperienza esterna e andate in spose a uomini ben più maturi, l'esperienza sessuale deve essere orribile e traumatica. "Custodite" nelle case paterne e allontanate e represses da ogni sorta, anche minima, di pulsioni, passioni e desideri, arrivano alla prima notte di nozze completamente inesperte anche nell'arte del bacio.

*«Senz'altra compagnia però che non avea moglie»*

La vita intima tra uomini e donne si manifesta specialmente nel vincolo del matrimonio: la coppia coniugale rimane l'osservatorio privilegiato presso il quale si possono studiare i loro legami intimi. Tuttavia, alla fine del Medioevo marito e moglie non rappresentano la sola coppia eterosessuale e, soprattutto, non sono sinonimo esclusivo di sessualità. Il concubinato medievale è una relazione tra due individui di sesso femminile e maschile, intrattenuta al di fuori dei legami matrimoniali, vale a dire che esso non presuppone né lo scambio di dote e nemmeno lo scambio di consensi e di doni. Capita molto spesso, tuttavia, che ad intraprendere questa relazione siano anche uomini di chiesa che vivono alla luce del sole con una concubina, proprio come una vera coppia di marito e moglie, talvolta non è da escludere, persino, la presenza di figli. Tuttavia, il concubinaggio riguarda specialmente i laici. Alcuni uomini possono ripetere più volte l'esperienza di coabitazione coniugale con donne che non sono considerate loro mogli.<sup>43</sup>

Talune volte questa relazione extraconiugale non adulterina è talmente tanto frequente che può essere ufficializzata e sancita tramite un contratto. Per molti giovani, specialmente delle classi meno abbienti, può trattarsi di una scelta provvisoria in attesa di

---

<sup>43</sup> D. Lett, *Uomini e donne nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 249

trovare un coniuge “migliore” e realizzare un “vero” matrimonio, ma alcune volte può persino rivelarsi la scelta definitiva.

Ci si può domandare come mai certi uomini e certe donne invece di sposarsi ricorrono alla scelta di una vita di concubinato. Molto probabilmente, come è capitato a Bologna tra la metà del XIII secolo e la metà del XIV secolo, in un momento di forte pressione demografica, le donne optano per questa relazione non matrimoniale perché le loro famiglie non riescono a mettere insieme una dote abbastanza consistente per permetter loro di sposarsi. Per l'uomo invece il concubinato può essere una condizione transitoria in attesa del vero e proprio matrimonio: alla fine del Medioevo, infatti, molti giovani fiorentini, che si trasferiscono in altre città per svolgere delle attività commerciali o bancarie, (con)vivono con una concubina, spesso di condizione inferiore, fino al momento di sposarsi, al ritorno nella città toscana.<sup>44</sup> Sercambi nella novella LXXXXVIII ci mostra quest'ultimo fenomeno.

«Nel tempo che 'l Duca d'Atene signoregiava la città di Firenze per parte, di città fue scacciato uno cittadino infra li altri, nomato Azzo de' Pulci, omo di assai buona pasta e con questo molto vago d'usare con femine. E capitato solo — senz'altra compagnia però che non avea moglie — a Ancona, dove quine prese una fantesca di mezza età nomata Giorgiana, colla quale, oltra l'altre massarizie ch'ella facea con Azzo, alcuna volta carnalmente usava.»

Come Renaldo Buondelmonti, della novella VIII, pure il suo concittadino Azzo de' Pulci è ‘ragazzo di buona famiglia’, un «vagheggiatore», esperto conoscitore delle donne e del loro piacere. Costretto a scappare da Firenze, si rifugia ad Ancona, ma lì purtroppo deve risiedere da solo poiché è senza compagnia dal momento in cui non ha una moglie. A causa della sua condizione di solitudine ed amante delle donne, prende con sé una «fantesca di mezza età» di nome Giorgiana, la quale lo aiuta nelle faccende di casa, ma con la quale anche Azzo prende piacere carnalmente. Per un lungo tempo abitano ad Ancona, ma, dopo la cacciata del Duca d'Atena da Firenze «e menato seco Giorgiana», il protagonista rientra nella sua città, dove però ritrova i suoi parenti, i quali lo costringono «a prender donna». Azzo acconsente alla loro richiesta, lascia Giorgiana, che si trasferisce a Venezia, e prende moglie.

Un altro esempio, storicamente documentato, è il caso di Paliano di Falco Falcucci. È considerato un “self made man” con un forte spirito d'impresa e di

---

<sup>44</sup> Ivi, p. 251

intraprendenza perché con lungimirante determinazione decide di impegnarsi in un mestiere all'epoca nuovo, ma molto redditizio: la mercatura. Intuisce le enormi potenzialità dell'industria della seta, arricchendosi molto repentinamente e viaggiando tra la Toscana - Palliano è originario del Mugello, zona a nord del contado fiorentino -, Roma e l'Umbria. Perugia però non è solo la città che lo vede attivo negli scambi commerciali, ma anche il luogo nel quale si instaura una relazione duratura con una popolana vedova di nome Marcuccia. Con questa donna, diversamente dall'opinione comune, non solo intrattiene una relazione, ma fonda una vera e propria famiglia, dalla quale, tra il 1382 e il 1387, nascono tre figli. Gli elementi fondanti della loro unione sono le caratteristiche tipiche di un buon matrimonio. L'amore vicendevole, la fedeltà di entrambi, la prole e una certa tolleranza della comunità rendono questo concubinato una relazione solida coniugale, vista sotto gli occhi di tutti, alla quale però manca solo il titolo di matrimonio.<sup>45</sup> Marcuccia è una popolana. Nonostante sia il grande amore giovanile di Palliano, lei non potrebbe mai diventare sua moglie. Da quello che si può presumere, la ragazza salva una dote veramente molto modesta dal suo primo matrimonio, forse solo sessanta fiorini e qualche pezzo del corredo. Non si sa quanto la loro separazione sia dolorosa, tuttavia Palliano le fa una singolare promessa: donarle una dote affinché possa reinserirsi nel mercato matrimoniale. Palliano, infatti, mirando alla salita sociale, decide di sposarsi con Margherita Scodellai, la quale porta con sé una dote di 1100 fiorini. È una ragazza, dunque, dell'élite, alla quale Palliano aspira.

La sessualità, dunque, può essere consentita ed è tollerata anche al di fuori del lungo e accidentato percorso matrimoniale. Il concubinato, agli occhi della Chiesa, non è un legame tra un uomo e una donna che rifiutano o disprezzano il sacramento del matrimonio, ma viene considerato come un vincolo di solidarietà tra un uomo e una donna che si trovano in determinate condizioni di vita.<sup>46</sup> Condividere lo stesso letto e la stessa tavola è una soluzione provvisoria che però consente di affrontare l'emergenza della miseria o della precarietà, come nel caso di Azzo de' Pulci. D'altra parte, il concubinato può rappresentare un legame sentimentale più duraturo, che tuttavia non è possibile regolarizzare per molteplici motivi. Primi tra tutti, la mancanza di una dote da parte della

---

<sup>45</sup> I. Chabot, *Io vo' fare testamento". Le ultime volontà di mogli e di mariti, tra controllo e soggettività (secoli XIV-XV)*, in "Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo". Atti del Convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), p. 11

<sup>46</sup> D. Lett, *Uomini e donne nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 55

donna e la differenza, abbastanza marcata, delle condizioni sociali delle due persone. Nel caso di Paliano, la concubina è una donna che a un certo punto della sua vita è rimasta da sola senza il sostegno del marito e, allo sguardo della comunità e del basso clero, l'assenza della figura maschile legittima il comportamento della giovane vedova.

Diversamente da Renaldo, arraffone ingordo di donne, certi uomini sono, invece, molto più tranquilli: organizzano una vita prematrimoniale pacata e, appena lo sperato momento del matrimonio arriva, mollano queste concubine e vanno a sposarsi le signorine dabbene che sono state custodite. Il comportamento di Renaldo è caratterizzato da esperienze brevi e fuggevoli, forse alcune anche criminali, strappando l'atto sessuale con la forza, con molte donne assai diverse tra loro («pulcelle», «maritate», vedove e, persino, monache) e queste relazioni sessuali sono abbastanza asimmetriche rispetto al concetto di concubinato.

Sia nella novella, appena esaminata, che in quello che è documentato storicamente - la convivenza di Paliano -, i giovani uomini in attesa delle nozze hanno delle concubine che svolgono ruoli simili a quelli imposti alle mogli. Azzo de' Pulci decide di coabitare con una serva di mezza età («fantesca di mezza età»), una donna nubile e, dunque, forse mai sposata e con la quale, vista l'età sicuramente vicina alla menopausa, non può aver figli. La concubina di Paliano invece è una giovane vedova, quindi con un marito scomparso, con cui il mercante fiorentino ha ben tre figli. Inoltre, un'altra significativa differenza tra il personaggio inventato Azzo de' Pulci e Paliano, storicamente vissuto, è la qualità della relazione. Quella con Marcuccia sembra essere un legame sentimentale solido e che forse comprende anche l'amore e si può ipotizzare tale sentimento riguardo al suo comportamento quando deve lasciarla per andare in sposo ad una nobile giovane. Il concubinato con Giorgiana, invece, è più di servizio e di comodità per Azzo.

La Chiesa cerca, nel tardo Medioevo, di negare la legittimità sociale della pratica del concubinato, legittimità che, invece, nel tardo impero, aveva avuto. Papa Callisto I, infatti, ad inizio III secolo dopo Cristo, decreta che la Chiesa avrebbe accettato come matrimoni anche tutte quelle unioni, in cui le due parti siano impediti dalla legge vigente di sposarsi, come la coabitazione di uno schiavo con una donna libera. Nel basso Medioevo, sebbene non sia legittimato, il concubinato è un'istituzione diffusa e

riconosciuta.<sup>47</sup> Queste relazioni semi-matrimoniali diventano più chiare agli occhi degli storici nel momento in cui gli uomini si trovano in punto di morte, lasciando un'eredità consistente all'*amasia*, la concubina, se fosse rimasta «bona». Capita, infine, che queste coabitazioni si trasformino in veri e propri matrimoni, più sovente però rimangono solo una forma alternativa di relazione sessuale. Tuttavia, dal XV secolo la società inizia a tollerare con più difficoltà il concubinato e il diritto canonico comincia a guardare sospettoso questo legame, che viene considerato alla stregua della fornicazione, più che del matrimonio. Nel 1514, il V Concilio Lateranense pone il divieto alla pratica del concubinato.<sup>48</sup>

### 2.3 - Sfuggire alla “custodia”

*«Io ti prego che non mi <facci> morire amandoti»*

La novella CXLVIII di Sercambi, citata già nel paragrafo 2.1, racconta una deliziosa storia d'amore, coronata da un matrimonio riparatore, ma assai voluto.

Giansone, cerca di nascondere come meglio può il sentimento verso Giovanna, ma ad un certo punto la ragazza nota il suo amore e di lui se ne innamora. Dichiarandosi, Giansone le chiede di potersi vedere di nascosto, ma a questo la ragazza gli risponde:

«Tu vedi quanto sono guardata e però da me non so vedere modo come a me potessi venire, ma se tu sai che io cosa possa fare securamente, dimmelo et io lo farò.»

Giansone, che già un piano ha in mente, le consiglia di dormire o da sola o sul portico che si trova sopra il giardino di suo padre e, se fosse riuscita a fare questo, lui sicuramente avrebbe escogitato un trucco per raggiungerla. Ascoltato, Giovanna, confidando nella sua promessa, gli si avvicina e si baciano.

---

<sup>47</sup> O. Owen Hughes, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e C. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 48

<sup>48</sup> Ivi, p. 49

Il giorno seguente, l'innamorata un espediente trova: inizia a lamentarsi del grande caldo, supplicando Piera di porre «un letto in sul portico della vostra camera sopra il giardino».

La madre, evidentemente stupita dalla richiesta della figlia, la rincuora, dicendole che avviserà il padre di quella sua volontà, il quale, informato, rifiuta di concedere a Giovanna questa libertà. La ragazza, non contenta, la notte successiva sempre si lamenta del caldo e il giorno seguente, i genitori, esasperati dai sospiri della figlia, decidono di assecondarla. Quella stessa notte, mentre Gallo va a dormire con la sua donna a fianco del portico, la ragazza scorge in lontananza la figura di Giansone arrivare e gli fa «un segno dato tra loro, per lo qual è intese» ciò che deve fare. Salito e avvicinosi al letto della ragazza, molti baci si scambiano e insieme si distendono sul letto,

«che quasi tutta notte diletto e piacere preseno l'uno dell'altro, molte <volte> facendo entrare et uscire l'ugello del nido di Giovanna con l'ale talora volanti e talora chiuse [...] senza niuna cosa a dosso s'adormentarono. [...] Ei in cotal guisa dormendo, sopravvenne il giorno».

Alla mattina, il padre decide di andare a controllare Giovanna, che ancora dorme sul portico, e sotto le coperte si accorge della presenza di Giansone e, chiamata la moglie, inizia a ragionare su come comportarsi:

«Giasone è gentiluomo e ricco e giovane bello e la mercantia piace a Giovanna, e vedi che la caparra [il membro maschile del ragazzo] tiene in mano; noi non possiamo di lui malfare. E se elli si vorrà da me con concordia partire, converrà che prima la sposi, sì che troverà aver messo la sua carne innella sua catinella.»

Sebbene Piera sia «dogliosa», Gallo non è turbato, considerando il fatto che sua figlia, da sola, ha trovato un possibile buon candidato per il matrimonio. Mentre i due consorti ragionano sul destino dei due innamorati, Giansone si sveglia e, riconoscendo la nefandezza compiuta, cerca di chiamare anche Giovanna, che invece rimane addormentata. Il ragazzo, sapendo di essere in torto poiché aveva violato il corpo ben custodito della giovane, chiede la morte per sé e la pietà per Giovanna. Il padre decide di risolvere la situazione:

«Ma poi che così è, che a tanto fallo la gioventù t'ha menato, acciò che tu togli a te la morte et a me la vergogna, prima che tu ti muovi sposa per tua la Giovanna, acciò che come questa notte è stata tua, ella ti sia mentre che viverai; in questa guisa tu puoi la tua pace e la mia salvezza racquistare. E dove non voglio così fare, racomanda l'anima tua a Dio».

Svegliatasi anche Giovanna, piangendo, supplica il padre di perdonare Giansone e prega quest'ultimo di seguire il volere di Gallo. La vergogna dell'errore commesso, per la voglia di riparare al danno, la paura della morte per mano del padre di Giovanna, l'ardente amore verso di lei e l'appetito di avere la «cosa amata» portano Giansone «senza alcuno indugio» ad agire come Gallo vuole.

«messer Gallo fattosi prestare alla donna un anello, quine, senza mutarsi, in presenza di loro sposò Giovanna.»

Dopo pochi giorni da quel «fallo commisso», come era consuetudine, in presenza di parenti, Giansone sposa la giovane e con feste e banchetti la accoglie a casa sua e fa «onorevili nozze. E più tempo si denno piacere insieme.»

In questa novella, viene descritto l'amore, un sentimento che, per la maggior parte delle volte, non è contemplato tra le ragioni per costruire un «buon parentado» e fare un bel matrimonio, bensì è percepito come un elemento di disordine o, peggio, un ostacolo. Sercambi vuole illustrarci la prassi del matrimonio riparatore, che, però, per i ragazzi, è anche un matrimonio per amore, permesso dai genitori di lei: un evento decisamente esclusivo e diverso dalla maggior parte dei matrimoni che, invece, sono combinati per altri svariati motivi (organizzazione politica, amicizie tra il vicinato, cessazione di scontri e inimicizie, elevazione sociale), ma sicuramente non sentimentali.

Messer Gallo, scoprendo che sotto la «cortina» dormono assieme sua figlia e Giansone, non esplode d'ira e nemmeno si fa trasportare da un sentimento di odio, ma, «chetamente», ritorna nella sua camera da letto per svegliare la moglie e raccontarle il 'misfatto'. Uscita nel portico e vista la scena con i propri occhi, Piera invece, diversamente dal marito, si sente ingannata e vuole «gridare e dirli villania». Tuttavia, Gallo la tranquillizza e la rincuora, dicendole «poi che l'ha preso serà suo». Con quest'espressione Sercambi ci rivela il progetto del padre: far sì che il ragazzo sposi Giovanna per riparare al danno recato, ovvero averle tolto la verginità, averle rubato la purezza. Gallo, però, accetta con animo leggero il matrimonio tra sua figlia, custodita come una bambola, e il ragazzo perché «Giansone è gentiluomo e ricco e giovane bello e la mercantia piace a Giovanna [...] e converrà che prima la sposi.». Il padre è consapevole della bella persona che il giovane è e, molto probabilmente, crede che «fermare un parentado» con lui non sia una pessima idea. Possiede delle caratteristiche molto aiutanti

per un genitore che cerca un candidato idoneo per la figlia, diligentemente amata e controllata: è ricco, piacevole, gentile e fisicamente piace a Giovanna, come è stato dimostrato agli occhi dei genitori. Inoltre, Giansone è abitudinario in casa dei coniugi pisani: viene considerato come un «loro figliuolo», è dunque ben conosciuto dalla famiglia, non è un estraneo e soprattutto non ha commesso violenze nei confronti della ragazza. La madre dogliosa, vedendo Gallo per nulla turbato e considerando che la figlia aveva avuto «la buona notte e che aveva l'ugello preso», decide di rimanere silenziosa e lasciare la decisione definitiva al marito. Giansone, svegliato e accortosi degli sguardi un po' ostili di Gallo e Piera, conoscendo bene la fine che potrebbe fare, ovvero la morte, supplica di venire ammazzato lui, ma di lasciare salva Giovanna e il padre, per dargli la possibilità di sanare la vergogna, gli chiede di sposarla. E così avverrà: Gallo, fattosi prestare un anello della moglie, fa sposare Giovanna a Giansone. E pochi giorni dopo, in presenza anche dei parenti e degli amici, i due giovani si risposano, imbastiscono una grande festa, il marito la «mena» a casa sua e, infine, si «denno piacere assieme».

La vicenda segna il ricorso ad un matrimonio riparatore, per cui la trasgressione può essere risarcita: qui non vi è una punizione finale, ma una dolce consolazione.

Il linguaggio comico e volgare si percepisce soprattutto nella scena notturna, quando i due ragazzi fanno l'amore. Sercambi ci racconta nei particolari il loro amplesso sessuale, le dinamiche, la durata e la conclusione. Il sorriso complice del lettore scaturisce anche grazie al gioco lessicale che l'autore fa del termine «ugello» che viene ripetuto ben quattro volte in poche righe e con il doppio significato di membro sessuale maschile e di volatile. Quando parla di sesso, il novelliere ricorre a metafore piuttosto volgari, esplicite e probabilmente in uso nella lingua popolare allora come oggi. La sua è una lingua capita dagli ascoltatori e dai lettori e sicuramente le metafore e i doppi significati dei termini e dei paragoni costituiscono un'area semantica del sesso ben conosciuta dai contemporanei di Sercambi - e pure ben compresa da noi, dopo oltre settecento anni!

La posizione in cui si addormenta Ginevra - un braccio attorno al collo di Giansone e la mano sinistra stretta attorno a «quello membro che voi, donne, tra li omini vi vergognate di nominare» - è molto loquace di significato. In questa frase ci sono degli aspetti interessanti. La differenza tra l'atteggiamento pubblico delle donne e il loro comportamento nella sfera privata è molto evidente. Le donne si vergognano e non



devono certo parlare di sesso quando sono in pubblico, «tra li omini». Il linguaggio sessuale e le battute oscene appartengono al repertorio linguistico e lessicale maschile medievale e queste espressioni non si confanno al comportamento che le donne debbano tenere in pubblico. Tuttavia, Sercambi descrive invece la naturalezza dei gesti di Ginevra nella sfera privata del sentimento e nell'intimità dei due innamorati. Entrambi si addormentano nudi e abbracciati l'una all'altro, dopo aver fatto l'amore ripetutamente. Qui il novelliere descrive una sessualità giovanile prematrimoniale fresca e disinibita per entrambi i ragazzi indipendentemente dal fatto che siano maschio e femmina. La dolcezza del loro rapporto li estrae dal mondo terreno e li fa vivere, con trasporto, in un universo parallelo dove sono caduti i freni inibitori della vergogna e della pudicizia. Il comico e l'imbarazzante qui lascia il posto all'amore puro e questo sentimento si incarna nei corpi che giacciono, tra loro aggrovigliati, sul letto. Giansone, diversamente da Renaldo, non cerca una donna con cui sfogare i propri appetiti carnali, ma cerca la sua donna, con la quale concedersi il lusso di assaporare l'essenza profonda dell'amore.

L'autore apre un piccolo squarcio sul piacere femminile: questo è un rarissimo esempio della sessualità prematrimoniale di una ragazza. Ginevra, innamorata follemente di Giansone, vuole soddisfare il suo amore e per questo motivo inganna i suoi genitori. Non vede l'ora di essere stretta nelle braccia del suo innamorato e passare una notte di passione che è sinonimo di amore incondizionato.

Sercambi ci racconta una situazione molto fresca e pura, con occhi simpatici e accondiscendenti. Molto probabilmente, l'autore si focalizza su questi gesti amorosi perché è molto più vicino alla quotidianità, rispetto a tantissimi altri poeti e scrittori, che immaginano un amore sempre idealizzato e platonico. Sercambi ci vuole mostrare, soprattutto, il mondo fisico e sensibile dell'amore, fatto di abbracci, baci, ma anche di atteggiamenti più spinti come l'atto sessuale e il gioco con le parti intime del partner. Descrive la foga, la passione e l'energia dei due innamorati nella notte: questi fanno l'amore più e più volte, alla fine sono estenuati e alla luce dell'alba si addormentano. In questa dolcezza descritta non c'è nulla di comico, imbarazzante e rozzo, ma solo la rappresentazione di un amore vero.

## *Un matrimonio per amore*

Due sono le tappe del matrimonio citate nelle ultime righe della novella: un matrimonio privato, nel quale i presenti sono i due coniugi e la coppia di futuri sposi, e un successivo matrimonio pubblico, con il rito “a regola d’arte”, dove sono invitati anche tutti i parenti. Il primo sembra quasi un matrimonio riparatore, tuttavia è considerato come una cerimonia ufficiale perché basta il consenso e l’anello a renderlo valido a tutti gli effetti, nonostante sia stato contratto in privato e senza alcuna forma di pubblicità.<sup>49</sup> Non sono necessarie parole specifiche per esprimere il consenso - per esempio, ai giorni nostri, il matrimonio in Chiesa è celebrato con formule *ad hoc* obbligatorie e uguali per qualsiasi circostanza -, spesso gli sposi rispondono semplicemente “Messer sì” a colui che pronuncia «le parole de vero matrimonio». Daniela Lombardi cita un esempio di un matrimonio riparatore, avvenuto in Veneto, precisamente a Cittadella, simile a quello descritto nella novella. La coppia è stata colta in flagrante dai parenti della donna e questi ultimi hanno imposto il matrimonio ai due giovani innamorati. Ad interrogare i due futuri sposi è Isepo, un fabbro, al quale entrambi confermano il loro consenso con l’esclamazione, appunto, «Messer sì». Accortisi tutti, però, che manca un oggetto fondamentale, l’anello, Isepo ripete le «parole del matrimonio» e il ragazzo infila l’anello al dito della sposa, prestato da una vicina di casa per l’occasione.<sup>50</sup> Tuttavia, non è indispensabile che qualcuno interroghi i futuri sposi, possono loro stessi recitare le domande e le successive risposte. Talune volte, basta persino un cenno del capo per esprimere il proprio consenso e questi espedienti si trasformano in seri problemi per tutti coloro che di professione devono giudicare la validità o la nullità del vincolo matrimoniale.

Nonostante i matrimoni riparatori creino situazioni di gravi incertezze, nella novella CXLVIII i ragazzi, divenuti marito e moglie in segreto e privatamente a casa di lei, si risposano con un matrimonio pubblico a fianco di parenti e amici. Questa seconda cerimonia ha il ruolo di conferma del primo matrimonio, avvenuto quasi sicuramente con un consenso - sebbene non descritto da Sercambi - e soprattutto con un anello, fondamentale per rendere il vincolo valido.

---

<sup>49</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 38

<sup>50</sup> Ivi, pp. 40 e 41

L'equilibrio iniziale della novella, dato dalla descrizione dei personaggi, viene sconvolto da illecite iniziative dei protagonisti che decidono di lasciarsi travolgere dal fuoco del loro amore. Esso può essere recuperato in due modi: con la morte di Giansone o con la conciliazione degli interessi di tutti i personaggi.<sup>51</sup> La scelta spetta al padre della ragazza e ricade sul matrimonio riparatore: Giansone così potrà sanare l'offesa verso Gallo e quest'ultimo avrà come genero un buon partito. In questo caso, la trasgressione dei due ragazzi giova allo *status* sociale della famiglia di Giovanna, poiché è data come «moglie» a un uomo ricco e bello, al futuro della figlia di Gallo perché lei è innamorata del giovane e quindi sposarlo significa seguire i propri sentimenti e a Giansone stesso perché, bruciante di passione com'è, il suo unico sogno sicuramente è quello di condividere la vita e il letto con Giovanna. Tutti traggono una consolazione e un riscatto dalla notte d'amore dei due innamorati. Sercambi, mentre descrive il piano degli amanti, la trasgressione successiva e i matrimoni finali, non interviene con giudizi e commenti sarcastici o sbeffeggianti. Tutta la scena, dalla descrizione dei personaggi al matrimonio pubblico con parenti, è guardata dall'autore con occhi di simpatia e questo lo si nota dall'assenza quasi totale di termini appartenenti all'area semantica della violenza, dell'odio e dell'ira. Termini che sarebbero sicuramente stati presenti in un altro ipotetico testo, dove per esempio come padre della ragazza c'è un padre ligio alle regole e offeso molto nel profondo dalla vergogna che il ragazzo avrebbe portato all'onore della famiglia con la trasgressione.

Questa novella ci riporta un lieto fine poiché ognuno è soddisfatto delle conseguenze della trasgressione. Raramente, però, la disobbedienza porta ad un matrimonio riparatore con la conciliazione di tutti i personaggi: in altri testi sercambiani (*in primis* la novella VI) è fatta «somma giustizia», che coincide con la morte del peccatore.

---

<sup>51</sup> P. Salwa, *Narrazione, persuasione, ideologia. Una lettura del "Novelliere" di Giovanni Sercambi*, lucchese, s.l., Maria Pacini Fazzi editore, 1991, p. 101



## ***Capitolo terzo***

### **«Fare li parentadi vicini»:**

#### **il mercato matrimoniale e il suo sensale**

Nell'Italia medievale, sposarsi significa avviare un meccanismo notevolmente complesso, in cui si armonizzano tra loro obiettivi politici ed economici *in primis*, sociali, morali e culturali poi. Un procedimento, questo, che non solo mira alla garanzia di sopravvivenza del gruppo di parentela, cellula fondamentale della società medievale, ma aspira anche ad amicizie che hanno fini attinenti al patrimonio, all'attività commerciale e al prestigio sociale. Creare un'alleanza matrimoniale proficua significa sondare il mercato matrimoniale con la lente d'ingrandimento e, da questo, recuperare il partner che più si confà alle caratteristiche che la famiglia dell'altro candidato richiede. Il sensale ha vari e numerosi compiti, il più stimato è quello di «fermare il parentado», secondo un'espressione toscana, che sancisce l'iniziale accordo vincolante.

In questo terzo capitolo, il mio scopo è quello di esaminare nel profondo il mercato matrimoniale e il ruolo che il sensale possiede, in quella che è la prima di molte tappe che costituiscono il lungo e tortuoso *iter* matrimoniale.

### **3.1 - Scegliersi o essere scelti?**

Nel Medioevo il matrimonio per amore non è contemplato dai genitori, anzi è considerato inconcepibile che i due giovani desiderino sposarsi senza il benessere della famiglia. L'amore è un intralcio da non assecondare: i figli devono ascoltare i consigli saggi dei parenti che vogliono salvaguardare i beni della famiglia. L'alleanza matrimoniale non si basa, dunque, sui sentimenti e sulle passioni che provano vicendevolmente una donna e un uomo, ma si poggia sulla ragione, sul calcolo accorto e

sulle strategie di potere. L'idea che il matrimonio corrisponda alla libera decisione di entrambi i contraenti, fondandosi sulle loro tendenze amorose, è un successo molto recente, successo che ancora oggi nel XXI secolo non ha raggiunto tutti gli stati - basti pensare ai matrimoni combinati che avvengono ancora in tante parti del mondo. Per decidere il matrimonio viene chiamata in causa la strategia tra le famiglie e non l'amore tra i due ragazzi, sentimento che era visto come un fattore di sconvolgimento.

Libertà di passione implica libertà di scelta<sup>52</sup>: entrambe da evitare perché i giovani sono obbligati a "sottomettersi" all'esperienza e alla saggezza degli anziani di famiglia. Sin da piccoli, con nessuna differenza di ceto, bambine e bambini vengono educati a questo modello di matrimonio: un'alleanza tra famiglie attraverso i beni e per i beni, non un'unione d'amore. Nonostante, infatti, il matrimonio cristiano richieda il consensualismo, ossia la volontà espressa liberamente da entrambi gli sposi di prendersi come coniugi, pratica acquisita dal matrimonio romano, la reale decisione non spetta mai ai futuri sposi, ma alle famiglie di questi, soprattutto se essi appartengono a classi altolocate. Le nozze dei figli delle casate aristocratiche e borghesi non solo segnano momenti di pace, utili agli interessi politici ed economici, ma diventano anche un potente accordo commerciale e sociale. Questi sono i matrimoni che vengono organizzati negli intimi dettagli con intenti ben precisi dalle famiglie degli sposi, ai quali non è concesso nessun tipo di scelta o decisione.

Alcune volte l'amore vero e passionale non si trova dunque nella coppia costituita da un matrimonio combinato, ma in tutte quelle relazioni prematrimoniali ed extraconiugali che sia le donne che gli uomini intrattengono con persone prima o al di fuori del vincolo matrimoniale. Di esempi ce ne sono moltissimi. Si può citare Paliano di Falco, mercante e cittadino fiorentino, originario del Mugello, che ama una donna popolana, Marcuccia, dalla loro relazione nascono tre figli naturali tra il 1382 e il 1387. La loro è una vera e propria relazione amorosa vissuta alla luce del sole, alla quale, però, manca il titolo di "matrimonio".<sup>53</sup> Ancora, Lapo di Valore di Ciurianni ha tre figli (Giovanni, Andrea e Stefano) da una lunga e risaputa relazione adulterina con una donna. Quest'ultima è una sua vicina di casa, infatti madre e ragazzi vivono tutti nella parrocchia

---

<sup>52</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 62

<sup>53</sup> I. Chabot, *Io vo' fare testamento". Le ultime volontà di mogli e di mariti, tra controllo e soggettività (secoli XIV-XV)*, in "Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo". Atti del Convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), p. 11

di Santo Stefano a Ponte, vicino al palazzo di Lapo. Il padre nel testamento non cita questi tre figli “bastardi” - ovvero la sua seconda famiglia -, ma almeno per Giovanni, si può capire che, mentre il padre è ancora in vita, riceve, tramite delle donazioni, due poderi - Pagnana e Querceto - che fanno parte del patrimonio familiare.<sup>54</sup> Tuttavia, si può anche dire il contrario, ovvero che esistono matrimoni dove l’amore c’è e si fa sentire. Un esempio è Christine de Pizan, donna coraggiosa, intelligente ed intraprendente nata nel 1365 a Venezia, ma vissuta in Francia. A venticinque anni rimane orfana di padre, vedova e con tre figli ed una madre da accudire. Ritrovandosi così in ristrettezze economiche, l’unica soluzione per una donna di quel tempo è risposarsi, però lei è convinta che non sarebbe mai felice con nessun altro uomo che non sia il suo primo marito. Christine è la prima donna scrittrice di professione riconosciuta in Europa, una donna così all'avanguardia che non può infatti non esprimere a voce e per iscritto, in prima persona, la felicità del suo matrimonio, l’amore per il marito ed il dolore per la sua perdita<sup>55</sup>.

La novella XXXV di Sercambi, che ha come titolo *De Novo Inganno. Di Monna Felice e di Ghirardo da San Casciano in quel di Pisa*, racconta di un amore vero e sincero di un ragazzo verso una fanciulla già sposata. Presso Pisa, mentre regna come signore della città il lucchese Castruccio Castracani degli Antelminelli (1281-1328), vive un giovane di nome Ghirardo, il quale è innamoratissimo di una giovane chiamata Felice, «moglie di Johanni Scarso». Nonostante l’amore del ragazzo sia palese e tangibile, Felice

«di queste cose non s’era mai acorta, ben che alcuna volta l’avesse veduto passar per la sua contrada.».

Per molto tempo il giovane soffre e si duole per la sua condizione: non sa che piano escogitare per far sì che lui stesso possa raccontare il suo dolce segreto.

Interessante è notare che entrambi i ragazzi sono definiti “giovano” e “giovana” da Sercambi: sono dunque, molto probabilmente, due coetanei. Questa ragazza, nonostante sia stata sposata in tenera età con un uomo, di cui non sappiamo nulla se non il nome, ha un innamorato perso per lei. Come affrontato nel secondo capitolo, l’età di matrimonio differisce molto tra il sesso maschile e il sesso femminile. Con le indagini

---

<sup>54</sup> I. Chabot, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo.*, Firenze, Le Lettere, 2012, p. 54

<sup>55</sup> A. Melloni, *Amore senza fine. Amore senza fini*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 431

eseguite meticolosamente dalla storica Christiane Klapisch-Zuber, si può affermare con una certa sicurezza che un uomo maturo di circa trent'anni porta nel proprio palazzo come moglie un'adolescente di età compresa tra i quindici e i diciott'anni.<sup>56</sup> Singolare è il fatto che Sercambi sottolinei l'età dei due protagonisti: sono due giovani e, invece, dell'età del marito di lei non si sa nulla - età che sicuramente supera quella di Felice. Come spesso capita, i giovani maschi non hanno la possibilità di conoscere ragazze coetanee, soprattutto se queste sono ragazze di buona famiglia. Non c'è la possibilità di frequentazione tra maschi e femmine della stessa età poiché queste ultime sono “rinchiuse e custodite” all'interno dei palazzi, con lo scopo di rendere le giovani una “merce” pregiata ed inviolata per il “mercato matrimoniale”. Raramente, dunque, giovani e “giovane” possono avvicinarsi, divertirsi e innamorarsi. Ne *I Toscani e le loro famiglie*<sup>57</sup>, gli autori spiegano che le educazioni tra maschi e femmine divergono drasticamente all'età di dodici anni: i ragazzi sono avviati verso il mondo all'esterno della casa paterna, le figlie invece diventano delle recluse nel piccolo universo domestico. Le strade che quindi intraprendono sono, per i maschi, simbolo di libertà, per le ragazze sono marchio di prigionia. Tutto questo riguarda specialmente le classi d'élite e della borghesia medio-alta; presso i ceti meno abbienti, pure le ragazze possiedono una discreta libertà, dettata soprattutto dal lavoro che le vuole fuori casa (nelle campagne, come *meretrices*, ecc.).

Tornando alla novella, arriva tuttavia un'occasione preziosa per Ghirardo: le nozze di un parente della ragazza, alle quali ovviamente lei è invitata. Il giovane sentendo che lo sposo ha bisogno di servitori, si propone come suo aiutante assieme ad un altro ragazzo «degli Agliata» - un giovane di grande onore, appena tornato da «Domasco tra' saracini», appartenente a una delle famiglie più influenti della nobiltà toscana. A quest'ultimo, essendo stato fuori da Pisa per tanto tempo e per questo motivo poco conosciuto in città, gli dice:

«Io amo una e fine a qui non ho potuto mai a lei parlare; e ora sentendo io che a queste nozze è invitata e noi siamo servitori, ti prego che mi vogli servire». Lo giovane Agliata disse: “Dì e comanda, et io farò quello vorrai”. Ghirardo disse: “Noi anderemo per la donna et io dirò che tu se' mutolo e sordo, e sta cheto dimostrando esser come dico”».

---

<sup>56</sup> C. Klapisch-Zuber, *La donna e la famiglia*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 335

<sup>57</sup> D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 769



«Venuto il giorno delle nozze», Ghirardo e il suo aiutante, a casa dello sposo, si accorgono che Felice non è ancora giunta per accogliere le altre donne e propongono al marito di andarla a chiamare. Ghirardo, che altro non brama, si reca con il giovane a casa sua, picchia l'uscio e la ragazza scende e, nel cammino verso la casa del promesso sposo, passeggia tra i due ragazzi. Il protagonista le racconta che il suo compagno è sordo e muto e che dunque non può né udire e nemmeno proferire parola e tale si dimostra con i suoi comportamenti. Ghirardo, sincerato dell'aiuto dell'amico, si dichiara a cuore aperto a Felice:

«Madonna Felice, ora che qui non è altri che noi, io non posso tenere il grande amore che verso di voi porto et ho portato, che quando io vi veggio mi pare vedere un angelo di paradiso. E perché qui non è altri che noi du', vi dico che per voi moro fine a tanto che di voi non ho quello dolce amore che buono amore desidera».

La ragazza, colpita dalle dolci parole del giovane, onestamente si chiede se mai concedendosi a lui, provocherebbe vergogna a suo marito; Ghirardo la rincuora dicendole che mai nessuno potrebbe sapere della loro avventura perché l'unico testimone è muto e sordo.

Ghirardo fantastica su Felice tanto da essersene innamorato - i termini, che appartengono all'area semantica di questo sentimento, sono ben sei («innamorato» ripetuto due volte, il verbo «amare» una volta, «amore» tre volte). Sercambi immagina dunque un mondo dell'amore e lo racconta: i matrimoni combinati sono dettati da calcoli accorti e strategie di potere, i sentimenti sono guidati, invece, dal cuore e dalle passioni. Attraverso questa novella, e molte altre come la XXIX, la XXXIII, la CIV, la CXLVIII, si potrebbe comprendere che al di fuori della rigida impostazione dell'*iter* matrimoniale, ci possa essere un mondo di sentimenti ed emozioni poco coltivati e poco soddisfatti. Ghirardo apre il proprio cuore e si dichiara a Felice con un lungo pensiero ispirato da devozione e ammirazione. Non riesce più a contenere il «grande» amore che verso di lei ha portato e porta ancora, talmente tanto forte questo sentimento che gli pare di vedere, con i propri occhi, un angelo del Paradiso. Si sente morire al solo pensiero di non poter avere quell'amore che tanto brama, un amore «dolce» e «buono».

La ragazza si sente appagata mentre ascolta la dichiarazione d'amore di Ghirardo e lo si capisce dall'espressione «ode quello che alcuna volta le donne desiderano udire» e con questo il novelliere dimostra il fatto che il matrimonio non sia sinonimo di amore incondizionato e, soprattutto, libero.

Convinta Felice, si mettono d'accordo per incontrarsi «di notte la domenica rivegnente». Giunti a casa dello sposo, tutti - Ghirardo, Felice, l'aiutante e gli invitati - iniziano a «desinare ballare e cantare». In questo momento di euforia, la giovane scopre che il ragazzo degli Agliata è in grado sia di parlare che di ascoltare, ma nonostante il terribile inganno giocato da Ghirardo, Felice decide di concedersi una notte di passione, tradendo così il marito.

La scoperta della falsità da parte di Felice non è automatica, anzi, fidandosi di Ghirardo, cade inconsapevolmente nell'inganno del giovane, inganno che è dettato dalla voglia di quest'ultimo di poter esprimere i propri sentimenti e concedersi all'amore. Felice, infatti, si presenta come una figura ingannata fin troppo consenziente, a condizione però che l'inganno appunto «tornasse in dolcezza»: sia qualcosa dal quale pure lei possa trarre dei vantaggi.<sup>58</sup> Sercambi interviene esplicitamente con questo giudizio:

«è femmina che volentieri desidera saziar il suo apitito <più tosto> che <'l suo> onore».

Secondo la morale sercambiana, la donna è più soggetta a lasciarsi trasportare dai desideri carnali che salvaguardare il suo onore. Dunque, l'autore specifica che Felice, nonostante sia stata ingannata, si abbandona a Ghirardo, non preoccupandosi del buon nome.<sup>59</sup>

L'amore nel Medioevo, come citato sopra, non è il perno attorno il quale ruota il matrimonio. In questa novella, nonostante il giovane sia follemente innamorato di Felice, è consapevole che con lei mai potrà sposarsi. Infatti, la ragazza è stata data in sposa, precedentemente a quell'incontro, ad un certo Johanni Scarso: quasi sicuramente il loro matrimonio è stato un matrimonio combinato. Felice si è sposata, probabilmente, non per amore, ma per costrizione; inoltre, la ragazza si concede a Ghirardo senza titubanze e questo ci mostra quanto il matrimonio possa essere arido di sentimenti: se fosse stata innamorata del marito, non lo avrebbe tradito con il giovane.

Infatti, come già anticipato nel capitolo precedente e all'inizio di questo, il matrimonio è, soprattutto, un'alleanza tra famiglie e costituisce la base del vivere sociale che, attraverso il controllo della sessualità femminile, assicura la legittimità dei figli e la trasmissione del patrimonio. Il rito nuziale è da sempre sottoposto sia alle regole della

---

<sup>58</sup> P. Salwa, *Narrazione, persuasione, ideologia. Una lettura del "Novelliere" di Giovanni Sercambi*, Lucchese, s.l., Maria Pacini Fazzi Editore, 1991, pp. 98, 122

<sup>59</sup> Ivi, p. 147

Chiesa e dello Stato, ma anche da quelle di altre tre istituzioni - famiglia, parentado e vicinato - che continuano da tanto tempo ad esercitare un saldo controllo su questo sacramento.<sup>60</sup> Il matrimonio è un contratto che si stipula tra due famiglie per questioni di convenienza politica, economica o sociale; questo riguarda sia i ricchi che i poveri, i quali - al contrario di ciò che si potrebbe pensare - sono portati a sposarsi per convenienza. Capita, non di rado, che i due futuri sposi siano dei perfetti estranei e che fanno conoscenza solo nel momento delle nozze, ma succede molto spesso che si scelgano i candidati tra il vicinato, quindi famiglie già note.

L'affare che coinvolge l'intera famiglia, i parenti, gli amici e il vicinato, di entrambi i ragazzi, è la scelta della/del partner. Lo scopo è ben preciso: unire i due giovani, che sono in età di matrimonio, cercando il candidato ideale per la propria figlia, che, a sua volta, deve rispecchiare le esigenze dell'altra famiglia coinvolta nell'affare. Capita però che ci si trovi anche per rimettere nel "mercato matrimoniale" quelle ragazze o quei ragazzi rimasti vedovi dei propri partner. Nonostante le trattative siano affidate agli uomini di casa, nei ceti d'élite, le donne hanno un certo ruolo: tra di loro, infatti, si scambiano informazioni e consigli sulla nuova possibile alleanza. Come spiega Daniela Lombardi, le madri, per esempio, vengono incaricate di osservare *de visu*, durante le messe domenicali, le caratteristiche fisiche delle ragazze promesse spose ai loro figli. Questo escogitano Lucrezia Tornabuoni dei Medici e Alessandra Macinghi Strozzi, che in chiesa sottopongono le future possibili nuore ad un impietoso esame fisico nell'osservazione di quel poco che possono intravedere, il collo e il viso.<sup>61</sup>

All'interno del rito matrimoniale viene chiaramente sottolineata la relazione asimmetrica tra uomini e donne. È l'uomo, appunto, che conduce, in matrimonio, una donna nella propria abitazione: quella donna che gli viene data, come un oggetto, da un altro uomo, vale a dire il padre di lei. Il matrimonio, dunque, è un affare tra maschi: le donne sono delle pedine da muovere in una scacchiera controllata quasi esclusivamente da uomini. I loro padri e fratelli le "danno", i loro mariti le "prendono".<sup>62</sup> La donna, infatti, non si sposa (non esiste, infatti, un verbo che denotasse la sua posizione attiva all'interno del rito), ma "viene sposata", in Toscana si dice "menata". Non compie un atto, a

---

<sup>60</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 13

<sup>61</sup> Ivi, p. 63

<sup>62</sup> D. Owen Hughes, *Il matrimonio dell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgi e C. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 15

differenza dell'uomo - a cui vengono associati termini verbali attivi -, ma cambia solo di *status*, muta la sua condizione.<sup>63</sup> Ad evidenziare questa differenza, ancora una volta, c'è il termine latino *matrimonium* che vale solo per la donna, etimologicamente parlando, e indica precisamente la condizione della fanciulla che diventa sposa e *mater*, non l'unione di un uomo e una donna.<sup>64</sup> In poche parole, il matrimonio per lei significa diventare moglie e madre in casa di un uomo che non è più suo padre. Quest'ultima condizione descritta viene contraddistinta dal passaggio da una casa, ovvero quella paterna, ad una nuova casa, cioè quella del marito.

Inoltre, per una giovane ragazza questo rito rappresenta il passaggio fondamentale dall'età "infantile-adolescenziale" all'età adulta. Per un uomo, invece, il matrimonio è l'ultimo di una serie di riti di iniziazione per diventare adulto e maturo, il rito conclusivo di varie fasi rituali che prevedevano per esempio il taglio dei capelli o l'aggregazione a bande di giovani che detenevano il controllo sui matrimoni della comunità.

I riti nuziali<sup>65</sup> che coinvolgono sia le élite che i ceti popolari, non prevedono nessuna cerimonia religiosa. Per essere sposati, infatti, non è necessario sposarsi in chiesa e nemmeno è necessaria la presenza di un sacerdote o dei testimoni. Talvolta, il marito e la moglie, nei giorni successivi alla celebrazione del matrimonio, hanno la possibilità di partecipare alla "messa del congiunto": una funzione religiosa, ma non obbligatoria. Dal XII secolo fino al XVI - secolo in cui la Riforma Protestante e il Concilio di Trento impongono una solenne cerimonia come condizione di validità del vincolo - la regola base per il matrimonio è il consenso: consenso *per verba de futuro* (io ti prenderò per moglie/marito) e il consenso *per verba de praesenti* (io ti prendo per moglie/marito). Se il primo sancisce solo una promessa, il secondo costituisce il vincolo indissolubile. Per questo motivo, non sono necessarie celebrazioni pubbliche, sacerdoti o testimoni: un uomo e una donna che abbiano raggiunto l'età sufficiente possono unirsi in matrimonio da soli. Tuttavia, la Chiesa non si dimostra indifferente alla celebrazione del matrimonio: infatti, le autorità ecclesiastiche ad un certo punto emanano delle misure a favore della pubblicizzazione delle nozze. Per esempio, in Nord Europa - Inghilterra, Francia e Germania - viene richiesto ai due sposi una maggiore pubblicità attraverso la celebrazione

---

<sup>63</sup> E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, in *Economia, parentela, società*, Torino, Einaudi, 1988, p. 185

<sup>64</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 31

<sup>65</sup> Ivi, p. 33

*in facie ecclesiae*, ovvero con un prete di fronte al portale d'ingresso della chiesa.<sup>66</sup> Questa cerimonia non è la più importante, poiché la funzione in chiesa rappresenta una semplice conferma del consenso che è avvenuto, poco prima, di fronte a parenti e amici. Nell'Italia centro-settentrionale, invece, è il notaio a presiedere la cerimonia, la quale si svolge prevalentemente in casa del padre della sposa; presso i ceti popolari, che non possono permettersi il notaio, interveniva un prete. È rilevante sottolineare che laddove il prete è presente, la sua funzione non risiede nella celebrazione del sacramento, ma solo di assistere alla cerimonia che sarebbe stata vincolante anche senza la sua presenza. Talvolta il ricorso al sacerdote viene richiesto in altre circostanze, come per far benedire l'anello, il letto e la camera nuziale prima della consumazione del matrimonio, ma questo aveva un altro scopo: quello di scongiurare eventuali interventi diabolici, come per esempio infertilità degli sposi.

Il matrimonio in Europa era caratterizzato da una varietà di riti: le celebrazioni erano diverse a seconda del ceto sociale dei futuri sposi, delle consuetudini locali, dall'influsso dei poteri ecclesiastici e secolari. Inoltre, questi riti seguivano le diverse esigenze delle coppie, delle loro famiglie e potevano complicarsi o accorciarsi a seconda dei loro bisogni.

### **3.2 - «Io ho per le mani una giovane de' Lanfranchi»**

In una società, in cui i legami di parentela svolgono un ruolo sociale e politico fondamentale, il matrimonio acquisisce una funzione di rilevante importanza. Essa corrisponde ad assicurare la propagazione del casato attraverso la discendenza patrilineare, rispondendo così ad un'esigenza di riproduzione biologica e di legittimazione giuridica della prole, e a intrecciare solide relazioni con gli altri gruppi familiari.

La scelta del partner, dunque, si presenta come una questione di interesse collettivo che va oltre quello individuale, obbedendo a criteri che si basano sul favorire il bene

---

<sup>66</sup> Ivi, p. 35

familiare.<sup>67</sup> Ciò vale in particolare per i ceti dell'élite, per i quali la conclusione di un matrimonio si colloca nell'ambito di complesse trattative familiari. Niente esprime efficacemente l'idea medievale del matrimonio quanto le unioni finalizzate a una pacificazione. Il rito nuziale costituisce, nell'Italia comunale, uno dei modi più accreditati per sanzionare la fine di un conflitto ed instaurare la conseguente pace. Inoltre, nel tardo Medioevo, il matrimonio diviene uno dei pochi modi per costituire alleanze commerciali tra clan mercantili. Pertanto, i matrimoni dei ceti abbienti vengono organizzati nell'interesse non degli sposi, ma della parentela dei due ragazzi. A tutti i livelli della società, superiori a quello dei contadini più poveri o dei braccianti senza terra o dei piccoli artigiani, i matrimoni servono quindi per stabilire, o anche consolidare, il potere delle famiglie. Le testimonianze che ci giungono riguardo i ceti più bassi attestano che, dove non entrano in gioco né i beni né il potere, i matrimoni sono informali sia sul piano della scelta del partner che delle cerimonie prima della coabitazione.<sup>68</sup>

Esercitare il controllo sulla scelta del coniuge è importante perché determina anche un secondo e un terzo insieme di rapporti: il «parentado», in aggiunta alla struttura familiare primaria. Se per la conduzione degli affari, il capofamiglia conta su zii, fratelli e cugini maschi, con il suo matrimonio acquisisce anche tutti i parenti della moglie; sposando la figlia, poi, il padre instaura un insieme di rapporti anche con il padre, i fratelli, gli zii del marito della figlia<sup>69</sup>: tre livelli di legami che creano il «parentado». Nelle grandi famiglie fiorentine i figli in età da matrimonio sono uno dei mezzi per accumulare potere: i legami familiari sono talmente importanti da influenzare e, addirittura, dominare la scelta del/la candidato/a in vista di una *partnership* tra famiglie.

Il primo passo è la scelta del partito adatto. La famiglia, con i figli in età da matrimonio, è alla ricerca di candidati idonei, studiandoli tra coloro che sono di pari grado o superiore, in chiesa o nelle occasioni pubbliche. Essi vengono valutati in base a tre criteri: il tornaconto che l'unione può offrire, la sua salute e, infine, l'avvenenza fisica. Il padre di una fanciulla sceglie un candidato adatto, soppesando i vantaggi di contro alle

---

<sup>67</sup> L. Fabbri, *Trattativa e pratica dell'alleanza matrimoniale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e C. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, pp. 93, 94, 96

<sup>68</sup> B. Witthoft, *Riti nuziali e loro iconografia*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e C. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 119

<sup>69</sup> Ivi, p. 121

potenziali richieste della dote; la famiglia del ragazzo, invece, prende in esame sia la dote, sia l'aspetto morale e fisico, che il potenziale riproduttivo della ragazza.<sup>70</sup>

Dunque, creare un'alleanza matrimoniale è un vero mestiere che richiede la partecipazione di diversi personaggi sociali. Oltre ai genitori, ai parenti, agli amici e ai vicini, vengono chiamati in gioco anche delle figure "estranee" che hanno il compito di mettere d'accordo le due famiglie: sono i sensali, i quali considerano il matrimonio come un vero e proprio affare commerciale.

Christiane Klapisch-Zuber osserva che:

«le fonti familiari di Firenze, i libri di famiglia, che per quest'epoca abbondano in misura straordinaria, si distinguono anche per la ricchezza e la precisione con cui registrano i più minuti avvenimenti associati al rituale privato o pubblico delle nozze che ci riferiscono.»<sup>71</sup>

Le fonti storiche sopracitate ci parlano spesso di una figura professionale che aiuta le famiglie, dietro pagamento, a trovare i partner adeguati nel "mercato matrimoniale". A combinare, infatti, il matrimonio può essere il padre che deve cercare un futuro/a candidato/a, ma, più spesso, si ricorre all'aiuto di uomini specializzati per trovare un buon partito. Primi tra tutti sono i sensali che hanno il compito di combinare il matrimonio, valutare le famiglie e consigliare l'ammontare della dote; sondano le offerte e fanno circolare informazioni tra coloro che sono interessati a contrarre matrimonio.<sup>72</sup> Il linguaggio che utilizzano fa un esplicito riferimento al lessico commerciale proprio perché questo processo è un affare che ha molte analogie, nei metodi e nello sviluppo, con gli affari mercantili. Sono una sorta di intermediari che tengono d'occhio la "merce" disponibile sul "mercato" matrimoniale.

Antonio Landi, nel XVI secolo, descrive il processo così:

«Un fidanzamento rassomiglia a una vendita di cuoio o di panni, tanto c'è da mercanteggiare»<sup>73</sup>

Un'altra figura, anche se non professionale, che entra, fin dall'inizio, nel processo matrimoniale, è il mezzano. Amico o parente, funge da mediatore per agevolare i primi contatti informali tra le due famiglie. Questi professionisti, dopo vari sondaggi condotti

---

<sup>70</sup> Ivi, p. 125

<sup>71</sup> C. Klapisch-Zuber, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze nel Quattrocento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 159

<sup>72</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 21

<sup>73</sup> A. C. Minor, B. Mitchell, *A Renaissance Entertainment; Festivities for the marriage of Cosimo I, duke of Florence, in 1539*, Columbia, Missouri University Press, 1968, p. 242

con grande discrezione, passano alla fase più delicata, ovvero entrano in contatto con la famiglia prescelta, senza però troppo entusiasmo e troppa frenesia. In questo stadio amici comuni e persone autorevoli del mondo cittadino, cercano di stabilire un clima di serenità e di fiducia reciproca facendo anche loro da mediatori.

### ***Mogli e buoi (ronzini) de' paesi tuoi: il mercato matrimoniale***

Nella novella XVI del *Trecentonovelle* di Sacchetti viene descritta una funzione del sensale. La storia racconta di «uno giovane Sanese» che «ha tre comandamenti alla morte del padre: in poco tempo disobbedisce, e quello che ne seguita.».

Il protagonista è un ragazzo senese privo di nome; diversamente, infatti, dalla maggior parte dei protagonisti delle altre novelle, qui il giovane viene presentato senza un riferimento anagrafico. Ha una ventina d'anni e presumibilmente è di buona famiglia, considerando che suo padre, che di lì a poco sarebbe morto, viene presentato come un «ricco cittadino». Quest'ultimo, morendo, lascia tre comandamenti al figlio: di non infastidire la gente, di guadagnare il giusto e di lasciarlo anche ad altri e, nel momento in cui debba «tòr moglie», la prenda tra le più vicine o comunque una ragazza della sua terra. Mantenuti i primi due comandamenti, arriva il tempo del terzo:

«volendo elli pigliare moglie, non si potea trovar vicina, né in tutta Siena, giovane che li piacesse, e diési alla cerca in diverse terre, e alla fine pervenne a Pisa, là dove si scontrò in un notaio, il quale era stato in officio a Siena, ed era stato amico del padre, e conosceva lui.»

Il giovane di questa novella, tuttavia, non trovando nessuna ragazza che possa corrispondere ai suoi gusti, decide di varcare i confini di Siena e di avventurarsi verso Pisa. La scelta della sposa è contraddistinta dal problema del “la cerco a casa mia”, vale a dire nel mercato matrimoniale della città in cui il ragazzo è nato e cresciuto; non si deve andare a cercar moglie fuori dai confini territoriali della città di appartenenza. C'è una grossa riprovazione riguardo al fatto di scegliere una donna che non fa parte né del vicinato né del comune. La disapprovazione sta nel fatto che il giovane ragazzo, non ubbidendo al consiglio del padre, va a cercare moglie fuori e questa decisione porta ad un risultato pessimo.



Arrivato a Pisa, il giovane incontra un notaio, che ha conosciuto tempo addietro, e quest'ultimo, chiesto il motivo della sua visita, ascolta curioso il ragazzo, il quale gli risponde dichiarando che è lì per trovare una «bella sposa» poiché a Siena non ne trova una che gli aggrada. Si potrebbe pensare che sia una coincidenza, se non sapessimo che il notaio gioca un tremendo inganno al giovane: gli propone una ragazza della famiglia dei Lanfranchi, che ha «per le mani», la più bella che mai si fosse vista.

La figura del sensale ha una portanza fondamentale nel matrimonio: conosce bene le sue tappe ed è ben consapevole che, nella prima di queste, il suo ruolo è rilevante. Ha dimestichezza nel mercato matrimoniale e possiede la funzione insostituibile di mettere assieme le famiglie e creare così il «parentado», oltre ad attutire il conflitto inevitabile in quella che è una lunghissima trattazione finanziaria, economica e sociale. Ad essere realmente coinvolti nella creazione di un'alleanza matrimoniale non sono tanto i due futuri sposi, ma i parenti stretti, i vicini di casa e gli amici delle due famiglie. Inoltre, partecipano, come già detto sopra, il sensale e il mezzano, i quali rappresentano, infatti, dei «cuscinetti» tra gli interessi dei due contraenti<sup>74</sup>; entrambi hanno il compito di mediare e smorzare gli scontri che si creano tra le due famiglie e di agevolare la contrattazione molto complessa e articolata.

Sposarsi è un vero e proprio affare.

Il sensale di questa novella è un notaio pisano, quindi «uno di fuori», che tuttavia ha abitato a Siena per motivi di lavoro («era stato in officio a Siena») - i notai, infatti, sono molto richiesti negli uffici comunali, per redigere verbali, atti notarili, ecc. - e in questo suo lungo soggiorno incontra il padre del ragazzo e con lui instaura un'amicizia («ed era stato amico del padre») e, dunque, il notaio stesso ha conosciuto il giovane senese. Non è un individuo estraneo alla famiglia, perciò, non è un pisano qualunque incontrato per strada: è una persona che appartiene al cerchio delle conoscenze del ragazzo, persona alla quale viene assegnato un compito tanto importante quanto delicato. Il sensale e il mezzano sono spesso amici, parenti o vicini degli interessati a contrarre un matrimonio, sono delle persone conosciute e apprezzate. Questo notaio è perciò una figura a cui ci si può affidare e, in questa novella, sottolineando il soggiorno a Siena e l'amicizia con il padre, si può comprendere che è una persona di fiducia, come dovrebbero

---

<sup>74</sup> C. Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 115

essere, appunto, i sensali e i mezzani. Inoltre, l'espressione «per le mani» ci dimostra che il notaio è un personaggio abituato a combinare il matrimonio: è un sensale che conosce le ragazze da marito delle famiglie prominenti pisane e dunque è adatto, in vece di suo padre defunto, a trovare una sposa per questo ragazzo; infatti, propone una precisa ragazza della famiglia dei Lanfranchi che conosce bene perché molto probabilmente lui stesso è a conoscenza che lei, assieme a molte altre giovani, sia stata "inserita" nel "mercato matrimoniale". In questa novella, tuttavia, più che antagonista, il notaio è un vero e proprio traditore: non ostacola il senese, infatti, ma anzi lo persuade a prendersi una donna come moglie che ha la fama di *meretrix*. Questo sensale, dunque, non svolge il suo ruolo come deve. Apparentemente, infatti, offre al senese un bel partito: è una ragazza di una buona famiglia pisana - i Lanfranchi sono importanti, è un cognome dell'élite di Pisa - ed è bellissima («la più bella che si vedesse mai»), una bellezza che quasi abbaglia. Il giovane è dunque favorevole e, fatto l'accordo ("la scritta"), si decide quando la debba «menare a Siena». Il notaio gliela consegna felicemente perché era

«disonesta, avendo avuto a fare con certi giovani di Pisa, ella non s'era mai potuta maritare. Di che questo notaio guardò di levare costei da dosso a' suoi parenti e appicarla al Sanese.»

Pur sapendo la natura della ragazza, il notaio decide di affidargliela come sposa, affinché la sua famiglia se ne liberi definitivamente. Non essendo del luogo, il giovane non può sapere com'è il suo comportamento e il notaio gioca proprio su questo aspetto: per fare un favore ai Lanfranchi, consegna la ragazza al senese per far sì che la famiglia si possa sbarazzare risolutivamente di una figlia ingombrante, spedendola a Siena, lontana dagli occhi scandalizzati dei pisani.

Il controllo del "mercato matrimoniale" prevede che ci si sposi nel proprio quartiere o nella stessa città, quindi è difficilmente comprensibile per un uomo il fatto che questo ragazzo sia uscito dai confini, avviandosi in una città sconosciuta alla ricerca della futura moglie. Per questo motivo, è costretto ad affidarsi a un notaio di fiducia poiché è all'oscuro dell'andamento e dell'offerta del "mercato matrimoniale" pisano. La merce che gli propone tuttavia è pessima e svantaggiosa. È infatti una ragazza disonesta nei costumi e dall'onore compromesso poiché nel suo tempo libero si è sempre avvicinata a certi giovani per avere compagnia e per divertirsi a tal punto di non avere più la fama di una possibile "buona moglie" ed essere così ripudiata dal "mercato matrimoniale". Una ragazza che si concede agli uomini per il piacere sessuale viene, difatti, stigmatizzata

come una donna di *mala fama* (cattiva reputazione).<sup>75</sup> La sua condotta è difforme, invece, dalle testimonianze del Quattrocento italiano dove risulta ampiamente che, una volta compiuto il dodicesimo anno di età, le fanciulle vengano tenute chiuse in casa e, se debbano uscire, possano farlo, ma solo debitamente accompagnate, per andare in chiesa. I loro contatti con il mondo esterno si limitano a sguardi durante la messa e a ciò che possono scorgere dall'uscio di casa o dalla finestra.<sup>76</sup> Nonostante la ragazza appartenga all'élite, non è custodita a dovere dalla sua famiglia. Inoltre, come si vedrà nel seguito della novella, il carattere disonesto e infedele della giovane si manifesterà palesemente: sebbene sia una futura sposa, tradirà il marito promesso con un valletto del corteo che la sta accompagnando da Pisa a Siena. In questa compagnia, che la ragazza ha con sé, vi è infatti «alcuno giovane di quelli che spesso d'amore» l'hanno conosciuta e proprio con uno di questi la futura sposa si diventerà nella sua camera, mentre il marito, per finta, galoppa verso Siena. Sacchetti esplicitamente lo appella «amante», con lo stesso significato che diamo noi oggi.

L'accordo di «parentado» viene fatto all'oscuro del giovane.

La «scritta», obbligo dei sensali, ha la sua importanza: mette per iscritto l'impegno di entrambe le famiglie. Infatti, raggiunto l'accordo tra la famiglia del ragazzo e la famiglia della futura sposa, tutti assieme, accompagnati da congiunti vari, avrebbero confermato gli accordi, formando «il parentado» e avrebbero messo per iscritto le condizioni di questo accordo in un atto privato chiamato, appunto, «scritta».<sup>77</sup> La dote, in questo contratto, non viene considerata e nemmeno il notaio si fa pagare la *senzeria* e questo si desume dal fatto che nella novella non viene mai citato il denaro o determinati scambi.

Dopo essere stata avvisata la ragazza e redatta la «scritta», viene dato l'ordine di partire anche alla «ruffiana», di nome Bartolomea, e, assieme a queste due, parte anche una compagnia per scortare la futura sposa. Tutti, compreso il novello sposo, si dirigono verso Siena. La *ductio* della promessa sposa avviene da Pisa a Siena, città in cui si svolgerà il matrimonio. Il corteo, che scorta la ragazza, è composto dunque dalla futura sposa, da Bartolomea, da vari giovanotti e dal futuro marito. Bartolomea, la «ruffiana», è

---

<sup>75</sup> D. Lett, *Uomini e donne nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 222

<sup>76</sup> B. Witthoft, *Riti nuziali e loro iconografia*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e C. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 121

<sup>77</sup> C. Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 115

una «femminetta» sua vicina, con la quale la giovane va di tanto in tanto trastullandosi. La compagnia invece è composta da alcuni giovani che sono a caccia di fanciulle, ragazzi assieme ai quali la giovane ha passato buon tempo anche concedendosi fisicamente («spesso d'amore l'avea conosciuta»). Questo corteo descritto porta con sé la ragazza “leggera”, la compagna di avventure amorose, i giovanotti, molto presumibilmente coetanei della futura sposa, invidiosi e gelosi della sua dipartita.

Come già affrontato parzialmente nel capitolo 2, uomini e donne entrano, almeno in Toscana, nella pienezza delle loro funzioni adulte - matrimonio, lavoro, riconoscimento sociale, sessualità - in età molto diverse. Una ragazza può essere sposata e guidare il *ménage* familiare alla sola età di quindici anni, mentre un uomo deve attendere i trent'anni prima per assumersi la responsabilità di una famiglia. Il ritmo della “maturazione sociale” è, assolutamente, rallentato negli uomini e accelerato nelle donne. Di conseguenza, la popolazione delle città toscane comprende consistenti effettivi di giovani maschi che attendono il momento adeguato di intraprendere una carriera “da adulti” e di assumersi la responsabilità di una famiglia, cercando di reprimere, spesso vanamente, i loro appetiti sessuali e le loro ambizioni sociali.<sup>78</sup> Quanto alle giovani ragazze, invece, sono scaraventate nella condizione matrimoniale senza che molte di loro - non tutte, come ci dimostra questa novella - siano state preparate psicologicamente ad avere rapporti sessuali. Un duplice sistema di valori, una doppia morale, permette un “legittimo” e, per quanto possibile, tollerato sfogo sessuale ai giovani uomini per un decennio abbondante durante la loro pubertà e la giovinezza. Le adolescenti, dall'altro canto, solitamente, sono limitate in modo rigoroso nel comportamento sociale e severamente punite per la minima sventatezza.

Tra questi ragazzi della compagnia, c'è anche un innamorato. Lungo il cammino, il senese si accorge di certi sospiri e di alcune occhiate verso la ragazza di un giovane, il quale

«parea che andasse alle forche, pensando che costei era maritata in luogo straniero, e che senza lei gli convenia tornare a Pisa».

Sacchetti per descrivere con più vividezza questo momento di intuizione, cita un proverbio: «l'amore e la tosse non si può celare mai.»

---

<sup>78</sup> D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 792 e 793

L'innamorato infatti non è in grado di nascondere i suoi sentimenti: sebbene non li abbia espressi a voce, il senese se ne accorge dai gesti: certi sospiri e alcune occhiate. Il ragazzo sente, più si avvicinano a Siena, di andare al patibolo: l'idea della prossimità alla città che gli avrebbe strappato per sempre la donna amata lo fa soffrire tragicamente; sente dolore al solo pensiero di dover lasciarla in un luogo estraneo e di tornare senza la ragazza della quale è perso. Gli brucia l'idea di essere costretto a lasciarla vivere in una città non conosciuta, consapevole della perdita addirittura della sua vicinanza fisica. Il sentimento provato dal ragazzo sicuramente è dettato dalla libertà della scelta, che non è possibile nell'ambito del matrimonio convenzionale, che è invece, per forza, un matrimonio combinato. Tuttavia, questa libertà non è la stessa che potevano prendersi le donne, queste relazioni prematrimoniali compromettono il loro onore. Nonostante da parte di certe ragazze ci sia una decisione libera di avere la possibilità di scegliere con chi stare e chi frequentare, come ci dimostra questa novella, dall'altra parte questa scelta comporta dei rischi altissimi: primo fra tutti, queste donne rappresentano nel "mercato matrimoniale" una merce avariata.

Dopo un gran sospetto, avviene lo svelamento del doppio tradimento: il giovane senese viene al corrente della verità sulla ragazza e come il notaio lo ha ingannato e tradito. Giunti a Staggia, lo sposo usa una malizia per smascherarla: decide di fermarsi a dormire in un alloggio perché vuole arrivare l'indomani, da solo, nella sua città di buon'ora per preparare ciò che sarebbe stato necessario per le nozze. Arrivata la mattina, il ragazzo si sveglia all'alba e cavalca verso Siena per «quasi quattro balestrate» e poi torna indietro e con passo «cheto» si avvicina all'albergo. Salite le scale, arriva alla camera della sua futura sposa e la trova assieme al giovane innamorato che il giorno precedente la stava accompagnando nel corteo verso Siena. Arrivati nella città, il futuro sposo decide di non voler più con sé la ragazza, quindi di non volerla più sposare, e urla al notaio che la carta dove sta scritto il contratto di "parentado" può usarla per coprire il lino sulla conocchia.

La vicenda cambia ambiente tre volte. Siena è la città della certezza: lì il ragazzo è nato, da lì parte per ricercare la promessa sposa, lì torna con lei - sebbene non gli sia fedele - e lì rimane senza di lei. Pisa è la città della ricerca e dell'avventura: l'obiettivo è trovare una donna da «maritare» e la trova, anche se non conosce la sua natura fedifraga. In mezzo ci sta Staggia, luogo del tradimento. Piccolo paesino vicino Siena, è la località

in cui avviene l'azione più concitata e animata: il futuro sposo architetta un tranello per sorprendere la ragazza con il giovanotto; li coglie in flagrante, nonostante non si faccia sorprendere da questi due.

Il narratore interviene soltanto nelle ultime sei righe, in cui spiega che:

«In queste tre sciocchezze corse questo giovane contro a' comandamenti del padre, che furono tutti utili, e molta gente non se ne guarda. Ma di questo ultimo, che è il più forte, non si puote errare a fare li parentadi vicini, e facciamo tutto il contrario. E non che de' matrimoni, ma avendo a comprare ronzini, quelli de' vicini non vogliamo, che ci paiono pieni di difetti, e quelli de' Tedeschi che vanno a Roma, in furia comperiamo. E così n'incontra spesse volte e dell'uno e dell'altro, come avete udito, e peggio.»

La morale della novella è che si deve sempre seguire gli ammaestramenti del padre e in questo testo il comandamento che viene considerato più importante è il terzo: trovare la moglie tra i vicini e, se tra i vicini non si riesce a costruire il “parentando”, cercare la donna entro i confini della città e non andare oltre. La (futura) sposa è considerata una “merce”: Sacchetti fa un riferimento come similitudine alla compera dei cavalli. Non si preferisce quelli dei vicini (che paiono pieni di difetti), ma quelli importati dai tedeschi a Roma, ovvero cavalli stranieri. Capita, infatti, che la scelta del partner avvenga tra i vicini di casa, soprattutto se si tratta di famiglie di ceto abbiente. La motivazione più evidente è il fatto che le famiglie, anche prima degli accordi matrimoniali, si conoscono e, nel momento in cui si sceglie quel/la determinato/a ragazzo/a, si ha la conferma della buona condotta della famiglia stessa.

Insomma, “fare li parentadi vicini” sinteticamente significa: “moglie e buoi (ronzini) dei paesi tuoi”.

### **3.3 - «L'uno volendo gran dota e l'altro non potendo darla»: il duro lavoro del sensale**

La figura del sensale possiede un ruolo professionale all'interno delle trattative per creare un'alleanza matrimoniale. Il suo scopo è quello di dare vita al vincolo del «parentado», ovvero far incontrare quelle due famiglie che intendono far «maritare» i propri figli. Il sensale sonda il “mondo matrimoniale” alla ricerca di una giovane ragazza

e di un uomo, basandosi sulle richieste di entrambi i gruppi di parenti. Un compito fondamentale è quello di arrivare ad un accordo sull'ammontare della dote tra le due parti contraenti.

La novella CLXXXIX di Sacchetti racconta dell'ingegno di Lorenzo Mancini, sensale e priore a Firenze nel 1352 e nel 1364, che, non potendo «accostare il pregio della dote, con nuovo modo conchiude».

Un cittadino del capoluogo toscano, «piacevole e pratico uomo», chiamato Lorenzo Mancini, si rende disponibile nel «fare un matrimonio tra due suoi amici», nonostante sia consapevole che debba ricorrere, con molta fatica, al suo ingegno. È un «grandissimo e amico e compagno» di Biagio di Fecino Ridolfi, priore anch'egli nel 1351 e nel 1365, il quale ha grande desiderio di prendere moglie, e amico del cordiale Arrigo da Ricasoli, che invece ha una «bella figliuola da marito».

Un giorno Lorenzo si reca a casa di Biagio, gli spiega tutto «il conveniente che si dee dire sopra sì fatta materia», ovvero tutto ciò che è opportuno sapere sui matrimoni, gli descrive «la mercanzia» e l'amico lo ringrazia, accettando di fare il «parentado» con la famiglia della ragazza e chiedendo una dote di mille fiorini «e non meno».

Appena il sensale sente «il suono di mille fiorini», una stima della dote veramente elevata, un po' gli manca «il pensiero», ma, nonostante questo, si reca da Arrigo, al quale chiede se sia disposto a cedere la propria figlia a Biagio come moglie e «se li piace d'averne a fare con lui». Tuttavia, la dote che offre Arrigo non supera i cinquecento fiorini e, nonostante le lusinghe di Lorenzo, mai si decide ad aggiungere anche un solo fiorino. Il sensale, esprimendo anche la sua opinione - «la quale [dote di mille fiorini] a lui pareva troppo alta» - narra tutto a Biagio, il quale comunque non vuole scendere dalla somma richiesta.

Per «circa d'un mese» Lorenzo continua a far ragionare entrambi gli amici, ma mai non riesce «a fare scendere li mille, né salire li cinquecento». Sconsolato e stanco, il sensale decide di portare avanti le trattative per rendere valido il contratto di «parentado», senza soffermarsi sulla dote e sul suo ammontare, questione che dovranno risolvere loro da soli.

Lorenzo, Biagio e Arrigo si incontrano presso la chiesa di Santa Maria - chiesa presso Porta S. Maria, ove ci si reca per fissare il matrimonio - e, molto lietamente, si

stipula il «parentado», «non narrando mai né dota né alcuna quantità». Biagio, rendendosi conto che Lorenzo non cita mai la quantità della dote, gli chiede il motivo e Lorenzo rispose prontamente che «vo' sete oggimai parenti, ben v'accorderete». Ancora, il promesso sposo, non convinto delle parole ambigue di Lorenzo, insiste sul perché non parla mai della dote e il sensale gli spiega:

«Biagio mio, io non durai mai maggiore fatica che fare questo parentado; però che tu ti ponesti su' mille fiorini e mai non ne scendesti, e l'altro si pose su' fiorini cinquecento e mai non salì; io avea pur voglia di fare il parentado e così ho fatto: se su la dota c'è a fare niente, voi sete parenti, voi il farete meglio che altri.»

Il sensale, quindi, gioca sul fatto che lui ha fatto il «parentado» tra le due famiglie e, terminato questo suo compito, lascia che siano le due famiglie ad accordarsi sull'ammontare della dote. Si arriva ad un compromesso, a favore di Arrigo: la dote è di cinquecento fiorini.

Sacchetti conclude la novella spiegando che

«Giammai alcun sensale non arebbe concluso questo matrimonio: solo una nuova astuzia di Lorenzo fece fare quello, che essendo ito la cosa con grand'ordine, giammai non si serebbe fatta. E però è buono alcuna volta pigliar confidenza nelli amici e uscire de' termini; però che spesse volte uno trasandare acconcia una cosa, che tutto il seguire dell'ordine che fu mai non l'acconcerebbe.»

Chiaramente, nelle prime righe della novella, si può notare subito il compito principale del sensale - definito come uomo pratico, perché esperto e pragmatico in questo ambito -: il voler combinare un matrimonio tra due suoi amici.

Uno cerca moglie, l'altro “possiede” una figlia da offrire.

In questa prima trattativa, ma anche nelle successive, le ragazze non hanno voce in capitolo e soprattutto non possono proferire una parola sulla scelta del partner da parte del padre. Le decisioni sono prerogativa maschile: il futuro sposo con i suoi parenti e il padre della futura sposa con i rispettivi parenti. Gli interventi delle donne negli accordi, sia di «parentado» sia di matrimonio, sono pressoché nulli poiché la donna è considerata un oggetto: una merce nel “mercato matrimoniale”. Per le donne non vi è libera scelta nel decidere il proprio futuro, il loro destino è di diventare spose, facendo scegliere al padre o ai fratelli la vita monacale o matrimoniale.<sup>79</sup> Esse sono soggette all'autorità paterna, o, qualora questa venga meno, a quella dei componenti maschili della famiglia. Padre o

---

<sup>79</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 31



fratelli decidono dunque la loro futura vita, consapevoli di quanto il matrimonio di una figlia o di una sorella sia di estrema importanza per garantire il proseguo della stirpe e per assicurare una fitta rete di parentele.<sup>80</sup> Diversamente dalle giovani ragazze, i figli maschi hanno il diritto di esprimere il loro parere: l'ultima parola spetta a loro.<sup>81</sup>

Quando sposarsi e soprattutto con chi sono dettati dal trovare dei partner che possano apportare risorse economiche alla nuova famiglia senza però impoverire la famiglia d'origine. Evitare che i matrimoni siano male assortiti è un compito importante per i sensali e i parenti ed è un grosso problema per le classi aristocratiche e borghesi. Il matrimonio quattrocentesco fiorentino, infatti, si distingue per una forte tendenza all'omogeneità sociale: uno dei principali imperativi per il patrizio che intenda stringere un «parentado» è di legarsi a famiglie del suo rango, dotate di forza economica e accesso alle cariche pubbliche e non sprovviste di antichità e tradizione. Ciò che accomuna i membri del patriziato fiorentino è il senso dell'onore, che si esprime, soprattutto, in un modo di porsi e di vivere nella società adeguato al proprio *status* sociale, il matrimonio è uno dei momenti più significativi. Sposarsi «onirivolmente» significa conservare il proprio *status* ed eludere la caduta verso uno scalino più in basso nella scala sociale, un dovere a cui non è possibile sottrarsi se non con gravi perdite nella considerazione pubblica.<sup>82</sup> La dote è un grande strumento che serve alla conservazione di questo *status*: solo se fosse stata adeguata al ceto sociale della giovane, avrebbe consentito di trovare un marito di pari rango.<sup>83</sup>

Come spiega Christiane Klapisch-Zuber, la dote «accorda o proclama sotto gli occhi di tutti il rango sociale degli sposi e delle loro famiglie. Dunque, funziona precisamente come una sorta di regolatore sociale.»<sup>84</sup>

---

<sup>80</sup> E. Guerra, *Donne Medievali. Un percorso storico e metodologico*, Ferrara, Nuovecarte, 2006, p. 66

<sup>81</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 64

<sup>82</sup> L. Fabbri, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, s.l., Leo S. Olschki Editore, 1991, p. 43

<sup>83</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 61

<sup>84</sup> C. Klapisch-Zuber, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze nel Quattrocento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 154

## *Cos'è la dote?*

La dote è l'insieme dei beni che la famiglia della sposa conferisce allo sposo nel momento del matrimonio. Essa è composta da due parti: le *donora* e i *danari*. Le prime comprendono biancheria, abiti e ornamenti che la sposa porta con sé; essenzialmente è fornita di una riserva di biancheria da casa e intima sufficiente per tutta la vita. I danari sono invece, come indica il termine, la componente monetaria della dote. Si tratta di una somma di denaro che comporta un vero sforzo per la struttura sociale, specie in quelle famiglie tanto sfortunate da avere molte figlie femmine e pochi maschi. Spesso le *Ricordanze* e i *Libri di Famiglia*, scritti dai fiorentini tra il XIV e il XV secolo, contengono una lista completa del contenuto dei *donora* e la stima dei *danari*. Cambio di Tano Petrucci, per esempio, è un orafo fiorentino, vissuto agli inizi del XV secolo. La prima moglie, Lena di Lionardi di Puccio, è figlia di un vinattiere e da questa ha tredici figli. Il 3 luglio 1424 rimane vedovo e decide di risposarsi, dopo dieci mesi dalla morte della prima moglie, l'8 aprile 1425. La seconda moglie si chiama Simona, figli di «Bernardino di Lipo Bonbeni». Nelle sue *Ricordanze*, Cambio cita la dote:

«e debbemi dare tra danari e altre chose, f. 500 cioè: f. 460 i' danari e i' panni f. 40».

Inoltre, alcune righe più sotto ci descrive quali oggetti sono queste «chose»:

«una ciopa monachino cho' le maniche larghe  
una ghamura cho' bottoni dinanzi  
68 braccia di panno lino fine  
3 ghuarnache de dona  
8 chufie a retticiele  
20 benduci  
6 chamicie  
1 chapucio di velutato bianco  
molte altre chose minute – f. 40»<sup>85</sup>

Quando una fanciulla si sta per sposare, nel XV secolo, il problema della sua dote e del corredo che porta con sé preoccupa già da tempo i suoi genitori. Poiché, se i matrimoni senza dote sono gran pochi, non c'è matrimonio che si possa concludere senza corredo.<sup>86</sup>

---

<sup>85</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Carte Stroziane*, II serie, 10, f 92 v

<sup>86</sup> C. Klapisch-Zuber, *Le "Zane" della sposa. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 193

Un buon padre di famiglia, basandosi sulla condizione economica e sul grado sociale che stima di possedere, stabilisce con largo anticipo per ciascuna delle figlie un certo ammontare di dote, fermo restando che la cifra è suscettibile di future modifiche per favorire la conclusione di un «parentado» o per adeguarsi ad una realtà mutata. Infatti, le ragazze si presentano sul mercato matrimoniale con una dote di base già fissata e solo in parte trattabile. Di solito le sorelle si vedevano assegnare, almeno in partenza, beni dotali di pari valore secondo un principio di perfetta uguaglianza.<sup>87</sup> Nella LVIII novella sercambiana, l'autore ci riporta la scelta di un vecchio «gran mercadante e ricco nomato ser Piero Sovranzo», vedovo, che vive a Venezia. Non avendo «alcuno figliuolo maschio» e avendo perso le speranze di averlo perché «essendo vecchio senza donna», pensa di «maritare» le sue «tre figliuole femine», dando a ciascuna una «dota ducati VI mila», una vera e propria fortuna. Il padre non rende le figlie eredi, però dona loro tre doti spropositate. In questo caso, l'anziano sceglie di dotare le figlie con la medesima quota di ducati e di darle in moglie a tre «mercanti e gentili uomini di Vinegia». Inoltre, nelle prime righe di questa novella viene confermata la prassi di scegliere i candidati appartenenti allo stesso cetto: lo *status* paterno viene quindi mantenuto dalle figlie poiché il vecchio padre, esperto di commercio, fa sposare le tre figlie a tre mercanti.

A Firenze, per tutto il Quattrocento, al problema dei costi delle doti per la famiglia della sposa si trova un'ingegnosa soluzione: il Monte delle doti. Si tratta di un conto speciale, nel quale, fin dall'infanzia della figlia, il padre versa piccole somme di denaro. Il denaro accumula interessi fino a quando la fanciulla non raggiunge l'«età da marito». Se muore o se si fa monaca, il padre riceve solo la somma iniziale, senza interessi. Tuttavia, se invece si sposa, il capitale versato ha un rendimento pari a cinque/dieci volte l'importo iniziale. La possibilità di ricorrere a questa garanzia, ovvero il Monte delle doti, ha l'effetto di inflazionare le richieste di dote, che aumentano incessantemente per tutto il XV secolo: maggiore è il numero delle richieste da parte dei padri di depositare somme per costituire le doti, minore è il rendimento delle somme stesse.<sup>88</sup>

Come già visto, la nascita di una figlia femmina, associata com'è all'esborso di cifre cospicue e l'aumento del valore delle doti largamente attestato anche nelle fonti del

---

<sup>87</sup> L. Fabbri, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, s.l., Leo S. Olschki Editore, 1991, p. 77

<sup>88</sup> B. Witthof, *Riti nuziali e loro iconografia*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio e C. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, pp. 126 e 127

Trecento e del Quattrocento, dovuto a un complesso intreccio di fattori demografici, economici e sociali, creano motivi di rammarico e apprensione per le famiglie. Quello che a questo punto, mi preme sottolineare è l'importanza crescente che il valore della dote viene ad assumere nella politica matrimoniale: importanza economica, anzitutto, ma anche simbolica. Dalle fonti private si intuisce come il valore monetario della dote incida effettivamente sul “valore matrimoniale” delle singole donne, svolgendo un ruolo determinante nella conclusione delle alleanze. Specialmente per mercanti e imprenditori, le nozze possono costituire infatti l'occasione per incamerare un ingente capitale da investire. Goro Dati, fiorentino vissuto durante il XIV secolo, per esempio, si assicura la quota più larga di una nuova compagnia grazie all'introito della dote e, dieci anni più tardi, rimato vedovo e, benché non abbia al momento denaro necessario, impegna altri duemila fiorini in un'altra società contando sull'imminente contribuzione (dote) della seconda moglie.<sup>89</sup>

Inoltre, la dote non è il solo passaggio di beni implicato da un contratto matrimoniale. La famiglia della sposa cede al marito la *dos* per contribuire alle spese del matrimonio; a sua volta, il fidanzato assegna la sposa una controdote, che, a Firenze, conserva a lungo il vecchio nome lombardo di *morginca*, ma è assimilato dagli studiosi di diritto romano alla *donatio propter nuptias*. Il marito amministra l'insieme dei beni che si sono reciprocamente donati gli sposi per tutto il tempo in cui dura l'unione della coppia. Tuttavia, la dote e la donazione maritale spettano in linea di principio la moglie e ai suoi eredi se il marito è il primo a morire. Secondo il codice giustiniano, *dos* e *donatio* dovrebbero essere di pari valore, ma almeno, a partire dal tredicesimo secolo, la dote mostra un'irresistibile tendenza all'aumento, mentre la donazione diminuisce sino a costituire infine una somma molto modesta.<sup>90</sup>

Nella Firenze del Quattrocento le informazioni più richieste sul conto delle “fanciulle da marito” concernono, oltre all'origine familiare, il valore della dote, come elemento più indicativo per chi ha intenzione di prendere moglie.<sup>91</sup> Dovendo adeguarsi alle possibilità della famiglia, questo valore finisce per configurarsi come una sorta di

---

<sup>89</sup> L. Fabbri, *Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio e C. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 109

<sup>90</sup> D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 803

<sup>91</sup> L. Fabbri, *Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio e C. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, pp. 109 e 110

regolatore dello *status* sociale e dell'onore della giovane e influisce, di riflesso, sulla reputazione del marito che incassa la dote e sul prestigio del matrimonio stesso.

Nella novella esaminata sopra, Sacchetti descrive un matrimonio concordato da un comune amico dello sposo e dal padre della sposa. Anche se le sue discussioni con i due uomini non sono sfociate in un accordo sull'ammontare della dote, il sensale annuncia loro che tutto è sistemato e le parti si stringono la mano per concludere l'affare. A quel punto però Lorenzo rivela che c'è una disparità e lo sposo viene costretto ad accettare meno di quanto ha chiesto. La descrizione dell'autore è esatta: quando le due parti raggiungono l'accordo o vi sono vicine, il padre della sposa incontra lo sposo con il padre di lui per suggellare l'intesa con una stretta di mano.

Sacchetti nelle ultime righe trae una conclusione: se Lorenzo avesse concluso la trattativa secondo le regole, non avrebbe tratto alcun vantaggio per le due famiglie. Pertanto, è opportuno talvolta comportarsi con sicurezza con gli amici e uscire dalle convenzioni, poiché spesso un comportamento più libero fa sì che si possano risolvere delle faccende che altrimenti non sarebbe possibile sistemare.<sup>92</sup>

---

<sup>92</sup> F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di Antonio Lanza, Firenze, Sansoni, 1984, p. 696



## *Capitolo quarto*

### **«Signori, tempo è d'andare per la nuova sposa»: il complesso *iter* matrimoniale**

Dopo il lungo e faticoso compito del sensale - che adempie ai due principali oneri di creare un'alleanza matrimoniale e discutere l'entità della dote - si giunge all'accordo tra le due famiglie contraenti, sancito dall'"impalmamento" e seguito, infine, dalle "giure", vale a dire le promesse tra il futuro sposo e il padre della fanciulla. Successivamente, l'uomo designato si reca a casa della sposa, dove avvengono lo scambio dei consensi e la vincolante dazione dell'anello. Una volta terminato il "di dell'anello", la moglie viene portata, in sella a un cavallo, nella casa del marito e questo passaggio prende il nome di *ductio uxoris in viri domum*, casa nella quale ci saranno un lauto banchetto e vari festeggiamenti, che possono durare anche più giorni, con l'eventuale consumazione del matrimonio, se non già avvenuta dopo il "di dell'anello". Entro una settimana la moglie ritornerà nella casa paterna, per infine ritornare nuovamente in quella maritale e vivere lì per sempre.

In questo capitolo, l'obiettivo che mi pongo è quello di esaminare ed interpretare, tramite le novelle di Sercambi, l'*iter* matrimoniale sopra descritto.

#### **4.1 - «Abracciandosi insieme»**

Lungo il corso dei secoli, fino ai giorni nostri, il primato del legame emotivo, basato su un sentimento forte come l'amore, e la rappresentazione della famiglia, come il luogo degli affetti, sono elementi che hanno perso il valore prettamente istituzionale, avvicinandosi ad un aspetto sempre più pertinente alla sfera del privato. Tuttavia, nella Toscana del Quattrocento primeggia solo il valore istituzionale del matrimonio, il quale

rappresenta molte funzioni di interesse collettivo, sociale, economico e politico troppo importanti per lasciarle in balia del sentimento individuale. L'onore e il prestigio, la ricchezza, l'ammontare della dote, lo *status* sociale, le relazioni tra clan sono elementi fondamentali per la scelta dei partner per la propria prole.

L. Roussel afferma che

«ci si amasse perché si era sposati, piuttosto che sposarsi perché ci si amava».<sup>93</sup>

Come spiegato anche nel capitolo 3, l'attrazione e l'amore sono considerati fattori di disordine e di trasgressione, che allontanano i giovani dai consigli saggi dei genitori, dei parenti e degli amici.<sup>94</sup> Da questa concezione, dunque, il matrimonio viene considerato un affare e come tale deve essere organizzato.

Spesso, nelle famiglie di mercanti fiorentini, per esempio, la tematica matrimoniale viene affrontata con spirito e atteggiamenti tipici del mondo mercantile: calcolo accorto, strategie di potere, stratagemmi commerciali. La ricerca del partner - soprattutto quello femminile - è presentata quasi alla stregua dell'acquisto di una casa o di un podere, sia per il modo di raccogliere le informazioni, tramite i sensali e i mezzani, sia per quello di condurre le lunghe e, talvolta, tortuose trattative, esposte e scritte solitamente dai notai.<sup>95</sup>

Riprendo la novella VIII di Sercambi, descritta nel secondo capitolo, nel quale ho principalmente evidenziato la sessualità prematrimoniale e la "custodia" femminile; vorrei qui accingermi nella trattazione di un gesto simbolico fondamentale tra gli uomini coinvolti a contrarre le nozze: "l'impalmamento".

Renaldo Buondalmonti decide di prendere moglie, ma sottolinea che la vuole a suo piacimento. I parenti, che tanto continuano a sollecitare il ragazzo nella ricerca, sono stupiti dalla sua risposta:

«A me piace Ginevra, figliuola di messer Lanfranco Rucellai: bene ch'ella sia povera, ell è ben nata et onesta fanciulla; che io so quello mi dico, tante n'ho provate in questa terra.»

---

<sup>93</sup> L. Roussel, *Le mariage dans la société française*, Parigi 1975, p. 29

<sup>94</sup> L. Fabbri, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, s.l., Leo S. Olschki, 1991, pp. 36 e 37

<sup>95</sup> Ivi, p. 39



La scelta di Renaldo cade su questa ragazza perché è «pulcella» e ben custodita. Il requisito imprescindibile che rende ideale la candidata per le prime nozze, infatti, è la verginità: questa sua condizione è dovuta al fatto che il padre l'ha sempre reclusa in casa, lontana dai desideri carnali di tanti giovani che per le strade si aggirano.

Conclusa la motivazione della scelta del ragazzo, Sercambi ci illustra la funzione dei parenti di Renaldo. Questi ultimi, infatti, rappresentano degli “ambasciatori”, i quali portano con sé la volontà di far maritare un giovane rampollo di buona famiglia con una ragazza modesta e semplice. Nonostante la sua condizione povera, infatti, il ragazzo se ne innamora soprattutto perché di lei può fidarsi ciecamente senza dubitare della sua fedeltà e della sua sincerità, proprio per il motivo che è “inesperta” del mondo.

Molto probabilmente in questa novella non viene citato un sensale perché si potrebbe intuire che il padre avrebbe accettato facilmente e fedelmente il “formare il parentado” con una famiglia facoltosa come quella dei Bondalmonti. Tuttavia, la famiglia dei Rucellai fa parte del patriziato fiorentino, così come la famiglia di Renaldo. Lanfranco viene, però, descritto come un uomo povero, si può ipotizzare, quindi, che il ramo, al quale appartiene il padre di Ginevra, sia caduto in disgrazia. Dubito infatti che Lanfranco, di condizione povera e con un'unica figlia femmina pronta per essere “maritata”, non sia soddisfatto della notizia. Questo stato d'animo si nota, difatti, nell'azione successiva: si sente quasi preso in giro dai parenti del giovane, non crede alle proprie orecchie! Trovato Lanfranco, i parenti gli comunicano tutto e, udendo le loro intenzioni, il padre della ragazza pensa che «lo beffassero» e domanda «“Dite voi da dovero?”» e loro rispondono affermativamente e asseriscono che vorrebbero “fermare” così la fanciulla, ovvero impegnarsi a concludere il parentado. Messer Lanfranco, palesemente contento - la sua è una famiglia povera: le possibilità che sua figlia possa “maritare” un ricco sono minime -, distende la mano come segno di accordo e, «impalmatogliela», i parenti del ragazzo partono alla volta di Firenze per tornare da Renaldo, per dichiarargli che lei è «ferma».

Nella prassi medievale, dopo varie contrattazioni, viene raggiunta l'intesa tra le due famiglie, confermando gli accordi matrimoniali - «fermando il parentado» - e le condizioni di tale accordo vengono messe per iscritto (il documento è denominato, appunto, “scritta” e corrisponde ad un atto privato). Nonostante tutto questo procedimento, l'accordo rimane spesso ancora confidenziale e varie famiglie, nella “scritta”, sottolineano che le parti impegnate si assumono la responsabilità di non

renderlo pubblico. I parenti delle due famiglie - in questo caso i parenti di Renaldo e il padre della fanciulla -, si incontrano per confermare l'accordo con una stretta di mano, l'"impalmamento".<sup>96</sup>

I gesti simbolici sono rilevanti perché dimostrano che l'accordo è stato sanzionato: a Roma, la cerimonia si chiama "abboccamento" e viene posta l'importanza sul bacio che i contraenti si danno a vicenda sulla bocca con successive e numerose strette di mano; i Fiorentini invece privilegiano l'"impalmamento" - o "toccamano" - per rappresentare la sanzione consuetudinaria di un contratto.<sup>97</sup> Spesso alla circostanza dell'"impalmamento" vi partecipa anche il futuro sposo, che riceveva direttamente la stretta di mano dal padre della sposa - evento che non accade qui, sebbene, in seguito, ci sia un abbraccio tra i due.

Questo accordo, nonostante non sia reso pubblico, è considerato un impegno già abbastanza vincolante per entrambe le famiglie contraenti. «Fermare il parentado» è una tipica espressione toscana, nonostante ci siano attestazioni anche in Veneto (per esempio nella novella CXXX di Giovanni Sercambi) e quest'accordo è fondamentale per la creazione di alleanze matrimoniali solide e durature. Nella novella, infatti, viene adoperato due volte il verbo "fermare" («poterla fermare», «il matrimonio si fermi») con il significato, appunto, di assicurare la ragazza a Renaldo e garantire le nozze.

Tornando alla novella, come descritto sopra l'"impalmamento" avviene tra i parenti di Renaldo e il papà di Ginevra. Con la meravigliosa notizia dell'imminente matrimonio, nel frattempo, Lanfranco se ne torna a casa ed informa la moglie, la quale dice:

«a messer Lanfranco che trovasse un notaio che vegna con messer Ranaldo acciò che il matrimonio si fermi, pensando che messer Renaldo non si pentisse».

Il padre della ragazza allora si mette in marcia e raggiunge Renaldo e, «abbracciandosi insieme», lo aggiorna sul fatto di trovare un notaio per sancire il matrimonio. Renaldo, entusiasta della felicità del futuro suocero, radunati i parenti e un notaio e comprato un bellissimo anello, si reca a casa della ragazza, dove trova Lanfranco con i suoi parenti e alcune donne e lì sposa Ginevra.

---

<sup>96</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio, dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 22

<sup>97</sup> C. Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 115

Renaldo non partecipa all'“impalmamento”, gesto che, come già descritto, avviene solo tra i suoi parenti e Lanfranco, ma Sercambi ci dice anche il padre della ragazza, raggiunto il giovane, lo abbraccia. Questo atteggiamento è un'ulteriore riprova dell'accordo già stabilito e, quindi, ora, confermato definitivamente con il futuro sposo. Su consiglio della moglie, Lanfranco convince Renaldo a scegliere un notaio, che ha il compito di redigere il contratto matrimoniale.

Dopo l'“impalmamento” si svolgono le giure<sup>98</sup>, vale a dire il “giuramento” e successivamente le nozze vere e proprie con lo scambio dei consensi e la dazione dell'anello da parte dello sposo.

#### 4.2 - “Sì” e «messoli l'anello»

L'incontro tra le due parti è, solitamente, solenne e accompagnato dal maggior numero di parenti e amici, tuttavia vi compaiono, appunto, soltanto gli uomini delle famiglie coinvolte e la “fidanzata” non è invitata ad assistere, nonostante si stia decidendo anche sulla sua stessa vita. È la persona che “esercita la podestà” su di lei - la maggior parte delle volte il padre - che promette al futuro sposo di dargliela in sposa e di ottenere il consenso.

Christiane Klapisch Zuber, infatti, riguardo al ruolo della futura sposa, afferma che:

«i Fiorentini continuano a dare un carattere crudamente contrattuale: la donna, mero oggetto di negoziazione, non vi compare affatto».<sup>99</sup>

Il promesso sposo, a sua volta, nei termini convenuti, promette di prenderla in moglie e nuovamente l'accordo viene sancito da un gesto simbolico (per esempio, a Roma il “baso de bocca”). Nei *Ricordi* fiorentini tutto questo lungo processo è spesso descritto con l'espressione «facemo il giuramento».

---

<sup>98</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio, dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 23

<sup>99</sup> C. Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, pp. 115 e 116

Nel frattempo, tra la discussione dei compromessi e gli accordi raggiunti, un notaio redige l'“instrumento delli futuri sponzalitii”, espressione utilizzata da Altieri, autore romano cinquecentesco de *Li nuptiali*, e in questo atto vengono annotate la dote e le altre condizioni finanziarie del matrimonio.<sup>100</sup> Talora, durante le trattative, sorgono impedimenti dell'ultimo minuto, come per esempio la problematica dell'entità della dote, e l'intermediario usa la sua temperanza per appianare eventuali dissidi. La maggior parte delle volte, i due contraenti, arrivati a quel punto, sono disposti ad accontentarsi senza troppi disguidi. A questa altezza, inoltre, entrano in gioco dei garanti e degli arbitri che hanno il compito di sorvegliare il rispetto dei termini del contratto, precedentemente discussi.

Questa sequenza di promesse e giuramenti prende il nome di “giurie”, ma, talvolta, anche di “giuramento grande” e, nel linguaggio notarile, vengono indicati come “sponsalia” e “sponsalitium”.

Le “giure” rappresentano l'atto di accordo matrimoniale per eccellenza.<sup>101</sup>

Solitamente il tempo che intercorre tra l'“impalmamento” - il primo accordo diretto, ma non pubblico - e le “giure” solenni è breve: passano solo alcuni giorni, tuttavia non è infrequente che questi primi compromessi avvengano nello stesso giorno. Se nel diritto canonico la promessa di prendersi come marito e moglie è tra l'uomo e la donna, in questi matrimoni sono l'“impalmamento” e il “giuramento” a sancire la promessa tra lo sposo e il padre della sposa. Quantunque la sposa fino a quel punto non ne abbia alcun ruolo nel processo, la coppia è ormai obbligata per legge a sposarsi. Anche se le rotture dopo il giuramento non sono certo impossibili, i tribunali possono calcolare una penale e infliggerla a chi rompe il fidanzamento.<sup>102</sup>

Dopo le “giure” ha inizio il corteggiamento.

Il promesso sposo rende ripetute visite ai futuri suoceri: dapprima la “fidanzata” non si mostra, ma si può pensare che osservi di nascosto il futuro marito. Dopo alcune visite, egli viene invitato a «desinare» con la famiglia di lei al completo, evento questo che viene registrato in molti Libri di Famiglia fiorentini. Dopo il primo incontro, lo sposo diventa gradualmente un ospite regolare e, quando viene in visita, quasi sempre reca doni

---

<sup>100</sup> *ibidem*

<sup>101</sup> *ibidem*

<sup>102</sup> B. Witthoft, *Riti nuziali e loro iconografia*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 127

alla futura sposa: fili di perle e altri gioielli, abiti e accessori eleganti. In un'epoca come questa del XIV secolo in cui l'ostentazione pubblica di ricchezza è uno dei pochi modi per dimostrare il potere della famiglia, si può intuire che gli ornamenti donati alla sposa non sono solamente un segno di amore. Un esempio lampante sono le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi che rivelano l'importanza di questi doni: Marco Parenti, fidanzato della figlia, infatti, fra gli altri doni le invia venticinque metri di velluto di seta cremisi con cui farsi un abito e un mantello. Alessandra, orgogliosa, annota che sua figlia uscendo di casa avrebbe portato con sé più di quattrocento fiorini.<sup>103</sup>

Completato il “giuramento”, commissionati i cassoni nuziali e i ricchi abiti, visitata la famiglia della “fidanzata” da parte del promesso sposo e invitato successivamente a pranzo, il passo successivo è lo scambio effettivo dei voti nuziali. Fra la data del “giuramento”, vale a dire il fidanzamento, e la celebrazione e la consumazione del matrimonio intercorre un notevole lasso di tempo. Gli esempi, tratti da diverse fonti, indicano che tipicamente i preparativi di nozze durano dai tre ai sei mesi.

Nel “di dell’anello” appare, ufficialmente, la donna.

Ci si trova tutti presso un luogo privato: il domicilio della ragazza, solitamente. Il promesso sposo, con parenti e amici, si reca a casa della futura sposa e qui riconosce i parenti propri e quelli acquisiti, sia maschi che femmine, invitati dal padre di lei, il quale provvede anche a far venire un notaio. Un formulario di matrimonio fiorentino del XV secolo prevede che quest'ultimo, con in mano l'atto redatto durante le “giure”, in cui avviene la promessa tra il padre della futura sposa e il futuro sposo, reinterroghi l'uomo e interroghi la donna al momento del consenso e poi avviene il dono dell'anello, chiedendo specificatamente a quest'ultima se è disposta a ricevere la fede nuziale (*anulum matrimoniale*).<sup>104</sup>

Il notaio registra tutti questi gesti nell' “instrumentum matrimonii”.<sup>105</sup>

Due novelle sercambiane, la CXXVIII e la XXVIII, ci raccontano efficacemente questo giorno così importante.

---

<sup>103</sup> Ivi, p. 128

<sup>104</sup> D. Owen Hughes, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 25

<sup>105</sup> C. Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 117

## *Lo scambio dei consensi*

Nella novella CXXVIII di Sercambi viene raccontato lo scambio dei consensi.

A causa de «lo male stato di Lucca», molti cittadini lucchesi si trasferiscono a Venezia; tra questi anche «Bartolo di maestro Allessandro da Coreglia», che viene descritto come un uomo molto impacciato nei sentimenti. Infatti, per questa sua inesperienza, si innamora di

«una veneziana, donna molto servente di suoi cose (come spessissime vi se ne troverè', et ogni ora atte)»,

vale a dire una meretrice. Questa donna, chiamata Bonuccia de' Bisdomini, che ha più di diciott'anni, sapendo che Bartolo la desidera ardentemente, si confessa con una donna, dalla quale riceve compagnia quando aspetta i giovani da far divertire. A questa compagna di divertimenti, Bonuccia dice:

«“Lo tale giovano lucchese secondo il mio parere m'ama, e pertanto vorrei che a lui n'andassi e da lui sentissi sua intenzione, dandoli a divedere che io sia tua nipote e pulcella. E se caso fusse che lui a prendermi per moglie venisse, con secreto modo li dirai che contenta sii, ma perch'è' miei parenti di pogo è che morti sono, tu non vuoi che neuna festa se ne faccia né che a persona io faccia asentire; ma se lui con alcuno lucchese mi vorrà vedere, dilli che sii contenta.”»

e questa risponde di lasciare far a lei.

Vestita dignitosamente, parte alla ricerca di Bartolo e, trovato, lo porta con sé in un angolo, manifestandogli la felicità di poter essere una parente di uno come lui: «mercadante [...] ricco e desideroso d'onore e d'aver figliuoli». Gli chiede se sia intenzionato a «prender donna» e gli riferisce che:

«io hoe una mia nipote bella e gentile e ben costumata et assai onorevile in casa, e se fussi disposto a ciò, io farei lei star per contenta.»

Bartolo le risponde che è felice della proposta, ma in mente non ha altro che una sola e precisa ragazza: Bonuccia. La donna, continuando l'inganno nei suoi confronti, gli dichiara che quella “sua” Bonuccia è la donna che ama e che dovrebbe essere amata da un uomo proprio come lui, vista la sua bellezza e la sua piacevolezza. Gli riferisce il nome per intero (Bonuccia de' Bisdomini) e gli rivela dove dimora (a San Casciano, indicandogli anche la casa stessa). Bartolo, curioso, chiede di sapere come mai questa parente sia andata proprio da lui e lei gli risponde che, una volta, ha chiesto a san Basilio

di raccomandarle un giovane per la nipote, tanto richiesta da altri uomini, e il santo, in sogno, le disse di «maritare» Bonuccia ad un certo lucchese.

Convinto, Bartolo se ne va con la finta parente e, preso un notaio, la donna con il futuro sposo e alcuni testimoni stranieri si recano a casa di Bonuccia. La ragazza, «aconcia e pulita», domanda a sua zia il perché siano tutti assieme a casa sua e questa donna si giustifica, dicendole, che lei la «marita» a questo mercante di Lucca affinché sia contenta e la giovane, molto soddisfatta dell'inganno portato a termine efficacemente, acconsente. Avvicinatisi, Bonuccia e Bartolo danno il loro consenso alle nozze e in presenza del notaio e dei testimoni si sposano. Rimasti soli, consumano le nozze e, dopo, nella casa della moglie, il marito porta «tutte suoi cose».

Le voci per Venezia dicono che Bartolo ha sposato una *meretrix*, ma il marito non vuole crederci e le chiede se per caso, quando la prese, era «pulcella o no». Alla risposta, chiaramente, negativa, Bartolo gli domanda:

«“Poi che così è, non ti curi se io di te geloso serò?” Bonuccia disse “A me piace”»

Un giorno, Bartolo, avendo

«per suoi faccende bisogno di andare a Lucca e convedendo lassare Bonucci a Vinegia, dubitando che ella non li fallisse»,

decise di prendere un pennello e di dipingere «uno montone senza corna» tra il pube e l'ombelico della moglie, senza lasciare che si lavi per tutto il mese di agosto, dicendole:

«“omai cognoscerò se arai a fare con altro omo” [...] E datoli un bacio, pregandola che fusse onesta si partio».

Tuttavia, la moglie, maliziosa ed estremamente astuta, ogni sera prende quello che a lei piace, non curandosi

«né del montone del corpo né del montone del marito».

Tra gli altri uomini, c'è un giovane pittore veneziano che le domanda come mai indossi un «pannolino» sopra il pube e Bonuccia gli spiega la vicenda; il ragazzo la rassicura dicendole di toglierselo poiché nel momento in cui il marito sarà di ritorno, lui le ridisegnerà il montone. Un giorno la moglie riceve una lettera che la informa che Bartolo è vicino a Venezia e subito avvisa il pittore per il disegno, disegno che,

comicamente, non rispecchia l'altro cancellato: ritrae infatti un bellissimo montone con due corna. Il marito, vedendo quest'ultimo, accusa la moglie di averlo tradito e lei gli risponde:

«E come il montone per natura le corna li cresce, così la donna per natura al marito le corna li puose.»

Bartolo, che sente una così bella spiegazione, le dice:

«“Io son contento”. E così si rimase.»

Il protagonista della novella CXXVIII è un ricco mercante lucchese di nome Bartolo di maestro Allesandro di Coreglia. Trasferitosi a Venezia, si innamora di una ragazza di cattiva fama e soprattutto non «pulcella», elementi tenuti all'oscuro di Bartolo. Già solo il nome di questa giovane meretrice ci sorprende: Bonuccia de Bidsomini. Significativa è, infatti, l'onomastica allusiva, alla quale Sercambi presta molta attenzione<sup>106</sup>. Spesso i nomi propri dei personaggi possono essere definiti “parlanti”, poiché posseggono diverse informazioni che aiutano il lettore a comprendere, prima di leggere la novella per intero, qualche loro caratteristica fisica o morale. Alcuni possono inoltre essere letti in chiave comico-grottesca. In questo caso, la ragazza possiede vari difetti e innumerevoli vizi: è disonesta, ha l'onore compromesso, non è più casta, è un'ingannatrice, segue solo il suo tornaconto, tradisce il marito, eppure l'autore gli affida un nome cortese e affettuoso: Bonuccia, quasi a significare una donna talmente tanto gentile e amorevole da non ferire alcun'anima. Inoltre, il cognome potrebbe anticiparci una svolta importante della novella: de' Bidsomini, tradotto dal latino come un possibile “due uomini”: il destino del matrimonio di Bartolo, il marito e l'amante.

Bonuccia, con un'astuzia, fa sì che una donna, amica di avventure amorose, si identifichi come una sua ipotetica parente e combini il matrimonio tra la giovane, che ha «più di XVIII» anni, e Bartolo. Come spiegato nelle pagine precedenti, nelle famiglie dell'élite cittadina, dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, a «fare il parentado» sono spesso i parenti di sesso maschile dei due ragazzi, aiutati anche dalla figura professionale del sensale o del mezzano. In questa novella, nonostante Bartolo appartenga ad una famiglia molto benestante di mercanti, le figure elencate precedentemente vengono meno:

---

<sup>106</sup> P. Salwa, *Narrazione, persuasione, ideologia. Una lettura del “Novelliere” di Giovanni Sercambi, lucchese*, s.l., Maria Pacini Fazzi editore, 1991, p. 61



non ci sono i parenti di lui che tessono relazioni con i parenti di lei. In questo testo è d'obbligo sottolineare chi «ferma il parentado»: una donna e peraltro neppure parente della ragazza. Qui sono due donne, una escogita il piano e l'altra lo mette in pratica, che combinano un matrimonio, ma in modo fraudolento. Bonuccia spiega a questa sua finta parente, che altro non è che una *meretrix*, il progetto pensato: andare da Bartolo, considerarsi la zia della ragazza e definirla «pulcella», sottolineandogli il fatto che lei sarebbe felice se la prendesse come moglie. Nel mentre, la giovane indica alla donna di riferirgli anche che i suoi «parenti di pogo [...] morti sono» ed è questa, ipoteticamente, una risposta a questo strano parentado. Tuttavia, conoscendo la natura disonesta di entrambe le donne, si può ipotizzare che invece la morte dei parenti sia solo un *escamotage* per attirare Bartolo alla compassione. Sicuramente, il parentado, organizzato dalle donne, porta un grosso vantaggio per Bonuccia, futura sposa di un mercante ricco di Lucca, e un enorme sfavore nei confronti di Bartolo, che vede il suo onore precipitare. La donna, impersonando il “messaggero”, incontra Bartolo, gli spiega che ha una bella nipote da «maritare» e che lui sarebbe un perfetto candidato, riuscendo a convincerlo, anche facendo pressione su una peculiarità essenziale per ogni capostipite di famiglia: Bartolo è «desideroso d'onore e d'aver figliuoli». Creare un'alleanza matrimoniale è un progetto lungimirante e i due aspetti fondamentali che vengono, primariamente, valutati sono lo *status* sociale e la capacità riproduttiva. Tuttavia, ciò che rimane fondamentale è l'idea di una discendenza: per gli uomini medievali «tor una donna» per moglie è condizione necessaria anche per diventare padre e dunque aver dei figli per dare continuità alla propria stirpe familiare. Il matrimonio, infatti, acquisisce una duplice funzione: intrecciare solide relazioni con altri gruppi sociali, conferendo al vincolo nuziale un carattere di “alleanza”, e assicurare la propagazione del casato attraverso la discendenza patrilineare. Questo secondo aspetto è rilevante: risponde ad un'esigenza biologica e di legittimazione giuridica della prole.<sup>107</sup> Bartolo decide e la sua decisione è stata presa in fretta e furia perché innamorato pazzo di Bonuccia, sebbene non conosca la sua natura frivola e fedifraga.

Sercambi, in questa breve narrazione, ci fa partecipi di un momento necessario e insostituibile del matrimonio: il consenso da parte dei due sposi. Presso la casa di

---

<sup>107</sup> L. Fabbri, *Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 93

Bonuccia, Bartolo e la ragazza si sposano. Durante la cerimonia, in presenza di alcune figure sconosciute - i «testimoni stranieri» - si scambiano i consensi. Il notaio, infatti, legge a voce alta le norme prescritte dalla Chiesa per considerare il matrimonio un vincolo valido. Chiede a Bartolo:

«Bartolo, sete voi contento di prender per donna monna Bonuccia de' Bisdomini?»

e lui risponde «Sì».

Poi si rivolge a Bonuccia e le domanda:

«E voi, volete per vostro marito Bartolo del maestro Allesandro da Lucca?»

e lei esclama «Sì».

Da questo momento in poi i due contraenti vengono considerati a tutti gli effetti marito e moglie e dopo questa cerimonia, «si denno piacere», vale a dire consumano il matrimonio.

Le liturgie matrimoniali nell'XI secolo, diffuse a partire dalla Normandia, comprendono un'interrogazione esplicita alla coppia, compiuta allo scopo di accertare il consenso di entrambi all'unione, e la benedizione di un anello, mediante il quale l'unione stessa viene suggellata nel momento in cui viene posto al dito della sposa. I Normanni portano con loro questi due elementi - dell'anello e dell'interrogazione - nell'Italia meridionale. Secondo il rito in esso descritto, la sposa e lo sposo si recano dinanzi alle porte della chiesa, dove il sacerdote celebrante, dopo aver accertato il rispetto delle norme sui gradi proibiti di consanguineità, chiede a ciascuno degli sposi se si accettano vicendevolmente. Dopo la manifestazione del consenso da parte dei due, egli benedice l'anello e lo dà allo sposo che lo pone nel dito della sposa. Queste innovazioni rappresentano una risposta alla dinamica politica della chiesa, che fa del consenso della coppia un requisito fondamentale del matrimonio.<sup>108</sup> Nonostante la coscienza delle necessità dei voti e dell'anello si espanda rapidamente, le liturgie dell'Italia centro-settentrionale impiegano più tempo per adeguarsi alle nuove definizioni del matrimonio imposto dalla Chiesa. A Firenze il riconoscimento del consenso inizia a trovare spazio

---

<sup>108</sup> D. Owen Hughes, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 23

nelle cerimonie nuziali a partire dal XIII secolo, ma il momento culminante rimane quello in cui il padre prende la mano destra della figlia e la pone sotto la *potestas* del marito.<sup>109</sup>

Come è stato più volte evidenziato, durante la cerimonia, il notaio, o il sacerdote se la coppia non può permettersi economicamente un uomo di legge, recita le domande prescritte dalla Chiesa: solitamente, si richiede il consenso di entrambi i consorti per sancire l'unione negoziata dalle due famiglie.

Sul versante dei proverbi, Sercambi impiega la rima, ornamento diffusissimo anche nelle serie proverbiali medievali, come per esempio nella novella CXLVIII in cui ci sorprende con «fatto signore si muta colore». In questo testo, l'autore impiega la comparazione, il parallelismo e un linguaggio metaforico, congestionando ben due proverbi<sup>110</sup>, il primo comico («né del montone del corpo né del montone del marito») e il secondo misogino, con l'intento di sminuire l'essere femminile («e come il montone per natura le corna li cresce, così la donna per natura al marito le corna li puose»). Raramente Sercambi pone i proverbi e le sentenze nelle progressioni dei suoi racconti. Più spesso li pone all'inizio o nella conclusione delle sue novelle, secondo i moduli dell'*exemplum* che destinano alla moralità una posizione prominente e obbligata. Il lucchese riesce ad orchestrare le massime e gli adagi popolari nel mezzo della trama, facilmente intuibile e solitamente anche scontata, e tende a tracciare sinteticamente la psicologia dei personaggi. Lo strumento principale della complicazione prospettica e dell'approfondimento psicologico è l'ironia, impiegata dall'autore con varie invenzioni. Per esempio, Bartolo, ingenuo e succube delle astuzie della vile veneziana, sentenza: «Tutti i parentadi vengono dal cielo», dopo aver chiesto alla pseudo-parente il motivo del suo invito a maritare la nipote Bonuccia. Questa sua ingenuità dimostra l'acme della sua dabbenaggine.<sup>111</sup>

Sercambi in questa novella parla di uno dei suoi temi preferiti, ovvero il sesso, in chiave comica, in cui il novellatore si serve frequentemente di questo registro per valutare negativamente certi procedimenti specifici. La cupidigia e la concupiscenza fanno sì che le donne rompano i vincoli di fedeltà coniugale e di castità, vendendo i loro favori sessuali

---

<sup>109</sup> Ivi, p. 24

<sup>110</sup> G. Cecchi, *Sulle moralità in Giovanni Sercambi novelliere*, in *Lettere Italiane*, Aprile-Giugno 1977, anno XXIX, n.2, p. 144

<sup>111</sup> Ivi, p. 145

per guadagnare soldi. In questo caso, però, diversamente da altre novelle in cui le donne vengono beffate, derise e umiliate, qui ad essere preso in giro è il marito.

La norma quotidiana attualizzata il più delle volte nelle novelle sercambiane, infatti, è quella della fedeltà coniugale delle donne. Le numerose trasgressioni, con le svariate vicende raccontate dal novellatore, hanno diversi motivi: uno dei più frequenti è l'insaziabile desiderio sessuale delle protagoniste. Tale atteggiamento è regolarmente respinto, di solito mediante ricorso ad una grottesca degradazione, accompagnato dall'immagine di altre esagerate espressioni comiche e, la fine della novella è contrassegnata da una punizione di solito esemplare o da un'ingenuità, talvolta ironica e degradante. In questo caso, l'impostazione finale della novella mette su un piano diverso la protagonista femminile, vincitrice, e la figura del marito offeso. Nei casi dove quest'ultimo non è capace di rendersi conto del proprio danno o quando rinuncia a punire l'infedeltà, di solito ciò non può che essere l'effetto della sua imprudenza e ignoranza e così la degradazione comica coinvolge entrambi i protagonisti. La figura del marito dominato dalla moglie e incapace di vendicarsi è convenzionalmente comica. Nelle novelle il più delle volte si tratta di personaggi assurdamente stupidi o assurdamente inesperti che rinunciano a castigare le mogli perché convinti che si tratti di un errore comune a tutte le donne e quindi di una norma, come avviene, appunto in questa novella.<sup>112</sup>

### ***L'anello nuziale, simbolo del "maritali affectu"***

Andriolo, invece, è il protagonista della novella XXVIII di Sercambi. È figlio unico di un genovese di nome Adorno Spinola, che porta «gran dolore» per la sua condotta: assai «mal nodrito, nondimeno per natura savio», che non vuole intraprendere il mestiere della «mercantia né altro esercizio di guadagno», ma il suo tempo libero lo passa vagheggiando. Un giorno Andriolo si innamora di una vedova «bella quanto il sole [...], ricca e di buon parentado», di nome Cara delli Adroni. Tuttavia, questa donna mai si accorge del sentimento del ragazzo, nonostante questo la segua in ogni sua mossa e

---

<sup>112</sup> P. Salwa, *Narrazione, persuasione, ideologia. Una lettura del "Novelliere" di Giovanni Sercambi, lucchese*, s.l., Maria Pacini Fazzi editore, 1991, pp. 121 e 122

persino «facea residenza» tutto il giorno davanti alla sua abitazione. Andriolo pensa che gli servano dei soldi per poterla conquistare: crede che avere «denari» possa convincerla del suo amore. Il ragazzo si reca dal padre e, con inganno, gli spiega:

«O padre mio, conosco che è fatto beffe di me però che io sto come uno tristo a non fare nulla; e considerato io quanto è la vostra alta fama in Genova, almeno per rispetto di voi che omai sete vecchio mi dovrei sottomettere a qualche bontà. E per fare tacere le genti che hanno mal parlato di me, padre mio, in quanto a voi piacesse, io mi vorrei disporre a navigare e fare bene. Ma tanto vi vo' dire che non vo' compagnia se non a mio modo; e vo' una nave nuova che sia fatta per me, in su la quale vo' andare»

Il padre, visibilmente commosso, gli dice che metta «da parte per fare un legno» VI mila fiorini e «III mila fiorini per fornire il naviglio». Andriolo vede appagata la sua intenzione di conquistare Cara e Adorno, finalmente, vede che il figlio è «disposto a ben fare». Presi «fiorini M dal banco», si reca alla casa della donna amata e dall'uscio esce una fante: a questa chiede se può baciare il piede a Cara e come ricompensa avrà XXV fiorini, la serve, a cui fa comodo quella somma, decide di fare l'«ambasciata» alla donna. Cara, conosciuto il volere di Andriolo, domanda consiglio alla fante, la quale risponde positivamente e, convinta la donna, le chiede:

«ti dico che vadi a lui e dilli che io sono contenta che stasera di notte vegna per modo che altri non se ne acorga et areghi i denari.»

Venuta la sera, il ragazzo entra nella casa di Cara e la vede sulla scala con il piede, che pare «un pezzo di nieve», appoggiato su un guanciale di seta dorata. Inginocchiandosi, Andriolo versa i M fiorini nel «bascino d'ariento» e vi poggia la bocca, sussurrando:

«O cuore del corpo mio, io mi ti raccomando»

E baciato il piede, fa reverenza e se ne esce di casa.

Dopo alcuni giorni, Andriolo chiede al padre altri II mila fiorini ed acconsente. Il ragazzo, raggiunta la casa di Cara, chiede alla fante se può baciare la coscia della donna. Cara, approfittandone, consente al giovane di venire la sera stessa. Il ragazzo ritorna, e con lo stesso rituale della sera precedente, bacia la coscia, versa i soldi e se ne va. Così accade la terza volta: chiede al padre III mila fiorini, raggiunge la casa di Cara con l'intento di baciarle la bocca e così accade qualche ora più tardi, quando la donna stessa vorrebbe che il ragazzo rimanesse anche tutta la notte. Cara, ormai, è «più d'amore acesa che 'l giovane». Ancora, Andriolo va dal padre, si fa prestare IIII mila fiorini, si reca dalla

donna amata e chiede alla fante se con lei può “albergare” una notte intera. Cara, accettato, si “concia” come una sposa.

Adorno, però, vuole vedere la nave del figlio, la quale sicuramente deve esser bella visto che ha speso più di X mila fiorini. «Et andato in terzenaia e dimandato della nave del figliuolo», gli viene detto che non esiste. Chiesto allora «l’usanza del figliuolo», scopre che “vagheggia” con Cara. Di nascosto allora, il padre decide di «seguire la traccia» e pedinare Andriolo. Dopo la cena tra i due innamorati, la donna si spoglia davanti al ragazzo ed entrambi si coricano sul letto, mentre Adorno osserva la scena. Il ragazzo però, spaventato dall’ardore passionale della donna, decide di fuggire, ma lei lo trattiene, incalzandolo così:

«Or che giova, Andriolo? Io voglio esser tua moglie e darti di contanti fiorini xv mila e tante possessioni e gioielli che vagliano fiorini xx mila; e tu mi contenta!»

Il padre, dopo aver origliato ogni parola, salta in camera e urla al ragazzo:

«O figliuolo, vara la nave che ora è tempo, vara la nave ch’è tempo!»

Andriolo, sbalordito nel vedere il padre piombare nella camera da letto di Cara, non dice nulla. La donna, invece, vedendo quest’uomo irrompere nella sua casa, quasi cade dal letto. Adorno urla ancora:

«Cara, tu se’ giovane bella gentile e ricca; Andriolo mio figliuolo, giovane bello gentile e ricco. Tu hai ben pensato, e però, Andriolo, in mia presenza la sposa!»

E, infilato un anello al dito, Cara è sposata, e questa, prendendo XXV mila fiorini da uno scrigno, dice al suocero:

«Tenete questi, et io voglio che i miei parenti sappiano che io son maritat’a lo figliuolo di messer Adorno»

E, accontentate entrambe le parti, Andriolo può «varare la nave a l’acqua di Cara a suo piacere».

Come afferma Guido Beretta<sup>113</sup>, poche volte l’amore non è corrisposto nelle novelle sercambiane. Moltissimi sono i casi di innamoramento descritti nella raccolta: in

---

<sup>113</sup> G. Beretta, *Contributo all’opera novellistica di Giovanni Sercambi, con il testo di 14 novelle inedite*, Lugano, Tipografia Gaggini-Bizzozero, 1968, p. 42

questo caso un giovane genovese si innamora di una ricca vedova, la quale a sua volta, dopo aver visto i fiorini donati e vari corteggiamenti, si arrende al sentimento e alla seduzione di Andriolo, concedendosi fisicamente e convincendo il ragazzo e suo padre a sposarla. Questa conquista del giovane è descritta dall'autore con dei termini nautici all'interno di espressioni, quasi, proverbiali:

«O figliuolo, vara la nave che ora è tempo, vara la nave ch'è tempo!»

e

«contente le parti, Andriolo poté varare la nave a l'acqua di Cara a suo piacere»

Giovanni Sercambi è, infatti, uno scrittore di massime<sup>114</sup>.

Come già notato nelle novelle precedenti, l'autore colloca le sue vicende, che per la maggior parte sono comiche, nel mondo quotidiano del pubblico per dar l'impressione della verosimiglianza seppure cercando sempre di impedire ogni eventuale identificazione. Pure qui, i personaggi sono anonimi, ovvero appartengono a note famiglie patrizie delle città italiane, ma i nomi propri, diversamente dai cognomi, dunque, sono inventati. In questa novella, i protagonisti appartengono alla stirpe degli Spinola, che è una delle più antiche e importanti famiglie genovesi e contrassegna vivacemente la vita politica della Repubblica di Genova.

L'iniziativa di Andriolo di chiedere i soldi al padre per poter costruire una nave e, invece, adoperarli per conquistare l'amore di Cara sconvolge l'equilibrio iniziale. Adorno considera il figlio un nullafacente, poiché non cerca lavoro, e questo suo atteggiamento si scontra con la volontà del padre che lo vuole impegnato in affari commerciali. Dal momento in cui Andriolo domanda denari, l'uomo inizia a sperare nel figlio, speranza che è presto illusa quando decide di vedere la nave voluta dal figlio. Scoprendo che invece amoreggia con una donna, ben gli sta il matrimonio tra i due. L'equilibrio iniziale frantumato può essere recuperato con la conciliazione degli interessi di tutti personaggi e questa avviene con le nozze tra Cara, vedova e assai ricca, e Andriolo. L'equilibrio non viene così definitivamente perduto, ma è recuperato sotto un'altra veste: un buon matrimonio. Nonostante padre e figlio, infatti, sembrano percorrere due strade divergenti - il padre pretende un figlio operoso e quest'ultimo, invece, vagheggia -, alla fine della

---

<sup>114</sup> L. Russo, *Ser Giovanni Fiorentini e Giovanni Sercambi*, in *Belfagor*, XI (1956), n. 7, p. 504

novella queste si ricongiungono sotto, tuttavia, un aspetto differente. Non c'è spazio per conflitti e litigi, i contrasti che l'autore ci fa prevedere, ce li fa, appunto, solo immaginare perché alla fine il dissidio si risolve da sé comicamente.<sup>115</sup>

In questa novella, l'amore ha un prezzo ed equivale ad una somma veramente molto alta, che Adorno, ingannato dal figlio, deve sborsare. Solitamente, come anche ci dimostrano altre novelle, è la donna che vende i propri favori e l'uomo che paga e quindi compra, per esempio, una notte di desiderio carnale. In questo caso, invece, è Cara che gioca sull'ottusità e sull'innamoramento di Andriolo e, dunque, si compra l'uomo. Tuttavia, in questo ultimo caso, in quanto non si tratta della trasgressione di rigide norme della fedeltà coniugale o della castità, l'atteggiamento vittimistico dell'uomo si risolve interamente nel comico.<sup>116</sup> Tale situazione rovescia totalmente la base delle convinzioni quotidiane, condivise anche dall'autore, e presentano contraddizioni che Sercambi stesso non riesce ad integrare nella visione del mondo descritto. Tutto questo è rappresentato chiaramente in questa novella: un giovane genovese compra l'amore di una donna per poi rivenderglielo a maggior prezzo, sebbene tutto poi si risolva in un lieto fine.

Alla fine della novella, sopra riassunta, vi è la descrizione, sebbene frettolosa, del momento fondamentale delle nozze medievali. Dopo il consenso che entrambi gli sposi si scambiano, solitamente di fronte ad un notaio, avviene la dazione dell'anello. Viene, infatti, posto l'anello da parte dell'uomo nell'anulare destro della donna e questo è il segno che certifica la validità del matrimonio.

Senza anello non c'è matrimonio. Chi non ce l'ha se lo fa prestare da amici o parenti, dalla suocera o da altri familiari della sposa che, previdenti, se lo mettono in tasca per essere sicuri che si giunga alla conclusione del matrimonio. Non ha importanza che tipo di anello sia - non corrisponde affatto alla fede nuziale dei matrimoni dei giorni nostri -: se di metallo nobile o di vile qualità, se impreziosito da una pietra o lavorato minuziosamente. Un modello di anello che probabilmente è abbastanza comune nella

---

<sup>115</sup> P. Salwa, *Narrazione, persuasione, ideologia. Una lettura del "Novelliere" di Giovanni Sercambi*, lucchese, s.l., Maria Pacini Fazzi editore, 1991, p. 102

<sup>116</sup> Ivi, p. 113



Firenze del XV secolo rappresenta «due mane legate insieme che tengano un cuore in quel mezzo»<sup>117</sup>, come simbolo del vincolo d'amore che unisce la coppia.<sup>118</sup>

A Firenze la tappa del rito matrimoniale, dove avvengono il consenso e la donazione dell'anello, è chiamata “il dì dell'anello”, dal nome dell'oggetto-simbolo che viene consegnato solo alla sposa, questa tappa del rituale nuziale è chiamata dai notai e dai canonisti *matrimonium*. Le parole “sposalizio”, *sponsalia desponsatio*, - sebbene gli statuti fiorentini del 1415, che mettono insieme testi di data differente, facciano una certa confusione sul senso e sul significato del termine *sponsalia* - nel XIV secolo indicano ancora le “giure”; solamente nel XV vengono correttamente applicate alla cerimonia dello scambio dei consensi e dell’“anellamento”. A Firenze nel XV secolo l'espressione latina *suburratio per anulum* è usata frequentemente e alcune spose della campagna toscana, dopo il “dì dell'anello”, vengono chiamate *suburrate*, *anellate* o *waidiate*, ovvero “garantite da pegno”.<sup>119</sup> Nel XIV secolo il giorno dell’“anellamento” è divenuto il rito specifico del matrimonio. Mentre in epoca romana, *l'anulus sponsalitius* è associato al momento delle promesse, con il senso di “avvenuto accordo”, dal XIII secolo l'anello della promessa lascia spazio all'anello nuziale, in contemporanea all'affermarsi della tradizione del matrimonio mistico: l'anello è messo dal vescovo all'anulare destro della giovane ragazza che prende i voti per divenire la sposa di Cristo.<sup>120</sup>

Dal Duecento in avanti l'anello assume il significato di “caparra” o “pegno” sulla dote promessa. Quando la Chiesa riesce ad imporre con più forza la concezione del carattere consensuale dell'unione, si cerca di tenere distinta la cerimonia preliminare - gli accordi, l’“impalmamento” e le “giure” - dalla cerimonia successiva del consenso e dell’“anellamento”, la consegna dell'anello slitta dalla prima alla seconda cerimonia. In questo trasferimento, l'oggetto mantiene in pieno il suo carattere di promessa vincolante al matrimonio, con l'effetto però di autorizzare anche la consumazione dell'unione. A Firenze, tuttavia, l'anello non è più considerato “pegno” in senso stretto nel XV secolo.

---

<sup>117</sup> AAF, *Cause civili matrimoniali*, 22, ins. 1, Ginevra di Giovanni Baccini verso Piero di Giuliano Serigatti, anno 1572, in D. Lombardi, *Storia del matrimonio, dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 29

<sup>118</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio, dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 29

<sup>119</sup> C. Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 118

<sup>120</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio, dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 23

Il marito fiorentino passa l'anello al quarto dito della mano destra della sposa, dal quale, si pensa, partano gli speciali nervi che direttamente giungono al cuore. L'anello deve ricordare alla sposa l'affetto del marito, ma, soprattutto, il suo dovere di fedeltà.<sup>121</sup> Un cittadino fiorentino colto afferma, quindi, di veder nell'anello nuziale un *maritali affectu*, significa che quell'oggetto è un pegno di fedeltà, in primo luogo, della sposa.

Interessante è notare che se avviene lo scambio di consensi in modo reciproco tra i due contraenti, non c'è lo scambio di due anelli. È soltanto lo sposo che dona alla sposa l'anello - sul quale per esempio i Romani incidono lo stemma del loro lignaggio. Dunque, il legame affettivo e personale dell'unione viene sancito dall'anello, oggetto simbolico d'importanza fondamentale, al quale persino la Chiesa ad un certo punto concentra la sua attenzione, considerandolo come il solo oggetto che sarebbe restato universalmente lecito nel quadro della cerimonia religiosa delle nozze.<sup>122</sup> Nonostante la presenza della Chiesa nel rito del matrimonio, il "di dell'anello" è una cerimonia privata, celebrata a casa della giovane e non nella chiesa, senza l'intervento di un sacerdote.

Questo è il rito che più assomiglia alle nozze moderne, perché nello stesso giorno e, soprattutto, nello stesso momento, avvengono il consenso e la donazione dell'anello alla sposa e per la prima volta, dopo un lungo periodo di trattative solamente maschili, compare, infatti, la figura femminile. In questa tappa i ragazzi - ovvero "futuri sposi" - diventano ufficialmente una coppia che possiede il privilegio di essere la protagonista assoluta del rito matrimoniale. Prima, infatti, di questo momento, il ragazzo e la ragazza sono considerati "futuri sposi": non per niente, il termine "sposo" deriva dal latino *spondere*, con il significato di "promettere", e quindi, questo suo senso, rimanda all'idea di un "promesso/futuro sposo". Tuttavia, i termini "sposo", "sposa", "marito" e "moglie" sono spesso interscambiabili e usati indifferentemente, nonostante essi corrispondano a due momenti giuridicamente distinti.<sup>123</sup>

I riti nuziali descritti finora - ovvero le tappe "private" del matrimonio, senza la sua consumazione e la sua pubblicazione - non prevedono nessun tipo di cerimonia religiosa. Non è, infatti, necessario sposarsi in chiesa e la presenza del sacerdote non è indispensabile. La coppia, tuttavia, ha la possibilità di assistere alla messa nuziale - in

---

<sup>121</sup> D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 804

<sup>122</sup> C. Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 132

<sup>123</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio, dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 47

Toscana, denominata “messa del congiunto” -, poco prima o poco dopo il “dì dell’anello”, ma si tratta solamente di una funzione religiosa non obbligatoria che non coincide con il matrimonio, solitamente già avvenuto. Questo evento è accennato di rado nelle fonti storiche. Una delle poche menzioni si trova, per esempio, nei *Ricordi* di Cino Rinuccini, che si reca con «Ginevra mia donna» a sentire la “missa del congiunto” in San Lorenzo il 29 giugno 1461, le infila l’anello al dito la sera stessa (non in chiesa però!) e la conduce a vivere a casa propria una settimana dopo, il 6 luglio.<sup>124</sup>

Eppure, dal XI secolo il matrimonio è sottoposto alla giurisdizione della Chiesa con la convinzione che esso sia il simbolo dell’unione di Cristo con la Chiesa stessa: infatti, fino a quel momento non sono stati i poteri secolari ad esercitare il controllo sull’istituto del matrimonio, ma le famiglie, i clan e i signori feudali. L’unica via che la Chiesa sceglie per levare il matrimonio dal potere familiare è l’attenzione verso la libera volontà degli individui - affinché il matrimonio sia considerato valido, basta il consenso degli sposi.<sup>125</sup> La teoria consensualista, elaborata da Pietro Lombardo<sup>126</sup>, professore di teologia all’Università di Parigi, afferma che

«la distinzione tra consenso *de futuro* e consenso *de praesenti*: se il consenso espresso *per verba de futuro* (io ti prenderò per moglie/marito) istituiva la promessa, scioglibile in determinate circostanze; se *per verba de praesenti* (io ti prendo per moglie/marito) costituiva il matrimonio indissolubile.»

Un uomo e una donna che abbiano raggiunto necessariamente l’età consentita possono unirsi in matrimonio da soli, in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento, senza la presenza della famiglia, di notai e testimoni e nemmeno è necessaria la consumazione per rendere il vincolo indissolubile. E tale prassi rimane in gran parte dei paesi Europei fino al XVI secolo, periodo segnato dalla Riforma protestante e dal Concilio di Trento.

Tuttavia, ciò che è stato descritto precedentemente non significa che, fino al 1545, la Chiesa si sia dimostrata indifferente al modo in cui si celebravano i matrimoni. Dal Trecento in poi, dopo che Giotto dipinse lo “Sposalizio della Vergine”, conservato nella Cappella degli Scrovegni a Padova, il gesto di infilare l’anello nuziale nella mano destra della sposa e l’oggetto stesso divengono dei soggetti rilevanti di una grande fioritura di

---

<sup>124</sup> G. Aiazzi, *Ricordi storici di Cino di Filippo di Cino Rinuccini*, Firenze 1840, p. 252 sg., in B. Witthoft, *Riti nuziali e loro iconografia*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 133

<sup>125</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio, dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 33

<sup>126</sup> Ivi, pp. 33 e 34

rappresentazioni pittoriche del matrimonio in area tosco-umbra per mano di molti artisti. Christiane Klapisch-Zuber si chiede, dunque, se possano esserci delle relazioni tra tutta questa iconografia e le concezioni che la Chiesa cerca di privilegiare nell'ordine rituale del matrimonio. Si domanda:

«Non si potrebbe considerare lo *Sposalizio* come uno strumento di propaganda attraverso il quale la Chiesa intende forzare il rituale popolare?»<sup>127</sup>

Cosa viene raffigurato nello “Sposalizio della Vergine” di così importante per far credere alla Chiesa che questo possa avere influenza sui fedeli? La scena, innanzitutto, si svolge in un luogo sacro: di fronte ad un Tempio. Ad avvicinare la mano destra della sposa a Giuseppe, per consentirgli di infilare l'anello facilmente, è un vecchio sacerdote Zaccaria. Quest'ultimo e il luogo conferiscono alla dazione dell'anello un tono religioso chiaro, che, come già visto, è invece del tutto estraneo ai rituali toscani.

Al consenso e alla dazione dell'anello segue poi l'offerta di regali ai nuovi parenti da parte del marito e una colazione o un banchetto offerti dalla famiglia della sposa.

Durante il “di dell'anello” la coppia di marito e moglie diventa ufficialmente la protagonista assoluta della scena nuziale. Tuttavia, per considerare il rito del matrimonio “perfetto” sono necessarie la consumazione del loro legame e la pubblicità delle nozze attraverso un sontuoso corteo nuziale.

#### **4.3 - «Su uno palafreno, a casa ne la menò»: *ductio uxoris in viri domum***

A conferire una dimensione decisamente pubblica, in un rito privato, è il corteo nuziale che coinvolge l'intera comunità. Nei giorni successivi al contratto matrimoniale, la sposa viene trasferita nella casa del marito.

Sontuosamente abbigliata, e, in sella ad un cavallo, la sposa apre il corteo nuziale che attraversa le vie principali della città, per dare alla nuova unione il massimo della pubblicità. È scortata da amici dello sposo e amici delle famiglie, che hanno il compito di proteggerla di fronte all'aggressione di eventuali pretendenti o di gruppi di giovani che

---

<sup>127</sup> C. Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 138

chiedano un “pedaggio” per il passaggio. È, inoltre, accompagnata da servitori che portano i cassoni dove è contenuta la dote, il corredo e i doni ricevuti dallo sposo. Tutti questi elementi elencati sono segno di ostentazione del proprio rango sociale. Doni ricchi e preziosi accompagnano il passaggio della donna dalla casa paterna alla casa maritale.

Già dopo il giuramento, lo sposo invia alla sua promessa sposa uno scrigno - detto “forzierino” - pieno di gioielli. Come già descritto, infatti, sia prima che dopo le nozze, il marito fornisce alla moglie un vero e proprio guardaroba: abiti e pellicce, stoffe ricamate, cinture e veli di seta, oltre ad altri gioielli. Con questi doni si compie il rito di “vestizione della sposa”, che segna l'ingresso della donna nel nuovo gruppo familiare. Con i gioielli e gli abiti regalati dal proprio partner, la sposa rivela pubblicamente la sua appartenenza al marito e non più al padre. Questo è un rito costosissimo.<sup>128</sup> La sposa è, dunque, al centro dell'attenzione, ma il percorso del corteo è disegnato in base a strategie politiche maschili e al termine di questo il marito attende per “rivendicarla”, ovvero per esercitare su di lei il controllo sociale e sessuale. È l'aspetto liminale del corteo ciò che dà alla sposa una rilevanza sociale e un potere inconsueti. Sposata, non ha ancora perso la verginità, lasciata la famiglia paterna non è stata ancora incorporata in quella da marito. La sua funzione di collegamento, che si evidenzia visibilmente nel corteo, conferisce alla sposa un valore nuovo all'interno del mondo degli uomini.<sup>129</sup> Nel corteo nuziale, infatti, si delinea chiaramente la traiettoria dell'alleanza matrimoniale: sia quando segue una reale, sia quando accompagna una sposa benestante dal palazzo natio attraverso le vie e le piazze della città fino alla casa del marito oppure si raduna attorno ad una ragazza di paese e percorre con lei la campagna fino alla sua nuova casa.

In conseguenza a questo, in gran parte dell'Italia sorgono rituali di segno contrario che esprimono il senso della minaccia portata da queste grandi strategie di alleanze, volte alla riproduzione economica e demografica della comunità nel suo complesso. Gruppi chiassosi di scapoli, infatti, che in ogni matrimonio vedono lo scemare delle proprie possibilità riproduttive e sessuali, sbarrano le porte della città o delle case del paese per impedire l'uscita e l'ingresso del corteo nuziale; altri organizzano barriere con funi, paglia o nastri; altri ancora si esibiscono in canzoni ingiuriose o in un accompagnamento musicale particolarmente chiassoso e bombardano gli sposi non con gli abituali confetti,

---

<sup>128</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio, dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 24

<sup>129</sup> D. Owen Hughes, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 29

ma con sassi o anche con qualcosa di peggio. Tuttavia, non sono solo ribelli ad ostacolare la *ductio*, ma una risposta simile può arrivare anche da entità più rappresentative ed istituzionali: spesso le città multano i padri che danno le loro figlie in sposa al di fuori delle mura (in Piemonte viene richiesto a una donna che si sposava in un'altra provincia il pagamento di una tassa che significativamente si chiama "la sepoltura"). Risposte di segno contrario al corteo rituale servono a mettere in luce un'altra visione del matrimonio, considerato un'istituzione destinata a consolidare i legami all'interno della comunità, ovvero l'endogamia<sup>130</sup> - contrarre matrimonio all'interno del proprio gruppo sociale.

Il protagonista della novella CLVIII di Sercambi è Artù, conte di Ghellere, «giovano e senza donna e senza figliuoli» che spende il suo tempo in «neuna cosa» se non in giostre, nella caccia e «in ugellare» e non ha il benché minimo pensiero di prendere una moglie e creare una famiglia. Questo suo comportamento non piace ai parenti, che spesso lo pregano di prendere una donna con sé affinché non rimanga senza eredi, offrendosi loro stessi di cercarla. Artù consiglia loro di trovarla leale e che «a' miei costumi si confaccia». Al conte sono da sempre piaciuti i costumi di una povera fanciulla, la quale essendo rimasta vedova di un suo marito e avendo una bellissima figlia, di nome Gostantina, non meno onesta della madre, vicine del Conte, parendogli assai bella, stima che con lei possa stare e «aver vita assai consolata», decidendo così di sposarla. Chiamata la madre della ragazza, Santina, con i parenti si conviene che Artù la sposi. Radunati tutti gli amici e gli abitanti del paese, il conte dice:

«Amici miei, ell'è piaciuto che io tolla moglie, di ch'io mi sono disposto più per compiacere a voi che a me né per voglia che io n'abia; e sapete quello m'avete promesso, cioè d'esser contenti a onorarla come donna, qual fusse quella che io prendesse. E però, tempo è venuto che io sono per osservare a voi la promessa, e voglio che a me voi l'osserviate, ch'ì ho trovato una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale intendo di torla per moglie e di menarla tra qui e poghi di a casa. E però, pensate che la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevilmente la possiate ricevere acciò ch'io mi possa della vostra promessa contento chiamare, come voi della mia»

«Li buoni omini» rispondono che obbediscono al volere del conte e onoreranno la presenza della ragazza. Tutti, prontamente, cominciano a preparare una «grande e lieta festa» e invitano «molti gentili omini da lungi e da presso». Oltre all'organizzazione delle nozze, Artù fa tagliare

---

<sup>130</sup> Ivi, p. 33

«le più belle e ricche robbe a forma d'una giovane [...] et oltra questo, anella, corona et altri gioielli, e tutto ciò che a una novella sposa si richiede».

«E venuto il dì delle nozze» il conte monta a cavallo e a tutti coloro che sono venuti a onorarlo, urla felicemente:

«Signori, tempo è d'andare per la nuova sposa».

Arrivati alla «villetta» dove la giovane dimora, Artù chiede di voler parlare con Santina e le domanda se la figlia si impegni di piacergli, di non essere mai turbata e, soprattutto, che sia obbediente e la madre risponde «sì».

Allora il conte, presa per mano Gostantina, la fa uscire di casa, la fa spogliare nuda e la veste con i panni che precedentemente ha commissionato per lei e sopra ai suoi capelli le viene posta una corona.

Davanti a tutti, Artù annuncia

«Signori, questa è colei ch'io voglio che sia mia moglie, dov'ela me voglia per marito»,

e, rivolto a lei, chiede

«Vuo' mi tu per marito?»

ed ella rispose affermativamente.

Allora, così, velocemente, in presenza di tutti, la sposa e, fatta salire la moglie «su uno palafreno», a casa sua la «mena», dove si festeggiano le nozze. La donna è talmente tanto bella, «costumata» e piacevole che non pare figlia di «guardatori di buoi», ma «d'alcun nobile signore» e persino fa «meravigliare ogni persona» dal suo elegante comportamento. Artù, infatti, è spesso volte invidiato perché è stato il più saggio uomo del mondo: nessun altro avrebbe mai potuto conoscere «l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni». Subito dopo le nozze, la moglie resta facilmente incinta e partorisce una fanciulla.

Per misurare «la pazienza di lei», il conte decide di metterla alla prova.

*In primis* le dice che i suoi uomini non sono affatto soddisfatti della sua bassa condizioni e sono afflitti dalla nascita di una bambina. La donna risponde che sarà contenta di qualsiasi decisione il marito prenda e questa sua risposta è «al conte molto cara». Poco tempo dopo, il conte invia «uno suo famigliare», il quale informa Gostantina che ha il dovere di «pigliare questa [...] figliuola» perché dovrà essere uccisa e, presa la

bambina, si reca da Artù per riferirgli ciò che ha detto la moglie, dopo aver abbracciato e benedetto la figlia. Il conte invia sua figlia a Parigi da una sua parente per accudirla e crescerla.

La moglie, per la seconda volta, rimane incinta e dopo vari mesi partorisce un maschietto, il quale è carissimo al conte. Provando, ancora una volta, l'amore e la pazienza della donna, Artù confida alla moglie di voler prendere un'altra moglie, vista la bassa condizione della prima, e di ammazzare anche il bambino, che invece di segreto lo manda a Parigi, dove vive la sorella. La moglie «con paziente animo» l'ascolta e «con alto senno» gli risponde reverente.

Artù, passati molti anni dalla nascita del maschio, decide «di fare l'ultima prova di costei». Il conte dice ai suoi uomini che vuole chiedere al papa la dispensa per poter sposare un'altra donna. La moglie, molto sofferente, ascoltando quelle parole, forte si duole, ma «pure come l'altre ingiurie della fortuna» ha sostenuto, «così con fermo viso» si dispone a sostenere pure questa sferzata. Dopo pochi giorni, Artù fa venire da Roma «alcune lettere contrafatte», mostrando ai sudditi che il papa ha «dispensato che potesse prendere altra moglie e lassare Gostantina».

La donna gli chiede almeno la restituzione della dote, ma il marito non gliela concede, nonostante lei sia stata «XIII anni con lui sua moglie». Se ne ritorna a casa dalla madre e presso di lei continua a svolgere «i piccoli servigi della materna casa». Intanto dalla Borgogna arriva la futura sposa di Artù e quest'ultimo chiama Gostantina a partecipare alle loro nozze come serva e queste parole sono come «coltella al cuore», ma «come colei che non avea dimenticato l'amor», risponde che ci sarà. Intanto la parente di Artù scende da Parigi con i due figli: «la fanciulla di XII anni» e il «fanciullo VIII anni». Artù, arrivato il momento giusto, decide di confessare tutto a Gostantina, togliendole quell'«amaritudine» che la fa soffrire. Allora inizia a parlarle così:

«O Gostantina, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza e che coloro che me hanno riputato crudele e bestiale cognoscano che ciò ch'ì ho fatto facea a buon fine, a prova volendo a te insegnare d'esser moglie et a loro di saperla torre e tenere, et a me parturire perpetuo contentamento teco; il che, quando venni a prendere moglie, gran paura ebbi che non m'intervenisse, et in però per prova pigliare, in quanti modi tu sai ti promissi. E perch'io non mi sono mai acorto che neuno modo dal mio piacere partita ti sii, parendo a me di te quella consolazione ch'io desiderava avere, intendo di rendere a te in una volta ciò ch'io in molte ti tolsi e con somma dolcezza ristorare le punture che io ti diedi. Et in però prendi con lieto animo questa che tu mia sposa credi che sia e il suo fratello, che sono i nostri II figliuoli i quali tu con molti altri lungo tempo avete creduto che io avesse fatti uccidere. Et io sono il tuo marito che



sopr'ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che neuno altro di sua donna quant'io si possa contentare».

Abbracciando e baciando anche i due figli, Gostantina e Artù imbandiscono una grande festa con tutti gli abitanti del villaggio, i quali credono il conte «savissimo», ma Costantina di più.

In questa novella ci sono due aspetti interessanti che riguardano il matrimonio.

In primo luogo, è evidente l'assenza di un notaio o di un sacerdote durante lo scambio dei consensi. La novella recita:

«E fattosi venire i panni che fatto li avea fare, prestamente la fece vestire, e sopra li suoi capelli mal pettinati li fece metter una corona. Et apresso disse: «Signori, questa è colei ch'io voglio che sia mia moglie, dov'ela me voglia per marito». E poi a lei rivolto, che vergognosa stava, le disse: «Vuo'mi tu per marito?» A cui ella rispuose: «Signor mio, sì». Allora prestamente il conte in presenza di tutti la sposò.»

Come, infatti, già precedentemente accennato, la figura dell'intermediario che, di solito, recita le domande indicate dalla Chiesa e annota il vincolo matrimoniale non è obbligatoria. Non è, quindi, indispensabile che ci sia qualcuno di estraneo che interroghi gli sposi: possono essere loro stessi a pronunciare le parole del consenso.<sup>131</sup> Se, perciò, non è presente colui che recita ordinatamente le domande del consenso, le espressioni pronunciate dagli sposi stessi sono le più varie e disparate. Artù, senza ricevere alcuna domanda, esprime già il proprio consenso («Signori, questa è colei ch'io voglio che sia mia moglie, dov'ela me voglia per marito»), invece sempre il conte, rivolgendosi alla sposa, le pone una domanda («Vuo'mi tu per marito?»). Si può, dunque, dire che tra i due consensi non c'è una simmetria e un'equivalenza: Artù prende Gostantina per moglie per propria volontà, la sposa invece risponde ad una domanda, affermativamente.

Il secondo aspetto è la *ductio*:

«E fattola mettere in su uno palafreno, a casa ne la menò dove furono le nozze belle e grandi come se presa avesse la figliuola dè' re di Francia.»

Fra gli eventi del matrimonio, la *ductio* è il più fastoso e quello più dotato di una più accentuata dimensione pubblica. Non essendo ristretto né a una chiesa, né all'interno di una casa, attraverso di esso la sposa viene portata lungo le vie e le piazze della città in

---

<sup>131</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio, dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 41

un corteo che, sia pure per un tempo breve, la nobilita. Alla sposa, radiosa, in genere coronata con ghirlande dorate o acconciature ancora più estrose, viene eccezionalmente concesso di cavalcare ed è accompagnata da un seguito, da musicanti e da cassapanche decorate contenenti il sontuoso o corredo e i doni ricevuti dal marito.<sup>132</sup> Il corteo è un avvenimento di grande portata, sia sotto il profilo pubblico che quello privato. La *ductio ad viri domum* ha luogo talvolta il giorno dopo o due giorni dopo il “di dell’anello”, ma le difficoltà che possono incontrare la famiglia della sposa nel raccogliere i fiorini della dote ritardano spesso il momento in cui questa entra nella casa del marito. Questa condizione definisce la donna come «maritata ma non ita»: la giovane resta a volte per mesi o, persino, per anni in casa del padre senza raggiungere prima il tetto coniugale.<sup>133</sup>

Il corteo segna il trasferimento fisico della sposa e della sua dote dalla casa del padre a quella del marito: è la manifestazione esteriore e concreta del rito di passaggio dalla giovinezza all'età adulta. Essendo svolto sotto gli occhi del pubblico, è l'aspetto del matrimonio più visibile alla comunità, dunque, e questo lo sancisce come il vero vincolo nuziale. Facile è ipotizzare lo stato d'animo della giovane sposa «menata»: i suoi timori sono fondati poiché è sempre stata allevata nella ristretta cerchia della sua famiglia, senza reali contatti con gli uomini e, quindi, priva di qualsiasi nozione circa la vita sessuale e senza alcun tipo di interazione con la comunità che ora la sta guardando.<sup>134</sup> La sposa, infatti, in lacrime prende congedo dai suoi genitori e si reca alla casa di suo marito, accompagnata anche dagli amici di questo. Vestita a festa e incoronata, montata su un cavallo solitamente bianco, attraverso la città scortata da parenti e amici.<sup>135</sup>

Il notaio non deve registrare la *ductio* poiché non costituisce né un contratto né un accordo formale, ma si presenta come uno dei momenti più ritualizzati delle cerimonie connesse al matrimonio.

Dal lato spettacolare, il corteo impressiona gli astanti ed è infatti descritto in numerosi testi letterari o rappresentato figurativamente nel quindicesimo secolo in molti bauli coniugali. Il corteo nuziale diviene una rappresentazione in costume con una vera e

---

<sup>132</sup> D. Owen Hughes, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 29

<sup>133</sup> D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 805

<sup>134</sup> B. Witthoft, *Riti nuziali e loro iconografia*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, pp. 136 e 137

<sup>135</sup> C. Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 119

propria sceneggiatura e scenografia. Per esempio, fuori dalla portata delle leggi suntuarie di Firenze, la dote della sposa può essere messa pubblicamente in mostra: ogni abito decorato viene appeso ad un sostegno posto sui carri e fatto sfilare dietro la sposa.

Da numerosi provvedimenti di legge, sia a Firenze che altrove, si desume che l'assetto militare del corteo nuziale è davvero necessario: sono specificamente proibite per legge a Firenze, a Lucca, a Bologna, a Pavia e in altre città "rozze usanze" come il tirare immondizie contro il corteo nuziale o contro la casa dei novelli sposi. Tuttavia, i registri dei tribunali dimostrano che tali leggi sono spesso violate. Marco Altieri a Roma, per esempio, sconsiglia di scegliere per il corteo un percorso che passi sotto gli archi, che rendono fin troppo facili scherzi pesanti. Inoltre, capita anche che lungo il cammino il corteo si imbatta in una barriera, rappresentata da un nastro o una ghirlanda tesa attraverso la strada e difesa da una banda di giovinastri. La sposa deve, allora, pagare un pedaggio, di solito un anello, al capobanda, che fa tagliare il nastro consentendo così alla processione di proseguire.<sup>136</sup> L'ostilità espressa dal lancio di oggetti contro il corteo e l'astio che provoca l'ostacolo alla processione sono due elementi che fanno assumere ai cortei nuziali una vera e propria forma militare e trionfale, al fine di proteggere i partecipanti e di dimostrare l'esercizio incontrastato del potere della famiglia.

Cosa accade nel momento in cui la moglie approda a casa del marito?

Il corteo, a volte, passa di fronte ad una chiesa dove gli sposi ascoltano una messa e si fanno benedire, ma a Firenze e in tutta la Toscana sembra che più spesso il corteo si rechi direttamente alla casa del marito o, piuttosto, alla casa del padre di lui. Quest'ultimo accoglie la nuora sulla soglia e la introduce solennemente nella casa, dove si dà una festa in onore del nuovo «parentado», con un banchetto e un ballo, ai quali è presente il maggior numero possibile di invitati.<sup>137</sup> I partecipanti si siedono a tavola e iniziano un banchetto e una festa assai elaborati e costosi. I clienti e i dipendenti del clan recano doni.<sup>138</sup>

Le nozze, infatti, sono l'occasione ottima per le feste e i banchetti più sfarzosi. Le leggi suntuarie tentano di mettere sotto controllo le spese e il lusso, ma vengono largamente e sistematicamente violate. Per esempio, il provvedimento restrittivo che

---

<sup>136</sup> B. Witthoft, *Riti nuziali e loro iconografia*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, pp. 138 e 139

<sup>137</sup> D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 807

<sup>138</sup> B. Witthoft, *Riti nuziali e loro iconografia*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 142

limita la partecipazione al banchetto nuziale i familiari più «quattro damigelle per la sposa e quattro paggi per lo sposo» è smentito da numerose liste delle spese. Anche le famiglie che abitano in grandi palazzi, a volte, invitano un tale numero di amici, parenti e clienti da rendere necessario tenere il banchetto di fuori, anche per la strada. Questo è il caso del banchetto nuziale di Bernardo Rucellai e Nannina de' Medici nel 1466. Un tendone viene eretto sulla strada davanti a palazzo Rucellai per raccogliere un totale di cinquecento ospiti: centosettanta intimi della famiglia, seduti al tavolo principale, e il resto disposto attorno ad altri tavoli; sono servite venti portate diverse e il costo complessivo è elevatissimo.<sup>139</sup>

Normalmente, dunque, il lusso e l'ostentazione sono controllati da leggi suntuarie. Queste hanno lo scopo dichiarato di arginare la vanità e di evitare gli sperperi e pongono limiti di spesa che variano a seconda della condizione sociale per gli abiti, gli spettacoli e i festeggiamenti. In pratica, esse servono a controllare l'accesso alla classe dominante non meno che a contenere la spesa per i vezzi di perle o le carni arrostitite.<sup>140</sup>

Certe novelle di Sercambi ci indicano lo svolgimento del banchetto nuziale e i festeggiamenti successivi:

«E restate del danze è' canti e postosi a sedere facendo collazione di vini e confetti, Biliotto acostatosi a Agata sposa dicendo: "Se mai amai persona del mondo, io amo voi, cara perla!"»

«e da poi prese le danze, fino a mezzanotte si danzò»

[novella CXLVIII]

«in casa dello sposo entraro, là u' molto confetto e vino si porse prima che l'ora del desnare fusse. [...] E come ebero desnato, le danze cominciarono; dove Fiorita si riscaldò forte, tra per lo cibo e vino preso e per li balli, che tutta sudava.»

[novella LXXXI]

«E venuto il tempo che Mucchietto dovea menar la moglie, aparecchiato tutto ciò che bisogno fu a sì fatte cose, e con molto onore Mucchietto a casa sua la condusse facendo bellissima festa di giostre e bigordare danz'e suoni, con finissimo vivande et in grande abundanzia»

[novella LXXVIII]

---

<sup>139</sup> Ivi, p. 134

<sup>140</sup> Ivi, p. 123

Alcune caratteristiche descritte dall'autore si trovano anche dipinte sul famoso cassone Adimari. Esso illustra una festa nuziale che si svolge per strada, dinanzi al Battistero di Firenze. Sulla sinistra, un servitore porta fuori un vassoio carico di pietanze, i musicisti siedono sotto le arcate di una loggia, alla quale è fissato un tendone provvisorio bianco e rosso che ripara parte della carreggiata. La metà destra del dipinto è dedicata al ballo: cinque coppie vestite elegantemente danzano al ritmo della musica. Chi non danza osserva la scena seduto su panche appoggiate contro la parete esterna del Battistero.<sup>141</sup>

Le nozze rendono, dunque, espliciti per l'intera comunità gli accordi e i consensi che hanno unito la nuova coppia e, inoltre, permettono al nuovo «parentado» di onorare la sposa e accompagnare i due fino al letto nuziale, portando a compimento in questo modo l'unione che è venuta lentamente a prendere forma.<sup>142</sup>

### ***Il divorzio***

Un aspetto su cui vorrei soffermarmi brevemente, perché lo considero interessante, è la richiesta di divorzio da parte del conte Artù. Sercambi ben tre volte allude al divorzio:

«per che a suo poter volea col papa procacciare che dispensasse che un'altra donna prendere potesse»,

«il conte fe' venire lèttore contrafatte da Roma»

e

«l' papa avea dispensato che potesse prendere altra moglie e lassare Costantina»

Come precedentemente spiegato, questa richiesta è falsa, poiché il marito non vuole separarsi dalla moglie, ma desidera - in maniera decisamente esagerata ed empia - mettere alla prova la pazienza e la mansuetudine della moglie, che diventa un esempio di lealtà coniugale perché ama Artù nonostante le sue incomprensibili crudeltà.<sup>143</sup>

---

<sup>141</sup> Ivi, p. 142

<sup>142</sup> C. Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 119

<sup>143</sup> P. Salwa, *Narrazione, persuasione, ideologia. Una lettura del "Novelliere" di Giovanni Sercambi*, lucchese, s.l., Maria Pacini Fazzi editore, 1991, p. 132

Tuttavia, le richieste di separazione o divorzio non avvengono così di rado nel Medioevo come si può pensare.

In presenza di gravi conflitti coniugali, molte coppie sposate infatti scelgono la separazione. Nell'Essex, a Saragozza, a Lucca e a Venezia, gli archivi contengono molti processi matrimoniali istruiti su richiesta di uno dei coniugi, in genere la moglie, allo scopo di ottenere il divorzio. Negli statuti comunali italiani non è raro incontrare rubriche che dedicano il loro interesse alle animosità che possono esistere all'interno del nucleo coniugale e alle ragioni che possono determinare la fine delle unioni. Nel 1436 una di queste, appartenente a uno statuto di Fiastra, nelle Marche, è intitolata, appunto, *La donna che si separa dal marito*.<sup>144</sup>

Esiste una gerarchia della copia bisogna infatti distinguere tra separazione dei corpi, separazione di domicilio e divorzio. Poiché il matrimonio è considerato un vincolo indissolubile, il divorzio è eccezionale: per ottenerlo bisogna dimostrare che la consumazione del matrimonio, ovvero “il debito coniugale”, è impossibile per varie motivazioni (impotenza o infertilità di uno dei due coniugi, scoperta di un legame di consanguineità col partner, ecc.). La separazione fisica, specialmente in caso di maltrattamenti inflitti alla moglie, mette termine alla vita in comune tra un uomo e una donna, ma non scioglie il vincolo matrimoniale. Esiste, infine, la separazione per incompatibilità di carattere, che porta una divisione di letto e di tavola; gli sposi possono vivere separati, ma devono continuare a compiere il dovere coniugale.<sup>145</sup>

La dispensa, che Sercambi cita nella novella, viene concessa dal Pontefice nei casi in cui sia stato accertato che il matrimonio, malgrado la corretta celebrazione, non sia stato poi consumato attraverso l'atto sessuale tra i coniugi. Questa mancata consumazione avviene quando gli sposi non compiono l'atto sessuale in modo libero e consapevole. Ad esempio, non costituisce consumazione un rapporto estorto con la forza o compiuto sotto l'effetto di sostanze come alcol o droghe. Inoltre, il papà può dispensare se vi è l'esistenza di una giusta causa per la separazione. Lo scioglimento in questo caso non è mai un diritto dei coniugi, ma una grazia concessa dall'autorità.

---

<sup>144</sup> D. Lett, *Uomini e donne nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 252

<sup>145</sup> Ivi, p. 253

### *Il momento della consumazione*

Dopo la consegna dell'anello, la prassi della consumazione segue due schemi diversi. A differenza dei pranzi informali, tenuti in famiglia per far conoscere la sposa al futuro marito, quello consumato il giorno dell'anello è un pasto festivo. Si tiene in casa del padre della sposa e a sue spese. Dopo la festa, lo sposo fa portare la sposa in casa propria dai suoi amici immediatamente o alcuni giorni dopo, ma, talvolta, anche mesi più tardi. Qui si celebrano le nozze e si consuma il matrimonio. Tuttavia, capita spesso che la sposa venga messa a letto in una stanza della casa dei suoi genitori e il matrimonio venga consumato lì. Dopodiché lo sposo va via e torna a prenderla il giorno seguente o anche più tardi. Forse quest'ultima pratica serve ad evitare il chiasso eccessivo che rischia di accompagnare il corteo nuziale o di disturbare l'andamento domestico dell'arrivo della sposa. Il ritardo, per le maggior parte delle volte, è però determinato da considerazioni finanziarie, soprattutto sulla dote.<sup>146</sup> La consumazione, che sarà affrontata nel capitolo 5, è un vincolo fondamentale per considerare valido il matrimonio.

#### **4.4 - La “ritornata”**

Esiste nel Medioevo un'ulteriore, immancabile, cerimonia a cui gli sposi devono necessariamente sottoporsi. Questa cerimonia prende il nome di «ritornata». A ritornare è la moglie, che, entro una settimana dal matrimonio, cioè dal corteo nuziale con trasloco nella casa del marito, fa fisicamente ritorno presso la casa paterna.

La novella LVII di Sercambi ci racconta una pratica molto peculiare, ma assai rilevante: la «ritornata». A Pisa vive Ranieri da San Casciano, «giovano e ricco». «Non avendo moglie e da' parenti stimolato di prenderne», decide di assecondare la loro volontà, ma chiarisce che:

«Poi che siete contenti, io ne prenderò: ma ben vi dico che se io li troverò che non sia pulcella, io non la ripiglierò come alla sua casa ne l'arò mandata».

---

<sup>146</sup> B. Witthoft, *Riti nuziali e loro iconografia*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 134

Datosi da fare, i parenti gli trovano una bella fanciulla di nome Brida - figlia orfana di Jacopo delli Orlandi - «giovana bellissima e ben nodrita».

«E dato l'ordine delle nozze e menatala e fatta la festa onorevilmente secondo Pisa»,

alla sera Ranieri la accompagna nella camera nuziale e «facendo le funzioni sponsalizie», durante il rapporto d'amore, il marito pensa che:

«Costei non è pulcella, poi che 'l culo ha alzato sì bene che non l'arei mai creduto».

«Venuto il giorno del ritorno» e poi il giorno in cui le moglie sono solite «rivenire al marito», Ranieri manda a dire a Brida e alla madre che, se ritorna a casa sua, verrà uccisa e che non vuole mai più avere a che fare con lei. La madre e i parenti di Brida, non sapendo il motivo di tale decisione, chiedono alla ragazza «dolorosa», ma lei risponde semplicemente:

«Non so».

Ranieri spiega la sua motivazione alle mezzane che incontro a lui sono andate per chiedergli una motivazione:

«Perché a me fu promessa vergine et io trovo che ella è più maestra di quel fatto che una meretrice, e più mena il culo che loro. E pertanto mai non la ripiglierò».

Conosciute le cause, la madre e le parenti, che considerano Brida perfetta, decidono di recarsi da «madonna Bambacaia» per farsi dare un consiglio. Quest'ultima si reca da Ranieri con un anatroccolo e gli dimostra che nonostante questo non abbia mai visto l'acqua, subito si è gettato dentro. Bambacaia, dunque, rivolgendosi al marito lo aiuta a ragionare:

«Così come per natura l'anatra, ch'è uno ugello senza intelletto, si gitta innell'acqua non avendone mai veduta, così la femina, non avendo mai asagiato omo, come l'asaggia et abbia l'altrui innelle suoi carni, per natura mena il culo».

Dopo aver ragionato, Ranieri si riprende Brida, con la quale senza alcun sospetto o dubbio, si «denno piacere».

Un'altra - e ultima - peculiarità del matrimonio medievale è la «ritornata».

Infatti, il corteo nuziale e i festeggiamenti nella casa del marito non segnano ancora la conclusione del matrimonio. Entro la settimana la sposa deve far ritorno nella



casa del padre. La «ritornata» sottolinea la persistenza dei legami delle donne con la propria famiglia e annuncia il ritorno delle vedove che, purtroppo, sono costrette ad abbandonare il tetto coniugale. Il rituale enfatizza, quindi, il carattere ancora provvisorio dell'alleanza matrimoniale: la famiglia della sposa è pronta a riprendersi la figlia vedova e la sua dote, se è ancora sufficientemente giovane da poter essere di nuovo “spendibile” nel mercato matrimoniale e “utilizzabile”, come una merce, per una nuova alleanza matrimoniale. La dote, dunque, resta difatti proprietà della donna, anche se viene amministrata dal marito, e deve servire per mantenerla in caso di vedovanza. Tuttavia, è molto difficile che una vedova possa vivere per conto suo assieme ai figli: o resta con i parenti del marito defunto o ritorna nella casa della propria famiglia d'origine, se questa è interessata a recuperare la dote per farla di nuovo sposare. In quest'ultimo caso, la vedova è obbligata ad abbandonare i figli nella casa del marito, dove assicurerebbero la continuità del lignaggio da parte maschile.<sup>147</sup> La «ritornata» è accompagnata da altri festeggiamenti, in casa della sposa. Si allestivano diversi banchetti, organizzati nelle rispettive case e destinate a raggruppare e accogliere, separatamente, le rispettive parentele.<sup>148</sup> Terminati i festeggiamenti anche per questa pratica, il matrimonio può essere considerato concluso e la coppia può iniziare la vita coniugale assieme a casa del marito.

Nel caso di questa novella, la «ritornata» avviene: Brida se ne torna a casa e, passati alcuni giorni, arriva anche il momento per cui la moglie ritorni nella casa del coniuge; tuttavia, Ranieri non la vuole più con sé, ma la ripudia per la sua attitudine a «menare il culo» durante il rapporto d'amore.

---

<sup>147</sup> D. Lombardi, *Storia del matrimonio, dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 25

<sup>148</sup> *ibidem*



## *Capitolo quinto*

**«In braccio la prese, e così, subito in su letto la puose»:**

**sexu lecitu e sexu illecitu**

Oggi distinguiamo fra sesso, genere e sessualità. Il primo rimanda al corpo e alla fisicità degli uomini e delle donne, mentre il genere si riferisce alla mascolinità e alla femminilità e ai modelli identitari e di comportamento. La sessualità, invece, ha attinenza con le pratiche, l'orientamento sessuale (omo ed etero) e il desiderio.

Nel Medioevo, queste distinzioni non esistono. Se una persona in fatto di comportamento sessuale e, dunque, di sessualità, non si conforma al modello che ci si aspetta, non si può pensare che sia una questione biologica, di genere o di desiderio. I tre concetti sono intrinsecamente legati. La differenza sessuale è inscritta nel corpo e la società medievale ha costruito un discorso sulla differenza tra i sessi sulla base di quel dato "naturale", attribuendo all'uno e all'altro sesso un'identità e delle caratteristiche femminili o maschili.<sup>149</sup>

Gli uomini di epoca medievale sembra che abbiano la concezione del sesso come un'azione puramente meccanica, diretta e semplice: un qualcosa fatto da qualcuno a qualcun altro. Non solo, le donne medioevali fanno sesso sia all'interno che all'esterno del matrimonio e ne godono pure, ma anche quelli considerati ai margini della società come prostitute e omosessuali sono pienamente parte del paesaggio sessuale medievale. La letteratura porta esempi interessanti e affidabili perché ci dimostrano che la società medievale non è così tanto depressa. Una tematica narrativa che coinvolge sia Sercambi che Sacchetti è il connubio tra le coppie sposate e la loro sessualità lecita o illecita. Sulle questioni del sesso vertono numerosissime narrazioni: il piacere sessuale diventa lo scopo al quale aspirano molti protagonisti. Se nelle novelle non vengono citate o vengono omesse alcune delle tappe del matrimonio - in alcune vi è descritto il consenso, ma non

---

<sup>149</sup> D. Lett, *Uomini e donne nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 11

l'anello, in altre il contrario, in altre ancora non vi è il corteo, ecc. -, l'espressione «consumare il matrimonio», declinata in base al contesto, invece, è sempre presente.

In questo capitolo, tramite le novelle, dimostro quanto il sesso, legittimo o illegittimo, sia un tema dominante nella narrativa di Sacchetti e Sercambi.

## **5.1 - «E messa la sposa inne' letto»: il sesso riconosciuto come legittimo**

La sessualità nel basso Medioevo è considerata lecita solo nell'ambito del legittimo matrimonio e all'interno della camera da letto, giudicata come unico luogo in cui la coppia sposata può avere la propria intimità; lecita anche secondo il suo fine, la procreazione, e nei tempi prescritti dal calendario liturgico. Tutti i comportamenti sessuali adottati al di fuori di questi tre contesti sono da condannare perché trasformano la finalità utile alla procreazione ad un atto di concupiscenza e lussuria.

### *«Che mangerai del confetto e berremo e poi ci daremo piacere»*

La “prima notte” della coppia sposata, nel tardo Medioevo, può avvenire in due momenti diversi del rito del matrimonio. Capita che il padre della sposa dedichi una camera dove la coppia può entrare in intimità e «consumare il matrimonio», ma accade anche che questo momento, così importante, avvenga dopo il banchetto che pone termine al corteo.<sup>150</sup>

Riesaminando alcune novelle di Sercambi, studiate nei capitoli precedenti, si può evidenziare che in alcune di queste la consumazione viene narrata prima del corteo:

---

<sup>150</sup> B. Witthoft, *Riti nuziali e loro iconografia*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 134

«Et in presenza di lui e de' testimoni la sposò e per sua donna la prese [...], rimasi soli, si denno piacere.»

[novella CXXVIII]

«E Cara fu sposata. Messer Adorno disse: “Omai vi date piacere: et io v'aspetto qui in sala.”»

[novella, XXVIII]

e altre volte dopo i festeggiamenti della *ductio*:

«da capo in presenza de' parenti sposò la giovane e con festa la menò a casa e fece onorevili nozze. E più tempo si denno piacere insieme.»

[novella CXLVIII]

«e venuto il giorno che la sposa ne de venire [...] avendosi cavato le mutande e avendo lo 'ngannatore ritto, li salio in sul petto e isverginòla.»

[novella VIII]

«E dato l'ordine delle nozze e menatala e fatta festa onorevilmente secondo Pisa, [...], sagliendole in sul corpo facendo le funzioni spozalizie [...].»

[novella LVII]

Non sempre però gli eventi vanno come i personaggi desiderano: una consumazione che non è andata a buon fine è raccontata da Sacchetti nella novella CLIV del *Trecentonovelle*.

Un giovane genovese, appartenete alla famiglia degli «Spinoli di Genoa», decide di prendere come «moglie una gentil giovane», che gli è da sempre piaciuta. «E presa la dote» «mena» a casa propria la sua donna la domenica. Le feste nuziali genovesi, di solito, durano quattro giorni, nei quali sempre «si balla e canta» e «l'ultimo di la sposa giace col marito e non prima». Tuttavia, al giovane di questa usanza genovese poco importa: «avendo vaghezza d'esser con lei», prega le donne di poter giacere con lei già la domenica sera, senza aspettare il mercoledì. Tuttavia, queste non gli consentono di «rompere questa usanza». Arriva il lunedì e il giovane marito brama e urla:

«Io voglio al tutto stasera giacere con la mia mogliera».

Le donne e gli invitati lo obbligano ad aspettare il mercoledì. Arriva il martedì e il marito, sempre più desideroso, ridomanda la possibilità di consumare il matrimonio, ma ancora una volta gli viene negato. Giunge il tanto desiderato mercoledì, che è usanza «di giacere con la sposa», ma il genovese decide di partire per Caffa, il suo sogno. Non comunica a nessun questo viaggio se non a un «famiglio», che deve stare obbligatoriamente in silenzio. Nonostante le nozze continuino con balli e canti, le donne e i parenti non vedendo il ragazzo si meravigliano moltissimo: tanto bramava l'amore con la propria moglie e poi sparisce. Passano i giorni il ragazzo non si trova. «E stando per alquanti di ritirata la donna a casa senza aver consumato il matrimonio», non c'è da domandarsi se i parenti siano dolorosi: hanno dato alla ragazza una dote di mille fiorini e ora hanno con sé a casa solo la giovane senza però sapere se è vedova o «maritata». Il padre e i fratelli di lei avendo solo la ragazza e avendo inviato la dote al marito vogliono quest'ultima indietro. La novella termina con il giovane genovese che ritorna da Caffa e che consuma il matrimonio con la sua legittima moglie.

Per le tre cerimonie attorno alle quali si organizza il rituale, si preferisce il più delle volte la domenica, ma anche il giovedì e il mercoledì da soli o insieme, si rivelano quasi altrettanto graditi alla domenica. Su centoventisei “di dell’anello” che i testi fiorentini descrivono tra il 1300 e il 1530, un quarto ha luogo un giovedì e un buon altro quarto la domenica. I fiorentini dividono così equamente le loro preferenze tra quest'ultimo giorno e quello del Signore, nell'intento di dare maggiore solennità allo scambio dei consensi, fondamento del matrimonio. Tra il 1300 e il 1500 il 45% totale di centoventidue spose sono “menate” al loro marito una domenica. Si può quindi dedurre il predominio della domenica come giorno in cui si celebrano alcune delle più importanti cerimonie nuziali, proprio con il desiderio di conferir loro una pubblicità che faccia colpo. La pratica più ricorrente nella Firenze del XIV e degli inizi del XV secolo vede l'attesa della sera delle nozze per introdurre la sposa nel letto coniugale, per lungo che sia il periodo di tempo che separa il *matrimonium* dal momento in cui la sposa si reca da suo marito. Nei casi presi in considerazione da Christaine Klapisch-Zuber, veramente pochi poiché i libri di famiglia fiorentini non sono espliciti, il compimento del matrimonio ha luogo la sera delle nozze dopo che la donna, giurata e quindi inanellata, è stata menata suo marito. L'espressione “menare donna” infatti significa condurre la propria moglie sotto il proprio tetto e implica chiaramente che la consumazione segua a questo

trasferimento. Nei ricordi domestici della fine del XV secolo e degli inizi del XVI secolo, invece, le annotazioni esplicite sul momento della consumazione si fanno più frequenti. Su una cinquantina di indicazioni precise della consumazione del matrimonio, sedici la situano nel “di dell'anello”, diciannove in uno dei giorni che separano questa cerimonia dal trasferimento della sposa. È evidente che l'unione è dunque consumata nel domicilio dei genitori della giovane donna. Soltanto dieci datano la consumazione la sera in cui la novella sposa è introdotta nella dimora maritale e infine in cinque casi il giorno dell'anello e quello delle nozze sembrano confondersi e quindi pare che il matrimonio sia consumato nello stesso giorno.<sup>151</sup>

Come le altre parti della cerimonia nuziale, la consumazione è un atto rituale dotato di ufficialità, che acquista in pieno il suo significato, talvolta, alla presenza persino di testimoni. Per esempio, in tutta la Lombardia la “prima notte” avviene di norma alla presenza di testimoni che riferiscono il suo svolgimento. Nei casi in cui si ritiene che la sposa sia troppo giovane, si richiedono almeno gli atti simbolici dell'andare a letto insieme, del baciarsi e del toccarsi, ma l'affidabilità di questi matrimoni non arriva mai ad eguagliare quello dei matrimoni consumati pubblicamente e pienamente. In quel matrimonio, che ha un'importanza politica, questa consumazione ufficiale rientra persino nelle cronache scritte: come nel 1473 per Eleonora d'Aragona ed Ercole d'Este, quando nella camera da letto assistono tre donne parenti del duca e un cronista locale. Negli ambienti borghesi la testimonianza scritta dell'evento è molto meno frequente, tuttavia, l'osservanza dei rituali continua ciò nondimeno a costituire una prova importante della validità del matrimonio. In un caso portato dinanzi al tribunale vescovile di Firenze nel 1455, ad esempio, gli uomini incaricati di giudicare se davvero si possa parlare di matrimonio, indagano non solo sullo scambio dei voti, ma anche su altro:

«in che modo il matrimonio era stato consumato; chi aveva spogliato Lusanna [la presunta sposa]; se nel letto era stato messo un fiorino; quante uova aveva assorbito Losanna».

Rituali pubblici come questi trasformano l'atto portandolo da semplice rapporto sessuale a matrimonio riconosciuto e accettato dalla comunità e dalla famiglia dello sposo stesso.<sup>152</sup>

---

<sup>151</sup> C. Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, pp. 122 e 123

<sup>152</sup> D. Owen Hughes, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 30

Quando la coppia, nei ceti alti, dopo il corteo nuziale, è ufficialmente formata, entra nella casa del marito e va ad inserirsi in un complesso sistema di più nuclei familiari formati dalle varie coppie coniugali, parenti del marito, con i loro figli. Dunque, per esempio, ci possono essere il padre del ragazzo con la madre e le sorelle non ancora «maritate» e i vari fratelli con le loro consorti e con i loro figli. Non mancano poi balie, servitori, domestici e persino vedove o figli illegittimi. Nel XV secolo, epoca di basso livello demografico e di alta mortalità, le famiglie che raggruppano persone appartenenti a più di due generazioni costituiscono, infatti, una elevata porzione del totale, sebbene l'agglomerato domestico più frequente sia indubbiamente la famiglia coniugale.<sup>153</sup>

Nella loro camera l'elemento fondamentale è il letto, fornito di cassepanche e spalliere, che viene creato appositamente per gli sposi da fabbri e falegnami meticolosi. Fra gli acquisti di cui si ha notizia effettuati per preparare la camera nuziale, oltre al letto, c'è spesso anche un "lettuccio basso" e a volte un armadio guardaroba. La porta della stanza, di solito, è chiusa con una serratura a chiave per consentire alla coppia un certo grado di intimità, soprattutto nelle abitazioni che ospitano un nucleo familiare allargato.<sup>154</sup> Se fino al Quattrocento, il tocco femminile nella stanza è dato dai due cassoni, che porta con sé la donna con il corredo all'interno, dal XVI secolo diviene nullo perché è lo stesso marito a fornire pure quelli. Quindi, all'interno del palazzo l'unico luogo in cui i due novelli sposi - ma anche le altre coppie - possono avere la loro intimità è la camera da letto. In questa stanza vi è il piccolo mondo di un uomo e di una donna che presto sarebbero diventati genitori, perché proprio in quello spazio si ha il momento del concepimento, ma anche il parto e quindi la nascita dei figli. Un luogo magico in cui marito e moglie possono ritrovare loro stessi, lontani dagli occhi indiscreti di parenti ed amici.

La novella LXXVIII di Sercambi, intitolata *De simplicitate viri et uxoris*, ci racconta di un marito che accompagna in camera da letto la novella sposa per consumare il matrimonio, ma solo dopo aver festeggiato la conclusione della festa di nozze. Il protagonista è un giovane chiamato Mucchietto de' Palavigini, il quale ha «XX anni», che prende per moglie una «bella giovane» di nome Stoltarella, che «dal lato di madre era

---

<sup>153</sup> D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 652

<sup>154</sup> B. Witthoft, *Riti nuziali e loro iconografia*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e C. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996, p. 142



de' Rossi, e non avendo padre, che morto [è], la madre la [marita] con assai competente dote». Arrivato il giorno in cui Mucchietto deve «menar la moglie», prepara tutto ciò che di importante è per fare un grande banchetto per la festa di nozze. «Con molto onore Mucchietto a casa sua» la conduce e «facendo bellissima festa di giostre e bigordare danz'e suoni, con finissimo vivande et in grande abbondanza». Tutto il giorno così si divertono fino a che non arriva l'ora di andare a dormire. «Le brigate di casa partiti», Mucchietto rimane solo con la sua sposa e, chiusi usci e finestre, accompagna la moglie in camera da letto, dove l'adagia sul letto. «Atinto del vino con molti confetti», entra nella stanza e chiama la sposa:

«O Stoltarella, levati un pogo che mangerai del confetto e berremo e poi ci daremo piacere»

e la moglie risponde:

«Volentieri».

«E levatasi a sedere», prende dei confetti e del vino dalle mani del marito. Confortati dalla bontà dei cibi, entrano nel letto e iniziano a «prender piacere».

### ***“Figliuola mia, hai fatto a senno di messer Renaldo?”: le pratiche sessuali***

Il matrimonio, nonostante sia un accordo riconosciuto da tutti, non sfugge al peccato. Ci sono però attenuanti e scappatoie. La caratteristica fondamentale che gira attorno al concetto di sesso sta nel sapere “chi fa cosa” durante l'atto carnale: chi è il partner *attivum*, ovvero superiore, e chi è quello *passivum*, vale a dire inferiore. Solitamente, il primo coincide con l'uomo e il secondo con la donna. Per esempio, la Chiesa tenta di far passare l'idea che nell'atto carnale è accettabile solo una posizione, quella del missionario, in cui la donna sta supina e l'uomo è sopra di lei:

«con tutti ella ne rimanea volentieri di sotto, tanto il giuoco li piaceva.»

Nella novella sercambiana LXXXXVI, che verrà descritta nel successivo paragrafo, viene rappresentata una coppia coniugale *suis generis*: Ciandina ama godere con molti bei ragazzi e suo marito Scarsino «contro l'uso della natura» si diverte con un bel giovane. Ad un certo punto, l'autore ci illustra anche la posizione preferita della

donna, la quale rispetta la prassi del dominio dell'uomo sulla donna. Infatti, la posizione contraria, *mulier super virum*, pone la donna in una situazione attiva e dominante nei confronti del marito. L'uomo medievale crede che questa pratica sia un modo per evitare o limitare la procreazione e per questo, visto che il fine principale della sessualità coniugale è la riproduzione, questa pratica è fortemente sconsigliata. Se, tuttavia, tutte le posizioni sessuali, al di fuori del missionario, sono condannate con tanta insistenza, significa che esistono e vengono praticate.<sup>155</sup>

Per la maggior parte delle coppie, il rapporto si riduce ad un velocissimo coito, evitando la soddisfazione soprattutto femminile. Purtroppo, una prima enorme differenza coinvolge lo sposo e la sposa. L'età da marito per quest'ultima è veramente molto precoce: viene data come moglie in età giovanissima a uomini adulti. Un'ulteriore differenza sta nella scoperta della sessualità, come visto nel secondo capitolo. Gli uomini, essendo molto più maturi ed inserendosi nel quotidiano matrimoniale più tardi, hanno la possibilità di godere degli appetiti sessuali affidandosi a meretrici, serve del palazzo o giovani donne popolarie, più lascive nei costumi. Sicuramente per le ragazze delle prime nozze, invece, la "prima notte" di sesso deve essere eccessivamente traumatica: spesso giungono a questo momento totalmente sprovviste proprio perché sin da piccole sono state educate nel non ostentare il loro corpo, le loro pose seduttive, le loro pulsioni e i loro desideri. L'educazione sessuale di queste fanciulle, impartita dalle madri o da una parente rispettabile o dalla nutrice, consiste nella seguente raccomandazione: lasciare far al marito ciò che questi vuole nel letto coniugale.<sup>156</sup> Questa esortazione trova riscontro nella novella VIII di Sercambi, più volte citata in questo elaborato perché ricca di riferimenti e collegamenti con la storia del matrimonio toscano:

«La madre della sposa quella messa in camera e amaestratola che ubidisca in tutte le cose messor Renaldo, pregandola non facesse motto né a persona dicesse quello che messor Renaldo li facesse, la fanciulla simplici disse: «Madre mia, io farò tutto ciò che mi comandate e quello che mi comanderà messor Renaldo». La madre lieta la misse inne' letto.»

Tuttavia, le ragazze non sempre vengono istruite dai genitori o da altre persone degne di fiducia su ciò che è lecito fare entro il vincolo coniugale e sembra che la maggior

---

<sup>155</sup> D. Lett, *Uomini e donne nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 221

<sup>156</sup> D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 808

parte delle giovani toscane lasciassero il gineceo materno per il letto nuziale senza alcuna preparazione.<sup>157</sup>

La vita sessuale della coppia coniugale è costituita da momenti di libertà e momenti di astensione. Le Goff afferma che

«La vita quotidiana degli uomini del Medioevo oscilla tra Quaresima e Carnevale.»<sup>158</sup>

Una serie di regole limita così i giorni in cui è possibile dedicarsi al sesso: vietato alla domenica (giorno del Signore), al venerdì e al sabato (periodo di confessione e preparazione alla liturgia), nei periodi importanti del calendario cristiano, vale a dire Pasqua, Natale, periodo della Pentecoste. Si è calcolato che ai legittimi coniugi rimangano solo 185 giorni per fare l'amore, senza contare i giorni in cui la donna è considerata "impura": mestruazioni, gravidanza e puerperio.

Ci si può domandare se i medievali seguano con tanto scrupolo e rigore questi tempi prescritti dalla Chiesa. Quando la documentazione, letteraria o non, ce lo consente, l'andamento annuale delle nascite dei pargoli mostra un sostanziale rispetto alle regole imposte dal calendario liturgico. Pochi, infatti, sono quei bambini che vengono concepiti durante l'Avvento o la Quaresima, periodi di massima astensione e forte raccoglimento.

Del comportamento sessuale della coppia coniugale si sa ben poco: come se, chiuse le porte della camera, il loro mondo rimanga segretamente al suo interno. Rari sono i documenti notarili o dei tribunali che ci documentano quell'universo, solo le espressioni letterarie o artistiche ci permettono di capire che cosa accada nel segreto della camera. Sono attendibili? Forse sì, forse no. Questa risposta non significa che non sappiamo nulla dell'epoca, bensì che tra le produzioni letterarie del Medioevo e ciò che succede effettivamente nella camera da letto, c'è - forse - qualche differenza. Sicuramente certe coppie trovano una loro intesa sessuale e affettiva nonostante il matrimonio combinato, altre coppie meno o per nulla.

Tuttavia, di un'armonia sessuale, trascorsa con appagamento e serenità, si sa veramente molto poco.

---

<sup>157</sup> Ivi, p. 809

<sup>158</sup> J. Le Goff, *Il corpo nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2018 p. 21

*«E dimorato con Beatrice moltissimi anni»: il sentimento coniugale*

Nel tardo Medioevo, sebbene la coppia formata provenga da un matrimonio combinato o riparatore, è possibile che i coniugi possano sperare in una *chance* di costruire un rapporto non per dovere, ma fondato su un amore autentico e sul rispetto reciproco.

Sercambi, nella novella XLII, ci racconta di Ladislao, abitante di Roma e «omo di somma prudenzia», il quale prende per moglie «una gentildonna di Roma, nomata Beatrice, bellissima di suo corpo e tanto onesta che di onestà avanzava molte Romane». «E dimorato con Beatrice moltissimi anni», vengono considerati dagli altri abitanti della città, una delle rare coppie che vivono «con tanta pace e consolazione tra loro», e sebbene qualche volta si siano «corucciati», mai si sono urlati parole «disoneste».

Come prescrivono i testi giuridici della fine del Medioevo, gli sposi devono «convivere in pace e con amore», nonostante questo non sia sempre possibile poiché talvolta interviene la violenza - come nelle novelle LXXXV e LXXXVI di Sacchetti. Molte testimonianze descrivono i profondi sentimenti che uniscono i coniugi. Infatti, l'affetto all'interno del nucleo coniugale è un tema che nel XV e XVI secolo attira molto l'attenzione dei predicatori e dei novellatori. Bernardino di Siena nel 1427 tiene uno dei suoi famosi sermoni e utilizza alcune espressioni quali:

«come il marito deve amare la moglie e la moglie il marito»

«l'amore che può esistere tra una moglie e suo marito [...]»

«come deve essere considerato il matrimonio»<sup>159</sup>

L'*affectio maritali*, nel XII secolo, esprime la disposizione attiva che i coniugi hanno il dovere di coltivare, il comportamento da tenere all'interno il matrimonio. Anche negli ambienti del tardo Medioevo dove le unioni sono accuratamente combinate per ragioni strategiche diplomatiche, esiste questo legame.<sup>160</sup> L'affetto coniugale, difatti, si mostra con particolare evidenza nelle rare fonti epistolari del XIV e XV secolo, dove capita che vengano lasciati trasparire un reale affetto tra coniugi, la nostalgia delle lunghe

---

<sup>159</sup> D. Lett, *Uomini e donne nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 241

<sup>160</sup> Ivi, p. 242

assenza del marito, le tenerezze per la solitudine, la sollecitudine di tornare nella casa coniugale, la volontà di ricevere spesso lettere dal coniuge.

L'affetto maritale coesiste col debito coniugale, ossia la consumazione, che è l'atto carnale lecito necessario che i coniugi si devono a vicenda e che si rivela indispensabile per rinsaldare l'unione matrimoniale. In un contesto di subordinazione assoluta della moglie al marito, condizione che verrà affrontata nel sesto capitolo, l'unico baluardo di quella parità e reciprocità che teologi e moralisti hanno con tanta enfasi sottolineato rimane l'attività sessuale, attività alla quale, tuttavia, non viene mai riconosciuto il carattere di fondamento del vincolo matrimoniale. Il matrimonio deve garantire ad entrambi i coniugi la possibilità di esercitare legittimamente la sessualità, evitando però la fornicazione. Il debito coniugale (*debitum conjugale*) rimane, dunque, tanto per il marito quanto per la moglie l'unico "oggetto di scambio" reciproco e paritario, l'unico ambito nel quale ciascuno dei due ha uguale facoltà di chiedere, per evitare il peccato, e uguale diritto di rifiutare, qualora le condizioni di legittimità non siano garantite.<sup>161</sup> Un'enorme discussione sul debito coniugale si sviluppa, a livello teologico, a partire dal Duecento per poi continuare anche nel XV secolo, questa ha la funzione di definire la natura e i limiti della sessualità, non solo in relazione ai tradizionali interdetti di luoghi e di tempi che già nei penitenziali limitano fortemente l'attività sessuale, ma soprattutto in rapporto alla dottrina del matrimonio, che vede l'uso della sessualità solo come uno strumento per generare prole. Il controllo della sessualità matrimoniale spetta ad una virtù specifica che entrambi i coniugi devono esercitare: la castità coniugale. Per chi, come gli sposi, non può rinunciare totalmente all'esercizio dell'attività sessuale, la castità aiuta a mantenere quelle attività entro gli argini fissati dalla dottrina matrimoniale. La reciprocità del debito coniugale implica, quindi, la concordia in tutte le decisioni che riguardano la vita sessuale. Inoltre, il reciproco possesso dei corpi implica sia l'esclusività del rapporto e sia la mutua ed assoluta fedeltà. Questa è il requisito indispensabile del matrimonio, del quale costituisce insieme alla grazia sacramentale e al dono della prole uno dei beni principali dell'essere coppia. La fedeltà viene presentata come obbligo reciproco dei coniugi, nonostante ci siano teologi e altri studiosi che comunque sottolineino che la fedeltà, imposta ad entrambi i coniugi, sia di fatto solo più vincolante per la donna.<sup>162</sup>

---

<sup>161</sup> S. Vecchio, *La buona moglie*, in G. Duby, M. Perrot, in *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019, p.137

<sup>162</sup> Ivi, p. 138

## 5.2 - «Con molti giovani avea più volte provato sua forza»: relazioni adultere e omosessuali

Il diritto canonico, soprattutto, dopo il XII secolo, tenta di promuovere tra l'uomo e la donna una certa uguaglianza penale nei confronti dell'adulterio, sentito, per entrambi i sessi, come un'inosservanza della fedeltà coniugale e una violazione del sacramento matrimoniale. Si approda dunque all'idea che è colpevole di adulterio sia la donna che "conosce" un uomo diverso dal marito, sia l'uomo che "infanga" la donna di un altro. Alla base dell'adulterio, tuttavia, non c'è l'infedeltà dell'uomo, ma quella della donna sposata perché il suo atto rischia di generare dei figli illegittimi. Scarsino, protagonista della novella sercambiana LXXXXVI, è un uomo di «assai cattiva condizione» proprio perché è «nato d'adulterio e non di legittimo matrimonio».<sup>163</sup>

Un esempio di relazione adultera ben documentata storicamente è quella di Lapo di Valore di Ciurianni, come riportato nel terzo capitolo, che ha tre figli (Giovanni, Andrea e Stefano) da un lungo e risaputo legame adulterino con una donna. Quest'ultima è una sua vicina di casa, infatti madre e ragazzi vivono tutti nella parrocchia di Santo Stefano a Ponte, vicino al palazzo di Lapo. Il padre nel testamento non cita questi tre figli "bastardi" - ovvero la sua seconda famiglia -, ma almeno per Giovanni, si può capire che, mentre il padre è ancora in vita, riceve, tramite delle donazioni, due poderi - Pagnana e Querceto - che fanno parte del patrimonio familiare.<sup>164</sup>

Quasi ovunque, negli ultimissimi anni del Medioevo, l'adulterio è soprattutto un crimine femminile. Agli uomini, tutt'al più, si può rimproverare di avere una concubina, ma non di commettere adulterio. Tradendo un marito, una donna commette un peccato carnale e insidia l'onore dell'uomo e il sangue della sua discendenza. Tradendo la moglie, un uomo infrange il sacramento del matrimonio e si macchia di una colpa solo spirituale. Solamente quando il giudice vuole interferire sull'uomo e pronunciarsi per la separazione, evoca l'adulterio maschile; quell'ossimoro indica una femminilizzazione del cattivo marito che, col suo comportamento, porta alla rovina la moglie.<sup>165</sup> Le conseguenze nell'adulterio femminile sono sicuramente più pesanti di quelle riguardanti l'adulterio

---

<sup>163</sup> D. Lett, *Uomini e donne nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 247

<sup>164</sup> I. Chabot, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo.*, Firenze, Le Lettere, 2012, p. 54

<sup>165</sup> D. Lett, *Uomini e donne nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 247

maschile: comprendono una gamma di colpe che va dalla lussuria al tradimento, dal sacrilegio al furto, e si ripercuotono in danni profondi nei confronti dei figli, sia di quelli legittimi, depauperati dell'eredità della presenza di bastardi, sia anche di quelli illegittimi, esposti dall'incertezza della nascita al rischio dell'incesto. Le discussioni sul comportamento da tenere nei confronti della moglie adultera dal dodicesimo secolo in avanti non fanno che confermare la disparità di giudizio sull'adulterio maschile e femminile.<sup>166</sup>

### ***La metafora della donna 'corazzata'***

La novella VIII di Sercambi ci apre uno squarcio sulla custodia matrimoniale e su una nefasta conseguenza. Renaldo, dopo aver sposato Ginevra, custodita scrupolosamente dai genitori, fa tagliare i panni e preparare ogni cosa preziosa per la moglie. Prende la misura del busto, delle braccia e delle gambe di Ginevra e, tacendo agli altri le sue volontà, si reca prima da «uno armaruolo» e poi da «uno giubonaio»: al primo ordina di creare un'armatura per la ragazza, al secondo dei vestiti da metterci sotto. Con in mano gli oggetti ordinati, se ne torna a casa propria e li rinchiude in uno scrigno e, serrato, pone la chiave a lato. Arrivato in camera da letto Renaldo, chiude l'uscio e le finestre, ordina alla ragazza di togliersi la camicetta che ha addosso e le impone di indossare gli abiti e l'armatura che poco prima ha commissionato su misura per lei da due artigiani. Poi, vestita come un soldato con la spada, la prende in braccio e la appoggia sul letto e Renaldo

«avendosi cavato le mutande e avendo lo 'ngannatore ritto, li salio in sul petto e isverginòla».

Per tre volte gli sposi prendono piacere a letto, finché, vedendo il giorno nuovo arrivare, decidono di riposarsi e Renaldo consiglia alla moglie di spogliarsi, rimettersi la camicetta e di coricarsi vicino a lui. Dopo varie serate, Renaldo decide di 'armare' la sua sposa anche di giorno con il solito procedimento della notte e con il piacere sessuale finale. Ammaestrata per bene - di indossare l'armatura e la spada sia di dì che di notte - e «dimorando insieme e più volte la stimana fattala armare», il marito decide di accettare,

---

<sup>166</sup> S. Vecchio, *La buona moglie*, in G. Duby, M. Perrot, in *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019, pp.139 e 140

anche su consiglio dei parenti, una «lezione della podestaria di Perugia con un buon salario, per sei mesi», confortando la moglie sul fatto che con quell'«ufficio» guadagnerà soldi. Ginevra, che è «simplici senza malizia», dice che è contenta e a casa con la zia sarebbe stata. Per vari mesi Renaldo sta lontano da Firenze, ma non manca mai di mandarle lettere e gioielli.

Un giorno, mentre Ginevra sta affacciata alla finestra, viene notata da Chimento, il quale di lei si innamora perdutamente a tal punto da rispondere «Io muoio, madre mia» all'interrogatorio del genitore. Presso Santa Riparata, quest'ultima incontra Ginevra e le dice che il suo animo andrà all'inferno per uno che fa morire d'amore; così, Ginevra, paurosa della terribile fine che le spetterebbe, decide di accogliere Chimento nel suo letto.

La ragazza aspettandolo pensa che

«Chimento la vorrà godere come la godea il marito: subito venuta entrò in camera e [...] armata di tutte armi, con una spada nuda in mano [...], in capo di scala spettando Chimento».

Il ragazzo salendo nota «quello armato» e di paura si getta giù dalle scale e se ne torna impaurito dalla madre alla quale racconta l'evento. Dopo un'altra notte andata “in bianco”, la donna decide di presentarsi da Ginevra e chiederle spiegazioni, lei le dice che si arma perché solo in questo modo gode Renaldo, ma la madre di Chimento le consiglia di presentarsi con «una giubba di seta». Quella sera stessa Ginevra e il ragazzo «fenno la danza amorosa». Tornato da Perugia, Renaldo costringe la moglie ad armarsi, ma quest'ultima gli dice con grande ingenuità: «Uno giovane non m'ha voluto armata», svelando così il suo tradimento al marito. Renaldo, invece di impazzire d'ira, è contento della sua nuova scoperta e le lascia abbandonare l'armatura per sempre.

Si vede chiaramente, in questa novella, come il compito della “custodia”, affrontato nel secondo capitolo, passa dalle mani del padre di Ginevra alla sfera di competenza del marito. Non appena sposata la ragazza, Renaldo commissiona ad un «armaruolo» la creazione di un'armatura su misura per la moglie. La motivazione sta nel fatto che il marito vuole assicurarsi che le parti del corpo della donna, che più sono influenzate da pensieri disonesti, pulsioni e tentazioni sessuali, siano ben nascoste e al sicuro da occhi e da desideri indiscreti. Questa premura, come si vedrà, però gli si ritorcerà contro. Nei matrimoni presentati nella *fiction* sercambiana, è il marito che incarna la figura più vulnerabile e, nello stesso tempo, responsabile dell'osservanza della



norma nuziale, *in primis* la fedeltà coniugale.<sup>167</sup> Sotto questo aspetto, particolarmente significativo sembra l'atteggiamento estremamente diffidente e difensivo del novello sposo Renaldo. Il fantasma della ricca esperienza amorosa e sessuale che ha alle spalle, lo perseguita e l'idea di un possibile tradimento di Ginevra gli fa compiere un gesto quasi surreale: comprare un'armatura da far indossare alla moglie. Lo stesso meccanismo di "custodia" e di creazione di oggetti per impedire la libera passione sessuale si verifica nella novella CXXX, sempre di Sercambi, dove il marito Marco, che ha avuto a che fare con molte donne di Venezia «carnalmente», non vuole che gli sia fatto ciò che lui stesso ha fatto ad altri mariti e così convinto, usa una strategia:

«aparecchiato quel brachiere di ferro et a Rovenza fattolo a carni nude cingere e colla chiave dirieto chiusolo».

Per un suo grande difetto, vale a dire la gelosia, decide di "castigare" la moglie.

Sulla scia di tutti quei pensieri che considerano le donne subordinate agli uomini (esseri deboli e fragili, inclini ai vizi, propensi al peccato, vicini al desiderio sessuale, ecc), questi ultimi - padri, mariti, fratelli, predicatori, direttori spirituali - sono autorizzati a governarle e custodirle, praticando tutta la gamma di virtù della sottomissione, propagandata con ossessiva insistenza dalle prediche e dai testi di letteratura pedagogica.

Nel modello del reale che Sercambi offre in questa novella, il sesso è raffigurato come il piacere equivalente ad un bene o una merce che la donna obbligatoriamente può dare e il maschio prendere. L'atto sessuale è per l'uomo un bene al quale egli ha diritto esclusivo e, per questo motivo, Renaldo obbliga la moglie ad indossare una corazza. Sercambi descrive Ginevra, che si offre per dovere al marito e per compassione a Chimento, come una donna di ambigua ingenuità, onestà e comicamente servizievole.

### ***Quando sono gli uomini di Chiesa a godere di certi piaceri carnali***

Sono preti e chierici a godere di particolari favori in certe situazioni: non tutte le donne, infatti, rinunciano a cercare gratifiche fuori dal letto matrimoniale. Le biografie delle donne, risalenti al tardo Medioevo, sono piene di aneddoti che raccontano di preti

---

<sup>167</sup> P. Salwa, *Narrazione, persuasione, ideologia. Una lettura del "Novelliere" di Giovanni Sercambi, lucchese*, s.l., Maria Pacini Fazzi editore, 1991, p. 131

viziosi che, con la scusa di apparenti e lodevoli sforzi, per alleviare i problemi dell'animo femminile dapprima carpiscono con l'inganno la fiducia delle loro penitenti, poi anche i loro favori amorosi. Nella letteratura abbondano i chierici che perseguono i propri interessi erotici con grande furbizia e risoluzione, accostandosi alle proprie fedeli in qualità di confessori. Il più delle volte le loro "vittime" ricambiano completamente l'amore, malgrado il controllo a cui le donne sposate sono sottoposte. Un difficile problema è, infatti, chiaramente, sia per i preti che per le donne, distinguere fra l'"amore spirituale" del confessore per la sua penitente, e l'"amore carnale" dell'uomo per la donna pia. Le donne, complessivamente, si danno anche molta pena nel mantenere segrete le proprie relazioni extraconiugali per paura di essere colte in flagrante e punite, assieme al loro amante, forse persino con la pena di morte. Di alcune di queste "adultere" è provata la colpevolezza in modo documentato. Molti atti dei tribunali episcopali di Parigi trattano l'infedeltà delle mogli: di diciannove casi di infedeltà coniugale, sei riguardano l'infedeltà del marito e tredici quella della donna. Questi dati non parlano necessariamente a favore del fatto che le mogli siano più infedeli dei mariti: dietro si nasconde piuttosto il concetto che la norma della fedeltà coniugale abbia valore più per le mogli che per i mariti.<sup>168</sup>

Moltissime sono le novelle di Sacchetti (CXI, CIX, ecc) e di Sercambi (XI, XII, XXXVI, XXXVII, XXXIV, CL, ecc) che ci raccontano questa prassi. Affabulatore, lusinghiero e astuto: l'uomo di Chiesa è capace, nella maggior parte delle volte, di attrarre a sé le vittime, donne di solito fragili e in cerca di un sostegno spirituale, e di piegarle al proprio volere.

Nella novella XXXVII di Sercambi viene narrata la vicenda di un prete pisano, chiamato Ruffaldo, che si innamora talmente tanto di Giglietta, moglie di Testa, da non poter

«dormire né mangiare né officio dire senza la [sua] immaginazione».

Viene chiesto al sacerdote di battezzare Giglietta, che mai aveva ricevuto tale sacramento. Ad un certo punto

«lo prete colla mano le tocca la coscia a nude carni però che i panni gli ha tratti di sotto».

---

<sup>168</sup> Claudia Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel Tardo Medioevo*, in G. Duby, M. Perrot in *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019, p. 344

Più volte poi la baciò sulla bocca e poi, velocemente, «in sul corpo li monta». Giglietta racconta il sopruso al marito e alla suocera e Testa. «co' parenti suoi» decide di punire il chierico secondo quanto merita e di lì a poco prete Ruffaldo muore tra atroci sofferenze.

Tuttavia, non solo di donne sposate sono ghiotti i chierici, ma anche di giovani donne nubili e dolci «pulcelle». Una novella piuttosto brutale e crudele è la CXI di Sacchetti. Il protagonista è Frate Stefano che officia in una chiesa nelle Marche e questo come vicina ha «una comare, e costei [ha] una bella figliuola d'etade di quattordici anni o quindici», di nome Giovanna. Le urla della madre, arrabbiata perché, come tutti i giovani, la figlia ha voglia di dormire e «levarsi mai» vengono ascoltate dal frate, che decide di prendere «parecchi gambi d'ortica» e di dirigersi verso la casa della comare e le chiede se può «orticheggiare, sì ch'ella si levi». La madre acconsente a frate Stefano di entrare nella camera di Giovanna e di percuoterla con le ortiche.

Tuttavia,

«[Giunge] frate Stefano al letto, dov'è] la detta Giovanna, e scoprendo li panni del letto [monta] addosso alla detta Giovanna pigliando e piacere e diletto, ma non senza fatica, però che la detta fanciulla [piange] e [grida].»

La comare, sentendo il frastuono dalla camera, incita il frate a “orticheggiarla”.

«E finalmente avendola orticheggiata per questa maniera, e adempiute le sue lascive volontati, [ritorna] verso la comare con l'ortica in mano».

Giovanna, tuttavia, risponde alla madre che le chiede se è stata ben percossa, di andare a vedere il letto e lì la donna si accorge di come frate Stefano ha «tradita e vituperata» la ragazza.

Sacchetti commenta la scena con un giudizio lapidario sulla prassi, assai frequente e ben conosciuta:

«Non è adunque maraviglia se le piú non vogliono presso frati o preti, da poi che cosí sfrenatamente assaliscono le femine. [...], come uno indomito toro, a congiungersi con una fanciulla.

Ci ricorda, inoltre, che Venezia ha preso dei provvedimenti riguardo a tali comportamenti:

«E perciò ha provveduto bene la città di Vinegia, che poiché altri non si può vendicare sopra lor mogli o figliuole, che a ciascuno sia lecito senza pena fedire i cherici di qualunque fedite

non muoiano ellino, ed ène pena soldi cinquanta; e chi è stato là, l'ha potuto vedere; ché pochi preti vi sono che non abbiano di gran catenacci per lo volto. E di questo freno è infrenata la loro trascurata e dissoluta baldanza.»

### ***Rapporti tra persone dello stesso sesso***

Sembra che i rapporti sessuali tra persone di sesso diverso siano la maggioranza; Tuttavia, esiste, anche se difficile da rilevare, una sessualità occasionale o durevole tra persone dello stesso sesso. Dei rapporti tra donne si parla solo eccezionalmente; Mentre capita più spesso di sentire menzionare gli atti sessuali tra uomini, sempre con l'intento di condannarli.

Il secondo capitolo del *De amore* di Andrea Cappellano è intitolato “Tra quali persone è possibile l'amore?” e la risposta è:

«bisogna precisare che non può esserci amore se non tra persone di sesso diverso punto tra due maschi o tra due femmine l'amore non ha luogo perché due persone dello stesso sesso non sembrano in nessun modo adatte a reciproco scambio d'amore oh adatti secondo natura: ciò che la natura nega, l'amore si vergogna di fare.»<sup>169</sup>

Nelle fonti letterarie, gli uomini che manifestano questo orientamento sono spesso rappresentati in modo caricaturale e descritti come poco attratti dalle donne, se non ostili. Per esempio, nella decima novella della quinta giornata del *Decameron* scritto tra il 1349 il 1351 mentre la peste nera infuria a Firenze, Boccaccio presenta Pietro di Vinciolo il quale, seppur abbia preso per moglie per salvare le apparenze, non è attratto dalle donne e trascura di compiere i doveri naturali imposti dal matrimonio. La giovane moglie si chiede: «egli che sapeva che io ero femina, perché per moglie mi prendeva se le femine contro all' animo gli erano?»; sentendosi ingannata continua a riflettere: «io il presi per marito [...] sapendo che gli era uomo». L'ultima frase rivela il legame tra identità maschile orientamento eterosessuale: essere un uomo, infatti, significa essere fisicamente e fisiologicamente attratto dalle donne. La sposa è descritta da Boccaccio come «una giovane compressa, di pelle rosso e accesa, la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti», dopo avere inutilmente tentato di riportare il marito sulla retta via, decide di prendersi per amanti degli uomini giovani ed eterosessuali, esattamente come ha fatto lui:

---

<sup>169</sup> D. Lett, *Uomini e donne nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 225

«io offender o le leggi sole, dove gli offende le leggi e pure la natura». Una sera, approfittando dell'assenza del marito, invita a casa «un garzone che era de' più belli e de' più piacevoli di Perugia». Il marito rincasa all'improvviso e sorprende il giovane amante che conosce bene per avergli fatto la corte in passato! La donna comincia a pensare che se la caverà a buon mercato poiché il marito sembra felice di aver trovato in casa «un così bel giovinetto». Difatti egli ordina alla moglie: «farai tu gran cortesia di fare che noi abbiamo da cena qualche cosa, ché mi pare che questo garzone altresì, ben come io virgola non abbia ancor cenato». Boccaccio, o meglio Dioneo, uno dei narratori del suo libro, conclude: «dopo la cena quello che Pietro si divisasse a soddisfacimento di tutti e tre m'è uscito di mente; so io ben cotanto, che la mattina vegnente infino sulla Piazza fu il giovane, non assai certo qual più stato si fosse la notte o moglie o marito accompagnato». <sup>170</sup>

Non solo Boccaccio, ma pure Sercambi descrive una vicenda omosessuale:

Un pisano che dimora a Lucca, «assai di cattiva condizione, nato d'adulterio e non di legittimo matrimonio», chiamato Scarsino delli Scarsi di Pisa, prende come moglie una donna «bellissima e molto servente di quello che ella potea a ciascuno giovane che lei richiedesse», di nome Ciandina. Con molti giovani questa donna si diverte e più volte con loro ha provato la sua energia, rimanendo «volentieri di sotto». Scarsino, accortosi che molti godono con sua moglie, decide di prendersi pure lui «alcuno giovanetto bello» e di divertirsi «contra l'uso della natura». Visto che la moglie tanto gode, si domanda perché non può trarne beneficio pure lui. Ciandina, che sa quello che compie il marito, le dispiace forte che pratica «tale arte», ma se ne sta, nonostante ciò, contenta perché pur sempre è diletta da «tale giovane».

Gli omosessuali, tuttavia, sono condannati dalla Chiesa perché compiono una pratica illecita. Nel 1179, il terzo Concilio lateranense decreta che chiunque si sia reso colpevole dell'atto contro natura per punire il quale Dio ha dannato i suoi figli e distrutto col fuoco cinque città, se è un religioso sarà ridotto allo stato laico o rinchiuso in un monastero per fare penitenza; se è un laico sarà scomunicato e bandito dalla comunità dei fedeli. In molti comuni italiani, alla fine del Medioevo, l'ossessione della sodomia si trasforma in un'autentica "caccia alle streghe". Fino agli inizi del Quattordicesimo secolo,

---

<sup>170</sup> G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla, G. Alfano, Milano, Rizzoli, 2019, p. 930

a Orvieto, la sodomia non è considerata una grave minaccia e le condanne sono meno severe di quelle che puniscono il ratto o la violenza contro le donne sposate. Poi nel 1308 il Consiglio dei Sette rivela che il vizio sodomita si sta diffondendo nella città. Da allora in poi le pene si fanno sempre più severe: i sodomiti scoperti sono trascinati per le vie della città, legati ad una corda annodata al sesso, preceduti da suonatore di tromba; alcuni sono persino marchiati a fuoco con una testa d'aquila, stemma del Comune di Orvieto. Chi ha commesso quel peccato non può più accedere alle cariche pubbliche.<sup>171</sup> Nel XV secolo la repressione si aggrava ancora: legislatori e predicatori si scatenano paurosamente. Per esempio, tra il 1432 e il 1502, Lucca conta circa quarantamila abitanti: ogni anno vi sono posti sotto inchiesta mediamente quattrocento uomini, mentre cinquantacinquesessanta uomini sono condannati per rapporti omosessuali. Nel periodo 1494-1498, a Firenze, si discutono cinque testi legislativi sulla sodomia. Che si tratti di fantasia o di realtà, nei secoli XV e XVI, l'Europa intera accusa gli abitanti delle città toscane di essere dediti a quelle pratiche tanto che in certi testi il termine "fiorentino" equivale a "sodomita".<sup>172</sup>

Come già accennato, quasi sempre la letteratura del XIII e del XIV secolo allude all'omosessualità maschile e la rappresenta. In quel tipo di documentazione, il solo modo di accostarsi all'omosessualità femminile è il travestimento: un uomo travestito che si unisce a una donna suggerisce un rapporto apparentemente omosessuale, ma realtà eterosessuale; una fanciulla in abiti da cavaliere che riceve delle proposte da un'altra donna suggerisce dei rapporti in apparenza eterosessuali, ma potenzialmente omosessuali. I discorsi e le pratiche portano alla stessa conclusione: le relazioni sessuali tra due donne sono per lo più eccezionali. In tutto il quindicesimo secolo, per esempio, nessuna donna fiorentina risulta accusata di sodomia femminile.<sup>173</sup>

Dunque, i rapporti saffici affiorano solo di sfuggita.

---

<sup>171</sup> D. Lett, *Uomini e donne nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 229

<sup>172</sup> Ivi, p. 231

<sup>173</sup> Ivi, p. 233

## *Capitolo sesto*

### *Una, nessuna e centomila:* **mogli, madri, matrigne e vedove nel Tardo Medioevo**

Nella Toscana del XIV e XV secolo una donna misura i passaggi della propria vita in base alle diverse relazioni intrattenute con gli uomini nel corso del tempo. Dapprima, viene considerata «pulcella» sotto il tetto della casa paterna e sorvegliata dalla “custodia” dei genitori, successivamente diventa moglie quando è «menata» dal marito. Poi, di solito, ad un’età molto precoce comincia ad assumere anche il ruolo di madre e, se sopravvive alla severità mortale dei parti e delle malattie, può divenire anche la vedova del marito defunto. Tuttavia, se vedova, nonostante non sia più vergine, torna nella casa d’origine e ha la possibilità di contrarre nuove nozze. Interpreta, inoltre, la figura della matrigna, nel momento in cui il marito ha dei figli di prime nozze.

Queste sono le condizioni e i cambiamenti che definiscono l’essere femminile nel tardo Medioevo: le tappe più importanti, mentre cresce, sono quelle che la vedono come protagonista costante di un’uscita da una casa di un uomo, il padre, e di un’entrata in quella del marito.

In questo mio ultimo capitolo, analizzo le figure femminili all’interno del macrocosmo del matrimonio: quali sono le qualità delle “buone” mogli? Che sentimenti provano le partorienti e le future madri? Come si comportano le matrigne? Infine, qual è il destino delle vedove?

## 6.1 - «Se non fosse per la buona moglie...»: le sue qualità

Il matrimonio, che unisce due persone, non si esaurisce nella coppia, ma diventa un vincolo anche per le due famiglie di provenienza. Infatti, la creazione di un nucleo familiare si trasforma nella costituzione di una rete di alleanze tra i parenti, i vicini e gli amici. L'impegno degli sposi di rispetto e di attenzione nei confronti dei parenti consente di considerare il matrimonio non solo nella sua dimensione interna, nel *ménage* familiare, ma anche in quella esterna, in società. Questa funzione politica e sociale del matrimonio permette di sedare la discordia, di sancire alleanze e di conservare la pace - momento d'incontro e di scambio. Infatti, Christine Klapisch-Zuber spiega che:

«nel Medioevo il rapporto d'alleanza matrimoniale ha, alla sua origine, una pace. Al termine di un processo di rivalità, talvolta di guerra aperta, tra famiglie, instaura e sigilla la pace. Dare una donna al lignaggio con cui ci si riconcilia pone la sposa al centro dell'intesa. A questo pegno e strumento di concordia si assegna un ruolo che oltrepassa il suo destino individuale e le sue aspirazioni personali.»<sup>174</sup>

La donna, dunque, annullata nel suo essere, diventa mezzo attraverso il quale le due famiglie possono trovare un'alleanza, evitare comportamenti riprovevoli e mettere a tacere le controversie. Gli esempi di matrimoni che utilizzano le ragazze per instaurare o reinstaurare legami sono veramente molti. A Firenze, attorno al 1300, si è conclusa l'unione tra un Cerchi e una Adimari, un accordo che avrebbe posto fine alla vecchia inimicizia tra le famiglie.<sup>175</sup> La donna, quindi, garantisce il rispetto dell'accordo nelle scacchiere familiari di entrambi i contraenti, lei è il simbolo della pace ricercata con grande apprensione da parte di tutti. Negli atteggiamenti dei rispettivi amici e parenti vengono riflesse la concordia e la discordia degli sposi, invece la benevolenza e il prendersi cura prestata ad essi da parte della donna produce nella coppia un aumento dell'amore e dell'umanità.

La moglie, quindi, appare come l'elemento essenziale che opera una doppia pace: l'amore coniugale e la gestione amorevole verso i suoceri e i parenti del marito. La donna è tenuta ad addolcire gli animi, a sedare i contrasti e a scansare i conflitti sia all'interno che all'esterno della coppia stessa, svolgendo una funzione pacificatrice e di benevolenza,

---

<sup>174</sup> C. Klapisch-Zuber, *La donna e la famiglia*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 323

<sup>175</sup> Ivi, p. 324



funzione che non tanto è legata al carattere o alle capacità della donna stessa, ma alla docilità e alla sottomissione che il ruolo di moglie le impone, verso il marito e la famiglia di lui.

### ***I criteri di scelta***

Se per le donne il marito dovrebbe avere non tanto la ricchezza, ma la saggezza e i buoni costumi, per gli uomini l'analisi e la scelta della donna, in base a varie caratteristiche, è molto più ampia e complessa. Il compito non è facile. Vari scrittori e studiosi riportano molteplici requisiti: la ricchezza della dote, la buona famiglia, l'abbondanza di amici, la buona reputazione (che trova garanzia nel comportamento della madre di lei). L'aspetto esteriore, inoltre, è un contributo personale importante per il valore matrimoniale di una donna: ciò che i contemporanei definiscono bellezza sta nell'aspetto fisico ed estetico. La specificità dei canoni estetici matrimoniali deriva dal fatto che la bellezza della moglie è apprezzata non tanto in rapporto alla personale soddisfazione del marito, quanto in considerazione del prestigio che ne sarebbe scaturito per la famiglia e, ancor di più, della procreazione di figli numerosi e fisicamente ben dotati che essa lascia presagire.<sup>176</sup>

Tuttavia, una delle caratteristiche fondamentali è l'età. Si preferisce, infatti, una ragazza giovane e vergine nella scelta della futura sposa, piuttosto di una donna vedova. L'inesperienza, l'ingenuità e la docilità di una giovane sono caratteristiche facilmente plasmabili dal futuro marito, a differenza, invece, della vedova che ha già un repertorio molto ampio di abitudini consolidate e quindi difficili da adattare alla nuova famiglia.<sup>177</sup>

I requisiti individuali di una buona moglie non si limitano, dunque, solo al problema dell'età e della moralità. In sede di ricerca matrimoniale anche l'indole, le attitudini domestiche, il livello di educazione e le qualità fisiche sono oggetto di seria considerazione. Non è infrequente che una donna sia scartata per il suo temperamento non sufficientemente docile oppure per un aspetto esteriore poco aggraziato. La fanciulla

---

<sup>176</sup> L. Fabbri, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, s.l., Leo S. Olschki Editore, 1991, pp. 123 e 125

<sup>177</sup> S. Vecchio, *La buona moglie*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019, p.142

deve essere «di buono sentimento», secondo un'espressione corrente che riassume l'idea di un insieme di virtù, che sono precisamente la modestia, la sobrietà, la laboriosità, la remissività, il cui contributo alla riuscita della vita coniugale appare indispensabile.<sup>178</sup> Lorenzo Fabbri<sup>179</sup>, in una sua ricerca, ci riporta il modello della buona moglie offerto da Caterina Tanagli, moglie del figlio Filippo di Alessandra Macinghi Strozzi:

«Ell'è di buono sentimento e atta, che à governo brigata assai, che sono dodici figliuoli, 6 maschi e 6 femmine; e, secondo sento, ella governa tutto, ché lla madre sta senpre grossa, e non è da molto. Ècci porto da chi usa in chasa, ch'ella governa la casa lei; ché così l' à avvezza el padre».

Il passo sopraccitato rende evidente come in una donna i pregi caratteriali siano concepiti in rapporto diretto con la sua inclinazione a gestire la casa, qualità indispensabile per una brava madre di famiglia.

Per quanto concerne il livello di educazione e istruzione auspicabile, invece, non vi sono unanimità di vedute. Leon Battista Alberti indica che si deve ricercare una donna che

«coll'opera e luce di buoni costumi sarò nata e educata»,

dove per “buoni costumi” sia da intendere l'insieme dei valori e dei modelli di comportamento trasmessi in varie forme dal mondo urbano e patrizio e posti in contrapposizione, ad esempio, ai caratteri propri del mondo rurale e delle classi subalterne. Il saper leggere e scrivere, cantare e danzare, da parte di una donna assume un valore positivo in quanto segno di appartenenza a un certo ambiente socio-culturale e questo lo si evince chiaramente dai giudizi di Alessandra Macinghi Strozzi sul conto delle ragazze prese in considerazione per i suoi figli.<sup>180</sup>

### ***Il comportamento della “buona” moglie***

Come un comandamento, la donna deve onorare i suoceri tanto quanto lei onora i suoi stessi genitori: dunque tutte quelle attenzioni che riserva ai propri parenti devono

---

<sup>178</sup> L. Fabbri, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, s.l., Leo S. Olschki Editore, 1991, pg. 120 e 121

<sup>179</sup> *ibidem*

<sup>180</sup> *Ivi*, p. 123

essere estese anche a queste nuove persone presso le quali vivrà “per sempre”. Questo suo atteggiamento deve dimostrare reverenza, attraverso gesti e parole di rispetto, ad ogni singolo parente del marito. È necessario, in qualsiasi caso, evitare aggressività, aggressioni verbali o fisiche, cattiverie e conflittualità; ha il compito di mostrarsi sempre dolce, gentile e docile.<sup>181</sup>

Una simpatica novella di Sacchetti, la CXXX, ci descrive l’azione coraggiosa di una moglie per salvare il marito. È ambientata a Scandicci, contado di Firenze, in un mese d'ottobre e il protagonista è Berto Folchi che soffre di alcune fistole nel lato b e, per questo motivo, conviene che vada «per casa senza panni di gamba». Una sera decide di cucinare «quattro bellissimi tordi» per «mangiarseli in santa pace con la sua donna» e si fa aiutare da una «fanticella». Seduto sul «deschetto», Berto attizza le braci e pone sul fuoco il cibo per cucinarlo. Ad un certo punto, una gatta, che sta sotto il focolare, fa un balzo e afferra con gli artigli il membro maschile che penzola. L’uomo «si sente così preso, getta le mani verso la gatta e, pigliandola, se la [vuole levar di dosso]», ma più la tira, più lei si aggrappa. La fante che vorrebbe aiutare il suo padrone, ma non vuole avvicinarsi «per onestà verso le masserizie di Berto», non sa come comportarsi e inizia a chiamare la gatta:

«Muscina, mucì, mucì, muscina».

La moglie, sentendo il frastuono in cucina, corre e vede la scena imbarazzante. La donna, «tenera del suo marito e della sua masserizia», cerca di strappargli la gatta di dosso ma inutile. Allora, con un’astuzia, prende i quattro tordi e li accosta «al ceffo della gatta», la quale si stacca e Berto è libero. Tuttavia, le ferite sono molto profonde e la moglie decide, dunque, di chiamare un medico che per ben due mesi dovrà curarlo.

Sacchetti commenta che se non fosse stato per questa «buona moglie», che preferisce perdere la succulenta cena piuttosto che il povero marito, Berto Folchi sarebbe stato in pericolo di «non esser mai più uomo». La donna viene descritta dall’autore con molte espressioni che possiedono connotazioni positive: «tenera del suo marito e della sua masserizia», «savìa et avveduta», «valentre» e «per la diligenza et accortezza della sua valentissima moglie».

---

<sup>181</sup> S. Vecchio, *La buona moglie*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019, p. 131

Tuttavia, chi è invece il “marito” per la donna sposata? È l'universo in cui la moglie è immersa e il motore attorno al quale gira l'intera sua vita. Gli stessi comportamenti verso i parenti, citati sopra, sono richiesti alle donne sposate nei confronti dei loro mariti, ai quali devono anche lealtà, devozione, affetto e obbedienza, ma l'obbligo più importante è amare il marito. È senza dubbio che entrambi i coniugi si debbano amare reciprocamente, aiutandosi l'un l'altro, tuttavia c'è una differenza sostanziale tra l'amore che la moglie dona al marito e l'amore di lui alla donna sposata. L'amore femminile è cieco e anela alla perfezione: la moglie ama perfettamente quando, accecata da questo sentimento, perde la dimensione della realtà e della verità e ritiene, a prescindere da tutto ciò che può succedere, che nessuno sia in grado di essere più bello, più sapiente e più forte del proprio sposo, trova del buono e giusto in tutto quello che afferma e in ciò che svolge. In questo forte sentimento femminile, la donna si trova all'interno di un paradosso: da una parte l'obbligo di amare il marito, obbligo che le viene imposto come funzione principale di moglie, ma questa stessa imposizione è un compito imperfetto e inferiore. Infatti, all'amore semi-perfetto della moglie viene contrapposto un amore moderato, *discretus*, da parte del marito. La mancanza di controllo e l'aspirazione verso la perfezione sono vietati nell'amore del marito: il suo non deve essere mai troppo abbagliante e ardente, anzi tutt'altro: è necessario che sia temperato e misurato. L'amore dell'uomo deve essere sottoposto al giudizio, al controllo e alla misura; deve essere un sentimento razionale, senza lasciare spazio al trasporto e alla passione. Giovanni Buridano afferma che:

«Il marito ama più della moglie e ama di un amore più nobile, dal momento che il marito sta alla moglie come il superiore all'inferiore, come il perfetto all'imperfetto, come chi dà a chi riceve, come il benefattore al beneficiario; il marito, infatti, dà alla moglie la prole e lei la riceve da lui.»<sup>182</sup>

Un'insanabile contraddizione, quindi, investe la donna nel suo compito privilegiato: amare il marito. La donna, infatti, dominata dai sensi e incapace di autocontrollarsi dal punto di vista affettivo, è condannata ad amare in maniera illimitata, con aspirazione verso la perfezione, cercando di adeguarsi a quell'amore invece limitato, ma perfetto che il marito le dona. La moglie è, inoltre, responsabile del comportamento del marito stesso tramite l'amore che lei gli dona: deve farsi amare per evitare che il

---

<sup>182</sup> Ivi, p. 136

marito sia preso da quella libidine che lo porterebbe a compiere adulterio, tradendo così l'istituto del matrimonio. Deve amare così, senza misura, ma allo stesso tempo imporre all'amore del coniuge quella moderazione che lei stessa però non può esercitare. La donna, dunque, è impossibilitata nel gestire razionalmente i propri sentimenti e la propria affettività e perciò è sottoposta all'obbligo di anelare ad un amore totale nei confronti del marito. La sua, dunque, è una piena, muta e devota obbedienza a ciò che le viene richiesto, un obbligo di una volontaria, anche se non voluta, sottomissione. L'amore, quindi, corre parallelo ad un'altra condizione fondamentale della donna: l'obbedienza. Questa identificazione tra i due conduce ad una assoluta e incontrastabile sottomissione della donna al volere del marito, fino ad arrivare ad un suo annullamento affettivo e morale nella maggior parte delle coppie.

Tuttavia, vi è una sfera del matrimonio in cui vige, forse solo apparentemente, la reciprocità e la parità di moglie e marito, ovvero l'attività sessuale. Il matrimonio deve infatti garantire ad entrambi gli sposi la possibilità di esercitare la propria sessualità legittimamente. L'unico elemento di scambio reciproco e paritario tanto per la moglie quanto per il marito rimane dunque il debito coniugale. Questo è l'ambito in cui entrambi hanno uguale facoltà di richiesta e uguale diritto di rifiuto. Di certo l'esclusività del rapporto e il reciproco possesso dei corpi implicano un'assoluta fedeltà: prerogativa fondamentale e indispensabile del matrimonio e considerata come un obbligo reciproco di entrambi i coniugi verso loro stessi. Tuttavia, nella letteratura teologica e pastorale capita di trovare esempi in cui molti mariti ingiustamente ritengono di essere meno vincolati rispetto alla fedeltà che doveva avere la moglie. Da qui si capisce che nella quotidianità delle coppie spesso capita che l'uomo consideri la moglie più vincolata dalla fedeltà verso il marito rispetto a lui stesso. Dunque, pare che questa prerogativa matrimoniale sia meno obbligatoria per il marito e più "ovvia e fisiologica" per la donna.<sup>183</sup>

Se le donne verso i loro mariti hanno molteplici e ben precisi doveri, anche gli uomini da questi non sfuggono. Oltre all'amore, alla fedeltà e alla sessualità - che sono il cuore del matrimonio - viene aggiunta un'ulteriore triade: l'istruzione, la correzione e il sostentamento. La prima è fondamentale: la moglie dal marito ha da imparare tutto; la figura dello sposo-maestro domina la letteratura pastorale tra il XIII e il XV. Primo tra

---

<sup>183</sup> Ivi, p. 137

tutti, viene insegnata l'economia domestica: amministrare la casa, seguire la servitù e gestire i beni. Poi si dedica ampio spazio all'istruzione morale e religiosa e al controllo dei costumi: obblighi religiosi (la confessione, la preghiera, la messa), la scelta delle compagnie, il sistema di virtù e vizi, le norme di comportamento, i doveri di una "buona moglie" e le sue mansioni nella casa. Di fatto, però, più che un acculturamento, l'istruzione viene adoperata dal marito come forma di controllo. L'uomo infatti ha il compito di correggere i suoi atteggiamenti frivoli e la sua condotta disdicevole, allontanarla dalle fonti del peccato e sorvegliare i suoi costumi e le sue compagnie. Deve dunque "custodire" la moglie. La sua correzione è il simbolo dell'amore del marito verso di lei, la quale deve accettare le sue decisioni. La correzione viene compiuta a step e l'atteggiamento del marito non deve essere troppo autoritario e severo, altrimenti si rischierebbe la rottura della pace familiare.

Il sostentamento implica il mantenimento stesso della moglie, la quale, per la maggior parte delle volte, è tagliata fuori da ogni sorta di produzione e svolge prettamente una funzione di conservazione domestica. La donna riceve dal marito tutto ciò di cui ha bisogno, però è il marito stesso che controlla che le richieste della moglie corrispondono a reali necessità e non rientrano nella sfera del vano del superfluo. Tutto ciò che viene donato dal marito alla moglie crea l'*ornatus*: la donna deve essere vestita e ornata in maniera adeguata a sottolineare lo status sociale della coppia, spostando così la responsabilità morale all'uomo che ha il compito di sorvegliare l'apparire femminile in pubblico.

L'indiscusso ambito di intervento specificatamente femminile è la casa; con i suoi muri e le sue porte essa incarna e rappresenta fisicamente la "custodia", isola quasi completamente la donna all'interno, preservandola dai pericoli e dai contatti che possono venire dall'esterno. È il luogo della stabilità, che è la contrapposizione alla *vagatio* e ai suoi rischi. Stare in casa, "custodita" dalle mura domestiche, vuol dire essere al sicuro da tutti i mali esterni e preservare e manifestare quelle virtù che servono per assicurare il marito, *in primis* la pudicizia e la fedeltà. Dunque, la casa "custodisce" la donna, ma anche quest'ultima deve custodire questo spazio: la moglie, infatti, è responsabile dei comportamenti e degli atteggiamenti dell'intero *menage*: marito, figli e servi. Protetta dalla casa, la donna deve comunque salvaguardare in qualsiasi modo la moralità, controllando i comportamenti e i costumi delle persone che vivono con lei.

La funzione essenziale che la donna svolge in famiglia non è solo di generatrice di prole, ma anche di responsabile, coordinatrice e animatrice della vita domestica, intesa sia nella sua dimensione materiale che in quella spirituale, affettiva ed educativa. A lei è, infatti, affidata la gestione quotidiana della casa il compito di far fronte ad eventuali difficoltà familiari.<sup>184</sup> Nello spazio domestico un dovere propriamente femminile è quello di reggere la famiglia, vale a dire di prendersi cura sia dei figli che dei servi. Per quanto riguarda questi ultimi la donna compie un'operazione assai elementare. Lei, non tanto ha il compito di organizzare il lavoro della servitù, ma di perseguire vizi e alimentare virtù: evitare promiscuità tra la servitù, reprimere ogni sregolatezza, sorvegliare i momenti di vita comune, salvaguardare la moralità ed eliminare ogni qualsiasi pericolo per la condotta. Interessante è, poi, il rapporto con i figli; infatti, la crescita e l'educazione della prole costituiscono uno degli elementi fondanti del vincolo del matrimonio. Gli obblighi della moglie sono quello del metterli al mondo - provvedere quindi ai momenti della procreazione, della gestazione, del parto e dell'allattamento - e poi quello dell'educazione, che tuttavia è costituito da un ruolo pedagogico scarso poiché esso è affidato alla madre soltanto se ama i ragazzi in maniera controllata e temperata, non passionale e carnale come invece capita di frequente. Il controllo della madre più che sui figli maschi è sulle figlie femmine: ha il compito di controllare la loro condotta e di reprimere tutto ciò che non ha come fine il preservare il corpo femminile e la moralità delle ragazze.

Una buona moglie è anche una buona padrona. Come si è visto, infatti, la casa rappresenta lo spazio femminile per eccellenza: una buona moglie è colei che sta in casa e si prende cura della casa stessa. L'attenzione verso questo edificio, infatti, è la prerogativa principale che definisce il ruolo della donna al suo interno. Se l'uomo produce ed è quindi contraddistinto da uno spazio esterno e aperto, in cui egli si muove liberamente, la donna invece conserva ed è collocata dentro a uno spazio interno, chiuso e custodito. Entrambi svolgono due funzioni diverse: l'uomo, fuori dalle mura domestiche, produce, guadagna e accumula, in vista del benessere comune, la donna invece conserva e amministra. In questo modo anche lei dà un contributo specifico all'andamento del *menage* familiare e aiuta concretamente il marito. La casa,

---

<sup>184</sup> L. Fabbri, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, s.l., Leo S. Olschki Editore, 1991, p. 121

rappresentata come spazio dell'attività femminile, è il luogo in cui si amministrano i beni, si regola il lavoro domestico e si seguono la crescita e l'educazione dei figli, ma anche vi è l'attività lavorativa della donna. La padrona infatti fila, tesse, cura e pulisce l'abitazione, si occupa degli animali domestici, assolve ai doveri dell'ospitalità nei confronti di amici e si prende cura dei figli e dei servi. Nella novella CXCII, Sacchetti ci descrive una moglie che «ogni notte» si leva «in sul mattino a vegliare e filare lo stame a filatoio». Si può quindi dire che anche le donne, sebbene siano rinchiusi nei loro spazi domestici, hanno parecchie mansioni da svolgere. Tuttavia, la gestione della casa non è un'attività svolta totalmente in autonomia da parte della donna, ovviamente anche all'interno della casa il padrone vero e proprio rimane il marito, proprietario dei beni e responsabile delle persone. La donna svolge un ruolo prettamente di gestione per la sussistenza della famiglia, non può prendere decisioni, stipulare contratti o maneggiare il denaro del marito.<sup>185</sup>

Le qualità che contraddistinguono una buona moglie sono quattro: *decor virginitatis* (l'ornamento della verginità), *amor et caritas* (l'amore e la carità), *obedientie humilitas* (l'umiltà dell'ubbidienza) e *l'ornatus varietas* (varietà di ornamenti)<sup>186</sup>. Quest'ultima indica una costellazione di virtù delle quali fanno parte, tra le altre, la continenza, la mansuetudine, la penitenza, l'astinenza e l'onestà. Le caratteristiche della donna sono subordinate all'esigenza della famiglia e al piacere dello sposo: deve amarlo, restare casta per lui, obbedirgli, coltivare le virtù dell'umiltà, della pazienza e del perdono. Tutte qualità che permettono di svolgere un ruolo decisivo nella vita coniugale e di fare onore al marito.

La moglie di Agnolo di ser Gherardo, «uomo quasi giullare» possiede varie delle virtù sopra nominate. Un giorno decide di accettare una «giostra» con alcuni fiorentini «che di lui si [pigliano] diletto» e, preso un «cavallaccio» e fattosi «armare». Tuttavia, «el brigante» in poco tempo è disarcionato e mentre tutti se la ridono, scappa verso il «Borgo Ognissanti», lontano «da' lanci e da' calci del cavallo!». Sceso da cavallo, l'uomo non riesce a rimanere in piedi, ma barcolla e il proprietario dell'animale ride, sussurrandogli che è «guasto» e inadatto alle giostre. Rimesso nella stella, gli viene tolto

---

<sup>185</sup> S. Vecchio, *La buona moglie*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019, p. 153

<sup>186</sup> D. Lett, *Uomini e donne nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 56



l'elmo, ma «il capo di Agnolo [pare] uno teschio, o uno uomo morto di più di». Intanto tutti i suoi compaesani lo sbeffeggiano e ridono di lui da quanto la scena è parsa ridicola ai loro occhi. A loro si rivolge, soffrendo:

«[...] io sono tutto lacero; quel maledetto cavallo m'ha morto.» Se la brigata [ride], non è da domandare.»

Accompagnato Agnolo a casa, la moglie gli va correndo incontro cominciando a piangere credendo fosse morto, la donna più volte domanda cosa gli è successo, senza però avere alcuna risposta. Posto nel letto, ancora insiste sul chiedergli il motivo di tale condizione e il marito confessa, «ritornato l'alito», di aver giostrato. Saputa la cagione del dolore del marito, la moglie si arrabbia con lui perché non si può permettere che sprechi il suo tempo e la sua vita in giochi in cui rischia la morte. Gli urla, persino:

«che maledetto sia ildi ch'io ti fu' data per moglie, che mi consumo le braccia a nutricar li tuo' figliuoli, e tu, tristanzuolo, di settanta anni vai giostrando [...].»

Il marito le chiede di stare «cheta», perché sa di aver sbagliato e vede ira negli occhi della moglie e sente che di lì a poco, se la moglie non si tranquillizza morirà sul serio. Dopo poco però la «contesa» termina e la notte si «rabonacciano» come possono e Agnolo non «giostrerà» mai più.

In questa novella, la LXIV del *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti, la moglie viene ritratta come una “buona” moglie, principalmente per i sentimenti che prova verso il marito, sentimento che ogni moglie deve possedere e che vengono considerati fondamentali, ma anche scontati, dagli uomini medievali. L'apprensione e la premura si notano nel momento in cui Agnolo torna a casa malridotto e la moglie, solo scorgendolo da distante, inizia a piangere e, arrivato sull'uscio, gli chiede più volte cos'è capitato. La donna lo abbraccia e lo sostiene con tutte le sue forze, mentre gli domanda: «Marito mio, dimmi quel che tu hai.». Si prende cura del marito, trascinandolo con delicatezza al letto e, steso con dolcezza, la moglie lo spoglia e gli accarezza i lividi sul corpo. Alla fine della novella, la moglie lo perdona, nonostante il suo tremendo momento d'ira, e di notte, durante il sonno, uno vicino all'altra si abbracciano. Per il novelliere, è molto

«più savia questa donna che il marito; però che ella [conosce] lo stato suo, e quello del marito; ed elli non [conosce] solo sé: se non che la moglie gli [dice] tanto che [giova].»

## **6.2 - «Quelli figliuoli che facea, facea con grandissima pena e fatica»: il fardello delle madri**

Il matrimonio è considerato “ben riuscito” nel momento in cui la famiglia è composta da due coniugi fedeli e un numero elevato di figli: una “buona” moglie, infatti, deve essere pure una “buona” donna in grado di concepire e diventare così una “buona” madre. L’idea, dunque, che la prosperità e la fertilità corrano accoppiate con il concetto di “moglie” è fondamentale per capire cosa significhi mettere al mondo figli nel Medioevo. Tuttavia, deve sempre essere considerato il fatto che la moglie rappresenti l’aiutante del marito nell’opera di procreazione.

Dunque, il concetto di maternità ha un’importanza simile a quello del matrimonio e della famiglia. Mettere al mondo figli e accudirli diventa così, non solo un compito, ma un vero e proprio mestiere per le donne sposate. Generare degli eredi capaci di perseguire le virtù e proseguire la stirpe della famiglia è la grande sfida che ogni nuova coppia sposata si pone, una sfida parecchio complessa a causa di molteplici variabili, tra le quali la morte precoce di donne e bambini e l’infertilità.

### ***L’infertilità***

Un grave pericolo, difatti, si aggira tra le donne da sposare, ovvero la sterilità. Capita che alcune di esse non fossero fertili per poter generare figli e, da numerose testimonianze, ci sono pervenuti eventi in cui le stesse donne siano ripudiate perché dopo vari anni di matrimonio non hanno ancora dato alla luce dei figli. Spesso il marito di fronte a questo oltraggio rispedisce la moglie sterile nella sua casa paterna, altre volte, invece, sia la donna che l’uomo si sentono entrambi profondamente afflitti da questa condizione, condizione che non ha alcun tipo di soluzione medica e biologica, a quel tempo. Avere tanti figli, all’epoca, significa non solo riuscire a tramandare il patrimonio e i beni familiari, ma implica anche una miriade di legami di stabilità politica, sociale ed economica all’interno del ceto sociale considerato. Molte donne, soprattutto di classi abbienti, si pongono il problema del momento, del modo e del numero di gravidanze, solo quando la fertilità viene a mancare. La preoccupazione per la sterilità viene vissuta dalla

donna come condanna e come potenziale elemento di rottura dell'unità coniugale. Varie volte queste donne sterili ricorrono a unguenti, balsami, pozioni per ritrovare la loro fertilità e soprattutto la possibilità di rimanere gravide.

Le protagoniste della novella CCXIX del *Trecentonovelle* sono due «giovinette gentili e di buona famiglia» e sono le mogli «di due giovani fratelli molto ricchi» e possiedono «ogni bene mondano», salvo che nessuna di loro è in grado di fare figli. Esasperate e logorate dalla loro condizione - mogli, ma non madri - decidono di affidarsi ad un ebreo di nome David che promette loro una bevanda, palesemente farlocca, dietro ricompensa, dicendo loro:

«Direte domattina tre paternostri a reverenzia del Dio patre, e poi ciascuna pigli il suo, e con li vostri mariti ingegnatevi d'usare quanto sie possibile, e in poco sentirete grandissima prova del vostro gravidamento.»

Manifestamente, le donne non rimangono gravide.

### *L'affettività ricevuta dalla madre*

Nelle classi agiate le madri non dedicano anima e corpo alla cura dei figli nati; generarli, educarli e sorvegliarli sicuramente è un problema secondario poiché le donne benestanti hanno a disposizione balie, nutrici e personale di servizio per le attività più basse - come l'alimentazione, la pulizia, il bagno e la fasciatura del pargolo. Nelle famiglie di contadini e artigiani, dunque nelle classi meno abbienti, sono persone meno specializzate - parenti, sorelle più grandi e domestici - che prestano una mano alle madri per assistere i bambini. Tuttavia, se nelle classi nobili l'apporto della madre è pressoché nullo e l'affettività non è così emotivamente espressa, nelle famiglie più povere l'apporto delle madri nella cura e nell'alimentazione dei figli è molto più curato: tutto viene retto dalle mani di queste. Il legame tra essere madre e maternità, che in definitiva si esprime principalmente con la fertilità e l'affettività, contribuisce a rendere forte il vincolo affettivo tra madre e figli. In particolare, come già un po' citato, nelle classi sociali basse la vicinanza fisica tra la donna e il bambino, nello spazio ristretto e chiuso della piccola

casa, viene donata soprattutto nei primi giorni e poi con la crescita del bambino, l'allattamento, la pulizia, l'addormentamento e così via.<sup>187</sup>

### *Per vent'anni sempre incinta*

Come citato precedentemente, le ragazze che vengono “offerte” come promesse spose non sono ancora diciottenni - di solito l'età varia tra i dodici e i diciassette anni. Molteplici testimonianze ci raccontano lo scarto chiaro tra i giorni delle nozze (giorni in cui l'attività sessuale è intensa, basti pensare alla prima notte di nozze) e la prima nascita: è uno scarto ben pronunciato; molto probabilmente dovuto al fatto che queste ragazzine non hanno raggiunto una maturità fisiologica e biologica sufficiente per restare incinta sin da subito. Tuttavia, dopo la prima nascita, il concepimento, la gravidanza e il parto si tengono dietro con un ritmo veramente accelerato. Cristine Klapisch-Zuber spiega che

«una fiorentina di buona famiglia, che si fosse sposata a 17 anni e che non avesse perduto il marito prima dell'età della menopausa, poteva sperare di mettere al mondo una media di 10 figli prima di raggiungere i 37 anni.»<sup>188</sup>

Le gravidanze delle donne occupano circa la metà della loro vita prima dei quarant'anni e si calcola che l'intervallo medio tra due nascite è di circa ventuno mesi, o persino prima, diciotto mesi, se si eliminano alcune varianti (assenza del marito per affari, momenti di astinenza dai rapporti sessuali, ecc.). Lo scopo, dunque, dei mariti e della loro famiglia è portare a casa un'adolescente per assicurarsi così un numero elevato di eredi per poter proseguire la propria genealogia. L'età matrimoniale è così bassa per le ragazze proprio perché le famiglie cercano di garantirsi tutti gli anni di fertilità della donna e tentano di proteggere il patrimonio e l'eredità di fronte alle terribili brecce aperte dalla mortalità infantile dell'epoca. Capita, infatti, che in molte famiglie, in cui il numero dei figli possono anche superare la decina, non rimanga alcun erede a causa della morte di questi. Le coppie fiorentine mettono al mondo, in media, sette figli, i quali in pochi casi sopravvivono ai genitori. Di tutti i figli che la madre partorisce, pochi sono quelli che

---

<sup>187</sup> C. Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel Tardo Medioevo*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019, p. 354

<sup>188</sup> C. Klapisch-Zuber, *La donna e la famiglia*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 336

resistono sotto il tetto paterno: le donne che danno a balia i pargoli, li recuperano solo dopo un anno e mezzo o due; intanto qualche fratello maggiore spira a causa della peste o per altre malattia. In questo modo quindi i grandi numeri dei figli nati - dieci o addirittura quindici - rimangono solo “teorici”. Nel costante succedersi di nascita e morte, in media poco più di due figli sopravvivono ai genitori e sono così inseriti nel testamento. I diari dei mercanti fiorentini ci raccontano che un quarto dei piccolini dati a balia, muoiono tra le sue braccia; il 45% dei figli messi al mondo poi non raggiunge i vent’anni.<sup>189</sup>

### ***Il terrore del parto e le sue non rare complicanze***

Nel tardo Medioevo gravidanza e parto e tutte le pratiche ed esperienze ad esse connesse sono di dominio assoluto delle donne. In questo campo, gli uomini non hanno esperienza né diritto di parola; l’ingresso alla “sala parto” è coperto da un velo di pudore e proibito agli uomini, motivo determinante che ci spiega perché ancora oggi sappiamo così poco sulle pratiche e i procedimenti in uso in quel tempo. Un aspetto è però sicuro: le conoscenze e le capacità delle levatrici nell’assistenza al parto non sono così approfondite come oggi si crede.<sup>190</sup> La maggior parte delle nascite, che ci vengono tramandate dai documenti del basso Medioevo, sono problematiche e le donne, di ogni ceto sociale, attendono e affrontano il parto con smisurato terrore.

«Una gentil giovane di pochi anni andata a marito», rimane incinta spesse volte, nella novella CCXVII di Sacchetti, e ogni gravidanza e ogni parto sono caratterizzati da «grandissima pena e fatica». Durante una gestazione, «gravida di sette mesi», un’incontenibile paura l’assale e «ognora» cerca «leggende di santa Margherita, medicine e brevi e ogni altra cosa» per giovare alla sua «passione» e per scongiurare il peggio. Casualmente, di lì passa «uno Altopascino» che, «volendo trarre da questa giovane alcuna quantità di denari», le spaccia una preghiera da ripetere come antidoto miracoloso alla sofferenza. La donna, pagato cinque fiorini, partorisce «senza nessuno dolore» e, così, tutte le donne partorienti chiedono «di saper che parole [sono] quelle che [hanno] tanta

---

<sup>189</sup> Ivi, p. 340

<sup>190</sup> C. Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel Tardo Medioevo*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019, p. 357

virtù.». Tuttavia, come ci spiega il novelliere, la “flebile” passione durante il parto della donna non è dovuta alle parole tanto lungamente recitate, ma alla fortuna e alla fede in Dio.

Nonostante il loro ceto abbiente, anche le donne ricche attraversano uno dei momenti più rischiosi della loro vita: una su tre delle mogli fiorentine, che muoiono prima del marito, soccombe mettendo al mondo un bambino o muore per le conseguenze immediate del parto. Spesso, le complicanze che causano il decesso della madre, provocano anche la morte del neonato stesso. Il fardello delle gravidanze e dei parti sbocca così, solo una volta su due, sulla speranza di portare il bambino all’età adulta.<sup>191</sup>

### **«Darli cosa che ella si sperdesse»: aborto, abbandono e infanticidio**

Due sono le pratiche alle quali le donne ricorrono per disfarsi dei figli.

In prima istanza la donna ricorre alla pratica dell’aborto, tentativo di sbarazzarsi del feto durante il suo sviluppo.

Nella novella LX di Sercambi è Sandro, uno dei personaggi principali, che si reca velocemente da «uno speziale suo compare», dopo aver ingravidato Pippa, sorella della moglie e promessa sposa a Cione. A questo specialista, l’uomo si colpevolizza riguardo al «fallo commesso» e chiede qualcosa da darle affinché «ella si sperdesse». Lo speziale, *pro-vita*, lo indirizza da suo zio medico, il quale gli affida «certe polveri». Sandro corre a casa e, alla sera, fa «lo sulfimiglio alla faccia» di Pippa, la quale diventa subito gialla. Il tentativo di abortire però sfuma, nel momento in cui la ragazza ingrassa sempre di più ogni mese che passa. «E venuto il fine de’ VIII mesi» Pippa partorisce un fanciullo, il quale si dedica «secretamente ad allevare». Cione, ritornato da un suo viaggio di lavoro, prende Pippa come moglie e la mena a casa propria, ignaro della sua gravidanza. Sandro, preoccupato nuovamente, chiede al medico:

«Come faremo che Cione senta la Pippa vergine?»

---

<sup>191</sup> C. Klapisch-Zuber, *La donna e la famiglia*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 340

Il secondo ricorso a «uno bagnuolo strettivo con alcuni soffumighi» questa volta torna utile: Pippa si restringe a tal punto da «esser di sotto più stretta che una donzella di X anni».

Anche nella pratica dell'aborto le conoscenze sono all'epoca altrettanto limitate. Qui, un problema particolarmente difficile è il precoce riconoscimento di una gravidanza. La sua diagnosi è, infatti, affidata completamente alla donna stessa, che ne è certa solo dopo che il feto si muove per la prima volta. Così capita alla giovane Pippa, di «XIII» anni, che dopo mesi dal rapporto sessuale con il cognato, si sente «gravida» e lo riferisce a Sandro, il quale decide di ricorrere all'aborto. Anche le levatrici, specialiste in questo ambito, sono in grado di confermare con certezza la gravidanza solo quando è già manifesta e in uno stato avanzato; nella maggior parte dei casi, è il gonfiore della pancia che porta ad una chiara, ma tardiva diagnosi.<sup>192</sup> Sembra così esclusa la possibilità di riconoscere la gravidanza ad uno stadio precoce e di intervenire con efficacia con la pratica dell'aborto; infatti, più i mesi passano e più è complicato e rischioso è espellere il feto e non è detto che l'aborto vada a buon fine. L'uso della segala cornuta come mezzo per favorire la pratica comporta enormi pericoli, quando somministrandola a grandi dosi, si vuole partorire anticipatamente il feto già sviluppato; spesso in questo modo accade che gestante e nascituro perdano contemporaneamente la vita.

Nel momento in cui l'aborto non vada a buon fine, due strade un po' meno rischiose per la donna possono essere l'uccisione e l'abbandono dei neonati. L'infanticidio è considerato pericoloso per l'esistenza della madre: è un delitto grave e duramente punito, dapprima dall'ordinamento giuridico della Chiesa, poi anche da quello temporale. Solo lo stato di povertà della madre è riconosciuto come motivo per un simile delitto, mentre una infanticida ricca, colpevole per interessi personali o per soddisfacimento dei suoi desideri, viene giudicata e punita severamente sia dai giudici ecclesiastici che da quelli laici. Così si spiegano, in definitiva, le esortazioni sempre più pressanti delle autorità ecclesiastiche alle madri e alle balie di prestare più attenzione ai propri bimbi: ogni volta che un bambino muore per incidente la colpa viene sempre data a queste due.<sup>193</sup> L'abbandono dei figli sembra sia soprattutto l'ultima carta da giocare.

---

<sup>192</sup> C. Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel Tardo Medioevo*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019, p. 359

<sup>193</sup> Ivi, p. 360

Nella stragrande maggioranza della popolazione, le madri allattano i loro neonati; tuttavia, numerose sono quelle che si trovano costrette dalla miseria, dalla malattia e dalla pubblica disapprovazione ad abbandonare più o meno in fretta il proprio bambino.<sup>194</sup> Il rifiuto del neonato sembra, quindi, una pratica largamente diffusa, per lo meno nelle città. La alimentano le gravidanze delle domestiche, libere o schiave, e la povertà, cronica o legata a crisi di sussistenza: i miserabili lasciano all'ospizio della città i loro figli legittimi, cullandosi talvolta nella speranza di riprenderli più tardi e che l'ospizio potrà salvarli dalla morte meglio di quanto non potrebbero loro. Tuttavia, la mortalità è terribile nei primi ospizi specializzati, come quello degli Innocenti di Firenze. Abbandonare un fanciullo in fasce significa, senz'altro, moltiplicare le sue probabilità di morire presto: un infanticidio differito.<sup>195</sup> Il neonato abbandonato corre rischi enormi, non soltanto prima di essere trovato e accolto, ma anche dopo la sua ammissione in un'istituzione caritativa. È necessario trovargli urgentemente una nutrice, se l'ospizio non ne dispone, e poi sorvegliarla e pagarla. Il fatto che alcuni genitori abbandonando il proprio figlio agli Innocenti abbiano raccomandato all'ospizio di non mandarlo presso una nutrice esterna, mostra come essi siano consapevoli del pericolo supplementare rappresentato dal baliatico esterno; sembra, d'altra parte, che i dirigenti dell'ospizio preferiscano esporre a questo pericolo le femmine piuttosto che i maschi.<sup>196</sup>

### 6.3 - “Essere madre” e “fare da madre”: questione di sangue

Nel 1384 Lena Sasseti ha diciassette anni, età perfetta per un possibile matrimonio: viene data sposa, infatti, a un vedovo che ha oltre vent'anni più di lei e, entrando nella casa del marito come “moglie”, si trova anche ad interpretare il ruolo di

---

<sup>194</sup> C. Klapisch-Zuber, *La donna e la famiglia*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 341

<sup>195</sup> Ivi, p. 342

<sup>196</sup> D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 460



“madre” poiché ha anche il compito di accudire un lattante.<sup>197</sup> Matrigna si diviene nel momento in cui una donna sposa un marito rimasto vedovo, a cui restano dei figli da crescere. Un ruolo familiare, questo, assai frequente nella società fiorentina del tardo Medioevo, caratterizzato da una mortalità eccezionalmente vorace.

Varie sono le condizioni e molteplici sono i momenti che influenzano e caratterizzano l'essere “matrigna”. Solitamente, come ci dimostra il caso di Lena Sasseti, giungono alle prime nozze giovani fanciulle, a cui si chiede di “fare da” madre agli orfani del marito, prima di “diventare” ed “essere” loro stesse madri. Sono costrette a sposarsi con uomini molto più anziani di loro che hanno avuto, nelle precedenti relazioni matrimoniali, vari figli. Può capitare, però, che la sposa possa essere vedova e madre a sua volta. Le sue seconde nozze comportano l'abbandono dei propri figli naturali sotto il tetto paterno perché, purtroppo, questi appartengono alla discendenza patrilineare e devono così essere cresciuti ed educati nella casa dove sono nati. Isabelle Chabot ci riporta la vicenda di Antonia Portinari, che è la seconda moglie di Stoldo Ranieri.<sup>198</sup> Quando lo sposa, nel giugno 1419, trova almeno un orfano a casa. Tuttavia, dopo dodici anni, la sua famiglia la riprende per risposarla perché rimasta vedova, obbligandola a lasciare definitivamente non solo la casa maritale, ma persino i suoi stessi figli, sebbene siano ancora molto piccoli. Non sempre, però, la scelta della seconda moglie coincide con la seria volontà del marito di prenderla come tale: Bernardo Rinieri non è, infatti, incline a ricercare una nuova compagna di vita, ma è probabilmente spinto a trovare una donna per assicurare ai figli piccoli una madre e non un “governo di serve”. Sposa così Oretta, di un ceto sociale diverso dal suo, ma senza l'intenzione di creare una vita coniugale assieme. La nuova moglie assolve solo un servizio domestico di governante dei figli, ma le garantisce, oltre allo *status* di madre, pure quello di moglie.<sup>199</sup>

Esistono pure matrimoni caratterizzati da uomini, in età molto avanzata, che si risposano più per essere accuditi loro stessi che per badare i figli, ormai già adulti. Questo è il caso di Berto Velluti che, all'età di sessant'otto anni, si risposa con una vedova.<sup>200</sup>

---

<sup>197</sup> *Carte strozziane*, II serie, 4, cc. 69v.-70 r, 74 r, 75r, in I. Chabot, *Matrigne. Le altre madri dei fiorentini (secc. XIV-XV)*, in *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, vol. I, Firenze, University Press, 2018, p. 69

<sup>198</sup> I. Chabot, *Matrigne. Le altre madri dei fiorentini (secc. XIV-XV)*, in *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, vol. I, Firenze, University Press, 2018, p. 69

<sup>199</sup> *Ivi*, p. 71

<sup>200</sup> *ibidem*

### «Per stare in pace con la matrigna»

Nel lessico giuridico della parentela, presso l'antica Roma, come ci spiega I. Chabot, il vocabolo *noverca* identifica la seconda moglie di un uomo vedovo e una seconda madre per i figli di questo; questa donna istituisce, dunque, nel nuovo vincolo matrimoniale, anche un nuovo legame con i figli orfani di madre. Il termine *matrigna* deriva più direttamente da *mater*, *tris*, ma la desinenza *-ineus*, *-inea* svilisce il significato di questa funzione materna, connotandola in modo negativo. Questo tratto distintivo fa della seconda moglie di un padre vedovo una donna che non ha le caratteristiche precise della madre defunta.<sup>201</sup>

Nell'immaginario collettivo, l'idea che si ha della matrigna coincide con le "seconde" madri descritte dai miti greci, dalla letteratura latina fino ad arrivare alla tradizione fiabesca germanica e francese. Una matrigna viene descritta, infatti, come irrimediabilmente *saeva* e questo aggettivo ha in sé mille sfumature di significato se accostato al termine "noverca": traditrice, crudele, degenerare, assassina, gelosa, ecc.

La novella XIV, contenuta nel *Trecentonovelle* di Sacchetti, ha come tematica principale l'amore incestuoso tra il figlio del marito, Alberto, e la sua matrigna. Quest'ultima è

«assai giovane e complessa e atticiata, il quale [Alberto, il figliastro] in nessun modo, come spesso interviene, [può] aver pace con lei.»

Per poter quietare gli animi, su consiglio dei compagni di avventure, Alberto decide di venire «a' fatti», mentre il padre è fuori dalla villa. L'uno e l'altra scelgono di giacere sul letto e, fatta la pace, la casa pare

«una casa cheta e riposata, che prima pareva tempestosa e indemoniata».

In questa situazione di pace e amore, la matrigna e il figliastro continuano ad incontrarsi e a divertirsi segretamente. Un giorno, però, il padre torna prima alla villa e trova «sul letto sprovveduti la donna e Alberto». L'uomo, iracondo, piglia una mazza dal letto e la scuote vicino ai due imbrogliatori, urlando a uno «sozzo traditore» e all'altra «ria puttana». Alla fine, il padre, cercando di ammazzare entrambi, viene fermato dai vicini, i

---

<sup>201</sup> Ivi, p. 65

quali gli dicono che è lui in torto, perché Alberto ha cercato di porre rimedio all'odio che c'era in casa.

Sacchetti interviene con un giudizio, anche riferendosi alla sua personale esperienza:

«Buono fu il rimedio che dato fu ad Alberto a stare in pace con la matrigna, e buona fu la ragione d'Alberto, ch'elli disse a' vicini quando trassono. E così credo che assai (non tutte) avrebbero pace co' figliastri, se elli facessero quello che costui, e massimamente quelle che son mogli degli antichi padri, come era costei, le quali, essendo giovani, voglion vegliare, e' vecchi mariti voglion dormire.»

L'autore non ha un intento moraleggiante, riporta solo ciò che per lui è giusto, vale a dire il comportamento di Alberto. Approva tutto: desidera ricavare un buon rimedio per mettere pace tra i figliastri e le matrigne giovanissime e, quindi, quasi coetanee. Tuttavia, specifica «non tutte» perché vuole almeno escludere la sua situazione personale: anche in casa sua c'è una la matrigna.<sup>202</sup> Il novelliere, inoltre, ci riporta un dato di fatto: viene inscenata una tresca tra matrigna e figliastro e a questa consegue la palese beffa del marito vedovo tanto anziano che sposa invece una ragazza molto più giovane e più vicina di età ad Alberto.

Se le matrigne sono capaci di amare i loro figliastri, sicuramente non sono animate da quel sentimento materno che, invece, possiedono le madri naturali. L'amore provato dalle prime è un amore degenerare e immorale perché solitamente sfocia in un adulterio incestuoso affogato in sentimenti perversi e desideri carnali.

### **«Guatava il figliastro in cagnesco, a ceffo torto»**

La letteratura agiografica tre-quattrocentesca, alcuni novellieri - tra cui Franco Sacchetti - e vari predicatori toscani, ritraggono le matrigne medievali come donne malvagie, come individui assassini e come “madri” spudorate. Secondo il giudizio popolare, l'odio era il sentimento che più caratterizza questa relazione che invece avrebbe dovuto essere materna. Non l'amore, ma la cattiveria è l'emozione che queste seconde madri trasferiscono ai figliastri, che si siano maschi o femmine. L'odio unilaterale è

---

<sup>202</sup> F. Sacchetti, *Il Trentonovelle*, a cura di V. Pernicone, Firenze, Sansoni, 1946, p. 34

provato da colei che invece ha il compito di sostituire, nella cura, nella crescita, nell'affetto, la madre naturale che se n'è andata.

La matrigna, descritta da Sacchetti, nella novella CXXIII, è la rivale dei figli del marito. Vitale, abitante di Pietrasanta, presso Lucca, è un «abbiente e orrevole cittadino». «Essendogli morta una sua donna», ha il compito di crescere da solo «uno figliuolo d'anni 20 e due femmine, d'otto in fino a dieci anni». Decide di mandare il ragazzo a studiare legge a Bologna poiché è «buonissimo grammatico». Mentre questo si trova nella città emiliana per imparare il diritto, Vitale prende moglie. Il figlio, con il tempo, diviene «valentissimo», al quale però bisogna inviargli denaro per i libri e per le spese di mantenimento, manda certe volte quaranta fiorini altre volte cinquanta e «molto di danari si [vota] la casa». La moglie di Vitale e matrigna del giovane che studia a Bologna, vedendo inviare tanti denari così spesso al ragazzo e vedendo che a lei diminuisce la «prebenda», comincia a mormorare al marito che sta sperperando troppo il patrimonio familiare.

«Manda, manda, consumati bene, per dar via ciò che tu hai a questo tuo corpo morto».

È infastidita a tal punto da cominciare a chiamare il ragazzo non per nome, ma «questo corpo morto» e questo nomignolo perviene alle orecchie del giovane. Una sera viene invitato a cenare con la famiglia e si siedono tutti a tavola: un prete, il padre, la matrigna, le due fanciulle che sono «da marito» e il figlio da Bologna. La moglie del padre, che guarda «il figliastro in cagnesco, a ceffo torto», bisbiglia al marito di far tagliare il cappone al ragazzo. Quest'ultimo prende il coltello, fende l'animale arrosto e dà al prete la cresta, al padre il capo, le cosce alla matrigna e le ali «alle sue sirocchie» e lui si prende l'intero corpo, visto che lui stesso è un corpo morto. La matrigna, che prima lo guarda in cagnesco, adesso lo guarda «a squarciasacco», borbottando e brontolando verso il marito e il figliastro. Dopo aver mostrato alla matrigna la sua intelligenza e non la sua stupidità, il giovane ritorna a Bologna.

Sacchetti informa il lettore che:

«E specialmente con una mezza piacevolezza dimostrò alla matrigna il suo errore; e partissi e dagli altri e da lei con amore; come che io credo che ella dicesse con la mente: “Va', che non ci possi mai tornare”; perché è troppo naturale l'odio delle matrigne contro ai figliastri, et a questo con colei se raggiunto quello nato dal caso del cappone».

La matrigna della novella viene configurata come una rivale, una donna gelosa dei soldi e del marito e che trascura, senza alcun pentimento fino alla fine, il figliastro che studia Bologna. È una donna avara, che non intende dividere le risorse della casa e del patrimonio del marito con i figliastri, capace solo di lagnarsi e disapprovare la scelta saggia del marito, una donna in grado di opporsi all'uomo che spende troppo in libri e in mantenimento per il figlio di primo letto.

Come si può intuire, tra matrigna e figliastri “non corre buon sangue”, proprio perché non scorre lo stesso sangue nelle loro vene.<sup>203</sup> La relazione che si crea tra la matrigna e i figliastri non corrisponde, nemmeno in minima parte, alla qualità del rapporto che esiste tra la madre naturale e i suoi figli. Il dato biologico è fondamentale per spiegare la differenza tra questi due legami: la prima relazione, sopra descritta, è costituita da una filiazione astratta, priva di quel sangue specifico che unisce la madre “surrogata” ai figli orfani. La freddezza e l’aridità non solo declassano il ruolo di “seconda madre”, ma persino influenza la capacità di quest’ultima di amare i figli, non suoi, di un amore naturale e materno.

Tuttavia, come ci riporta la stessa I. Chabot, non tutte le matrigne sono *saevae*. Queste buone donne rinunciano a richiedere la dote, a risposarsi e, soprattutto, a lasciare i figli. Non disertano la casa e si prendono cura non solo dei loro figli naturali, ma pure dei figliastri, adeguandosi il ruolo di tutrice legale e accettando la responsabilità “materna”.<sup>204</sup> Inoltre, le stesse “nuove madri” si trovano, persino, ad assumere nei confronti dei figliastri il ruolo di supplenza, sia paterna che materna, nei momenti di latitanza dei parenti del padre. Tra i figliastri e la matrigna esiste la possibilità di creare una relazione affettiva, sebbene, talvolta, flebile, nella realtà quotidiana. Il coinvolgimento della donna avviene, spesso, in eventi fondamentali per il destino della famiglia - come il matrimonio -, l’esecuzione del proprio testamento, nella loro fiducia reciproca.

---

<sup>203</sup> I. Chabot, *Matrigne. Le altre madri dei fiorentini (secc. XIV-XV)*, in *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, vol. I, Firenze, University Press, 2018, p. 68

<sup>204</sup> Ivi, p. 85

«A di xxij di maggio 362, piaque a Dio chiamare a' ssé la detta Angnesa, stata inferma iij mesi di male di tesicho e di ritanopicho. Morì come fedelissima cristiana e con tutti sacramenti e sopolissi il detto di a Santa Croce col'abito di san Francescho. Chiesimi, e io le consentì, che lascasse per l'anima sua, oltre a certe sue cose che a sua vita avea date e poi cert'altre, si derono fior. xxx d'oro, i quali per una mia scritta l'acconsentì, che monna Tomasa, mogle di Baldo Lottieri suo padre, e monna Pera mia madre e frate Giovanni da Chastello San Giovanni, suo confesore, distribuirono come ella avea loro detto e secondo loro parere e così ebbono da Piero Siminetti per me; e la spesa e di mortoro e di sua infermità truo' mi costa, co' questi xxx fior., in tutto intorno a fior. c, pochi più o pochi meno.»<sup>205</sup>

Barna di Valorino di Lapo di Valore de' Ciurianni descrive nel *Libro Proprio* della propria famiglia la moglie Agnese de Filipetri che il 22 maggio 1362 è sul letto di morte. È stata inferma per tre mesi a causa della tisi e un'altra malattia, chiamata «ritanopicho». La ritrae come una cristiana fedelissima, che ha ricevuto tutti i sacramenti prescritti dalla Chiesa. Tuttavia, ciò che ci risulta illuminante in questa descrizione è la presenza di «monna Tommasa», la matrigna di Agnese! A questa decide di affidare l'esecuzione del suo testamento orale, molto probabilmente per il forte affetto e l'intensa fiducia reciproco. In questi casi, di libri di famiglia che riportano la morte di un figliastro, si inserisce, tra le parole, la possibilità di dare dignità alla relazione privilegiata e non sempre possibile tra questo figlio “non biologico” e la propria matrigna.

## 6.4 - Le varie sfumature della vedovanza tardo medievale

Il marchese Azzo da Esti, figlio del marchese Obizzo, ha una «sorocchia da marito», di nome Alda, la quale è stata maritata al giudice di Gallura per un preciso scopo:

«che'l detto giudice era vecchio e non avea alcun erede, né a chi legittimamente succedesse il suo».

Azzo, credendo che la sorella sia adatta per questo uomo, conclude il parentado volentieri. Sebbene «la donna [sappia] troppo bene a che fine il marchese l'[ha] maritata», accetta l'unione.

---

<sup>205</sup> I. Chabot, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo.*, Firenze, Le Lettere, 2012, p. 116

Tuttavia, nonostante la sua permanenza nella casa maritale per ben cinque anni, mai Alda riesce a dare un figlio al giudice, che di lì a poco muore. A causa della dipartita del marito, la donna torna vedova alla casa paterna.

Alda,

«credendo essere dal marchese ricevuta teneramente, e veggendo il contrario, e meravigliandosi di questo, e andando alcuna volta dove [è] il detto marchese per dolersi della sua fortuna, e fare con lui il debito lamento»,

non riceve mai nessun tipo di consolazione o di conforto, ma anzi Azzo, quando la vede, si volta dall'altra parte. Continuando per più tempo, la sorella vuole sapere il motivo di questo suo comportamento indifferente e gli domanda:

«Potre' io sapere, fratel mio, perché tanta ira e tanto sdegno tu dimostri verso di me sventurata vedovella, e più tosto posso dire orfana, venendomi tu meno, che altro ricorso non ho?»

Il fratello, con «nequitoso animo», le risponde scocciato:

«O non sai tu la cagione? e perché ti maritai io al giudice di Gallura? come non ti vergogni tu di essere stata cinque anni sua mogliera, ed essermi tornata in casa senza avere fatto figliuolo alcuno?»

Perciò Alda, a cuore aperto, gli spiega che:

«Fratel mio, non dire più, ch'io t'intendo; e giuroti per la fé di Dio che, per adempiere la tua volontà, ch'io non ho lasciato né fante, né ragazzo, né cuoco, né altro, con cui io non abbia provato; ma, se Dio non ha voluto, io non ne posso far altro.»

Il fratello, teneramente rallegrato nel notare che, forse, il problema non è sua sorella, ma che, invece, tutto ruota attorno alla volontà di Dio, abbraccia la sorella, «amandola e avendola più cara che mai», pentendosi delle parole ingiuriose che ha urlato contro di lei. La «marita» a Marco Visconti, dal quale ha una «figliuola» prima, e a Ricciardo da Camino, dopo.

Sacchetti, nella novella XV, contenuta nel *Trecentonovelle*, con l'espressione «[va] cercando il contrario d'una sua sirocchia», crea un parallelismo con la novella precedente, la XIV, analizzata nel paragrafo 6.3: infatti, mentre Alberto da Siena trova il modo di pacificarsi con la matrigna, il marchese Azzo [fa] il contrario, poiché litiga con la sorella.<sup>206</sup>

---

<sup>206</sup> F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di A. Lanza, Firenze, Sansoni, 1984, p. 569

L'autore, dunque, descrive la triste vicenda di una giovane vedova. Dapprima, viene data in sposa ad un uomo anziano, il giudice di Gallura, del quale però, in cinque anni, mai resta incinta. Morto il marito, la ragazza ritorna nella casa paterna, dove a (non) accoglierla è il fratello Azzo, disgustato dalla sua incapacità di fare figli. Come spiegato nel paragrafo 4.4, la "ritornata", dopo il rito del matrimonio, dura una settimana e simboleggia la possibilità dei genitori e dei parenti della sposa di riprendersela con sé nel momento in cui il marito decede. Questa usanza si materializza nel momento stesso in cui la moglie diventa vedova dopo un breve o lungo periodo di matrimonio - in questa novella dopo cinque anni - e ritorna nella sua casa d'origine, solitamente con la propria dote ed, eventualmente, con un lascito del marito, per poter essere di nuovo «maritata».

In teoria, la vedova ha la possibilità di scegliere tre diverse soluzioni di vita dopo la dipartita del marito: può rimanere nella casa di quest'ultimo, presso i loro figli; può vivere indipendentemente senza risposarsi, pur rimanendo vicina ai figli o, infine, risposarsi e lasciare definitivamente la casa che l'aveva accolta e i figli che aveva cresciuto. In pratica, sostanzialmente, la vedova, soprattutto se è ancora giovane e prestante, viene obbligata, dai suoi parenti, a risposarsi e si vede così proibire la seconda opzione, elencata sopra.<sup>207</sup> Meno numerosi, invece, sono i casi, in cui la vedova decide di rimanere "casta" o di entrare in un convento.

### ***Un po' di numeri...***

Le statistiche del catasto fiorentino, nell'anno 1427, mostrano che le vedove nella popolazione sono assai più numerose dei vedovi, a Firenze queste proporzioni sono rispettivamente il 25% e il 4%. La vedovanza maschile riguarda soprattutto persone molto anziane poiché i vedovi tendono a risposarsi prontamente fino ad una tarda età. La vedovanza per le donne è invece molto precoce: dopo la quarantina, cioè a un'età in cui alcune di esse potrebbero ancora dare dei figli al loro nuovo marito, il 18% delle fiorentine compaiono nei censimenti come vedove e cinquant'anni raggiungono quasi il 45%.

---

<sup>207</sup> C. Klapisch-Zuber, *La "madre crudele". Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, pp. 288 e 289



Ebbene, secondo le statistiche sulle coppie ricavate dai libri di famiglia, trova la possibilità di “rimaritarsi” i due terzi delle donne rimaste vedove prima dei vent'anni, l'un terzo di quelle tra i venti e i ventinove anni, ma solo l'11% di queste tra i trenta e i trentanove anni. Si può dunque dedurre che dopo i quarant'anni le vedove abbiano veramente poche occasioni di nuove nozze, mentre, fino all'età di sessant'anni e anche oltre, i tre quarti della totalità degli uomini riprendono moglie.

Inoltre, anche l'appartenenza a diversi ceti sociali aggiunge ulteriori costrizioni alle scelte di vita di queste donne vedove. Secondo le statistiche, nel 1427, è più facile per una vedova vivere autonomamente in città che in campagna: nella stessa Firenze circa il 14% dei capifamiglia è rappresentato da vedove, contro il solo 4% da vedovi, tuttavia questa proporzione scende nelle campagne, dove il 7,6% è rappresentato da vedove e il 4,4% da vedovi. Tra i fiorentini più ricchi la probabilità che una vedova viva da sola precipita: il 2% delle 472 famiglie più agiate sono dirette da una donna e, dunque, le vedove ricche che riescono a vivere in modo realmente indipendente sono soltanto l'eccezione negli strati superiori della società urbana Fiorentina.<sup>208</sup>

### ***Le donne, rimaste sole, possono esser libere?***

Così le donne sole, in particolare le vedove, dal XIII secolo sono sempre più sottratte alla tutela del loro sesso da parte delle loro famiglie - sia quella d'origine che quella del marito. Con la morte del coniuge esse perdono, legalmente, il loro signore e padrone. Le vedove hanno effettivamente nella società nobiliare tardo medievale una libertà di gran lunga più grande nella scelta del proprio sposo rispetto alle “vergini”, tuttavia anche la loro possibilità di decisione è limitata ai due o tre candidati proposti dalla sua famiglia. La vedova, ancora in un'età legittima per risposarsi, non può quasi mai restare sola a lungo, perlomeno quando possiede un patrimonio o una buona dote. Soltanto le donne anziane, oltre la menopausa, hanno speranze fondate di trascorrere da sole gli ultimi anni della loro vita.<sup>209</sup>

---

<sup>208</sup> D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, appendice V, tavole 1 e 2

<sup>209</sup> C. Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel Tardo Medioevo*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019, p. 382

Le donne sole vogliono o possono scegliere di rimanere nubili oppure no?

Le vedove, tuttavia, non hanno le stesse possibilità di risposarsi propri dei vedovi. la loro ripugnanza a risposarsi si fondava su parecchie considerazioni. I loro coetanei maschi preferiscono, in ogni caso, le donne giovani e, soprattutto, vergini se devono scegliersi uno sposa. Le vedove, dal loro canto, sono anche incoraggiate dagli autori religiosi a considerare la vedovanza come una condizione superiore a quella matrimoniale: la moglie serve il marito, la vedova è libera di servire Dio. Dal letto di morte, lo stesso marito, temendo che essa abbandoni i figli, la sollecita a non reclamare la dote per rientrare nella famiglia d'origine, restando invece mantiene il godimento della casa maritale e dei suoi beni ed è nominata tutrice dei figli, a condizione di rimanere casta. Tuttavia, molte donne apprezzano certamente la loro nuova indipendenza dopo la morte del marito e se appartengono ai ceti abbienti, i beni di cui dispongono danno loro la possibilità di apparire nella vita sociale e nelle attività caritative della loro comunità.<sup>210</sup>

La povertà, in cui certe vedove sono cadute dopo la morte del marito, le induce a risposarsi per trovare nuovamente qualcuno che le mantenga o che le aiuti a mantenersi.

Altre donne, rimaste senza marito, possono scegliere di non essere sottoposte al giogo di un nuovo matrimonio e alle meschine preoccupazioni di ogni giorno, entrando dentro le solide mura di un monastero femminile.

Le vedove ricche, che godono di proprietà e rispetto sociale, invece, hanno ottime possibilità di risposarsi. È proprio in questi casi che si riscontra, però, la tendenza alla “casta vedovanza”, che la dottrina della Chiesa favorisce. Ciò si contrappone, di solito, al volere della famiglia e dimostra, nelle giovani vedove “in grado di sposarsi”, un’eccessiva ostinazione e una scarsa considerazione per gli interessi dei parenti, poiché la castità minaccia il patrimonio di famiglia, che rischia di venire dissipato in donazioni a poveri e mendicanti e a favore di istituti spirituali e fondazioni religiose.<sup>211</sup>

---

<sup>210</sup> D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 832

<sup>211</sup> C. Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel Tardo Medioevo*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019, p. 383

## ***Donna e dote: il binomio indissolubile***

La dote è strettamente legata al destino di una donna.

Come da consuetudine i beni dotali che la sposa porta a suo marito di prime nozze le rimangono accollati per tutta la vita: essi hanno la duplice funzione di sopperire alle spese della vita familiare e, quando questa si dissolve per la morte del marito, al mantenimento della sopravvissuta. Non potendo ereditare i beni paterni, che andranno ai suoi fratelli, la donna vede nella dote il solo mezzo che le garantisca l'esistenza. La dote, infatti, è concepita come un compenso monetizzato concesso alle figlie in cambio della loro rinuncia all'eredità paterna. Perciò la dote diviene l'unica quota di eredità femminile e si sostituisce alla legittima.<sup>212</sup> In questo modo essa può mantenere il suo stato e il suo onore, prima di trasmettere ai suoi figli, maschi e femmine, la stessa dote ricevuta dal padre al momento del matrimonio.

Tuttavia, questo schema, non troppo complicato, non è confermato dalla realtà dei fatti. Ogni vedovanza è *suis generis* e rimette, per questo motivo, in questione l'equilibrio economico al quale il gruppo familiare è pervenuto, quando il padre è ancora in vita. Se la vedova supera la quarantina, o è persino più vecchia, la difficoltà di trovarle un nuovo marito non induce in genere i parenti di lei ad intervenire. Spetta agli eredi del marito di convincerla a rimanere presso di loro e a non andarsene con la sua dote per vivere in modo indipendente; sul letto di morte, spesso, il marito di questa si sforza in tutti modi di convincerla a rinunciare alla sua autonomia. Capita, infatti, che persino si arrivi a concederle rendite e vantaggi supplementari, oltre all'usufrutto del patrimonio vita natural durante, a patto che questa rimanga sotto il suo tetto. I fiorentini agiati, come ci riporta Ch. Klapisch-Zuber<sup>213</sup>, riescono spesso a dissuadere le loro mogli dal prendere il volo con le proprie ali, dal momento che sono molto poche le ricche vedove che vivono isolate. Se tuttavia la vedova non va d'accordo con gli eredi di suo marito e preferisce scegliere la sua libertà, l'unica cosa che può efficacemente pretendere è la sua dote. Le lunghe procedure che alcune vedove devono intraprendere per recuperare effettivamente ciò che le spetta, non è un'operazione semplice poiché i suoi "rivali" le vanno contro: ma

---

<sup>212</sup> I. Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 51

<sup>213</sup> C. Klapisch-Zuber, *La "madre crudele". Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 290

le vedove del quindicesimo secolo hanno dalla loro parte il diritto e le istituzioni giudiziarie; se non si lasciano intimidire fin dall'inizio riescono alla fine ad avere ciò che spetta loro.

Tuttavia, un altro caso è possibile: nell'eventualità che gli eredi, non sempre i suoi figli, non la accolgano in casa e, per di più si rifiutino di restituirle la dote, la vedova fiorentina conserva ancora la "ritornata", un diritto di rifugio nella sua famiglia di nascita: accoglierla, garantirle i mezzi per sopravvivere e un tetto resta un obbligo per i parenti della donna più prossimi. Nel quindicesimo secolo alcuni fiorentini, preoccupati di assicurare un asilo alle vedove del loro rango rimaste escluse dalla casa maritale, riservano loro una casa che ha la funzione di «accogliere per il futuro tutte le nostre donne uscite dalla casa rimaste vedove e ad assicurare loro la "tornata"»<sup>214</sup>: veri e propri asili di famiglia dove potranno finire, con onore, i loro ultimi giorni di vita, quelle donne ripudiate dalla famiglia acquisita, ma accettate dalla solidarietà di sangue.<sup>215</sup>

Tuttavia, cosa succede nel momento in cui la vedova è giovane?

In tal caso la vedovanza riaccende le pretese della famiglia nella quale è nata e nei confronti dei beni che si è portata in dote. Siccome questi beni sono di diritto irrevocabilmente associati alla persona fisica della donna, e questo fino alla sua morte, la sua vedovanza spinge il parentado ad agire direttamente su di lei, spostandola altrove, dunque facendola uscire dalla famiglia di suo marito e facendola risposare in un nuovo giro di alleanze. "Rimaritando" una vedova del loro stesso sangue, i fiorentini affermano di non rinunciare mai completamente a controllare le doti che hanno dato alle loro figlie e alle loro sorelle, come ci spiega G. Duby.<sup>216</sup> Anche con questo secondo matrimonio, non vi è una rottura definitiva tra la sposa e la sua famiglia di origine. Reinserendo la vedova nella logica delle sue strategie matrimoniali, la famiglia di nascita delle donne riprende in mano le sue carte e giocando, cerca, il più presto possibile, il supplemento di prestigio sociale che un nuovo matrimonio può arrecare.

Dal momento in cui il primo marito è sotterrato, non appena conclusa la cerimonia funebre, i parenti della vedova vengono a riprendersela senza indugio; se è una donna

---

<sup>214</sup> Ivi, p. 291

<sup>215</sup> Ivi, p. 292

<sup>216</sup> G. Duby, *Il cavaliere, la donna, il prete. Il matrimonio nella Francia feudale*, Milano, Il Saggiatore, 2017, p. 96

giovane, se la riportano a casa, il diritto delle famiglie di nascita di riprendersi queste vedove si rivela più forte delle stesse volontà testamentarie del defunto. Un esempio è ciò che è capitato alla sorella di alcuni membri della famiglia Sassetti: nel 1389 questi «tranno» la loro «sirocchia» e la fanno rimaritare alla svelta.<sup>217</sup>

### ***La vedova allegra***

La novella XLVII di Sacchetti, sebbene sia priva di inizio, è molto esemplare. La protagonista è la moglie di Jacopo, un uomo anziano che sta morendo, ma di cui non si sa nulla. Tutti i parenti, raggiunto il letto del moribondo, aiutano a far ragionare l'uomo riguardo al testamento:

«“O Jacopo, che volete voi fare? volete voi lasciare a' medici il vostro? ove rimarrebbe la vostra fama? ché ciascuno dirà: “Jacopo ha voluto lasciare più tosto a due medici, che l'hanno forse sí mal curato che se n'è morto, che lasciare a una sua moglie che l'ha servito quarantatré anni, che non gli tocca per anno, lasciandole fiorini ducento, fiorini cinque”. Or pensate bene.”»

L'anziano risponde, stizzito, che non sa se siano stati i medici o la moglie ad ucciderlo. Nonostante tutto, nel testamento l'uomo scrive che lascia alla futura vedova «fiorini trecento» e questo sforzo gli costa «grandissima pena» e poco dopo muore. La donna «[fa] il pianto grandissimo, come tutte fanno, perché costa loro poco» e, sotterrato il marito e asciugate le lacrime, decide di «acconciarsi» bellamente e

«con la dote sua e col lascio, in meno di due mesi [esce] di panni vedovili e rimaritossi».

Tutta la parte iniziale della novella è, purtroppo, mutila; in essa narrata la storia di un certo Jacopo che, prossimo alla morte, stabilisce di lasciare la sua eredità a due famosi medici, Giovanni del Tasso e Tommaso del Garbo dire affinché si sforzino di guarire la moglie malata, che dice di voler seguire il marito - il quale l'ha sopportata per quarantatré maledetti anni - nell'aldilà. Pressato dai parenti della moglie, è costretto a lasciarle trecento fiorini, ma appena due mesi dopo la sua morte, la vedova ormai risanata dal dolore non si fa scrupolo di passare a nuove nozze.<sup>218</sup>

---

<sup>217</sup> ASF, *Carte Stroziane* II, 4, f. 74r

<sup>218</sup> F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di A. Lanza, Firenze, Sansoni, 1984, p. 592

Da come si può dedurre, questa vedova sicuramente non è giovane poiché ha vissuto con il marito per ben «quarantatré maledett'anni». Tuttavia, nonostante l'età anagrafica avanzata, la donna riesce a risposarsi in meno di due mesi. Infatti, si risollewa facilmente dal dolore della perdita del marito e nelle sue mani si trova sia la dote che il lascito dell'uomo, ovvero trecento fiorino. Con queste risorse, è capace di trovare un nuovo candidato per un possibile matrimonio dopo un breve periodo di sconforto, anche aiutata dai suoi parenti che convincono Jacopo a donare alla moglie la somma, sebbene modesta, di trecento fiorini.

Sacchetti commenta, infine, questo aneddoto:

«Se la donna fece dello infingardo, molto gli stava bene, che gli andasse drieto: ma io credo ch'ella concepea nella sua mente di mostrarsi nelle parole e negli atti che 'l marito li lasciasse acciò che, morto lui, si potesse meglio rimaritare com'ella fece. Niuna cosa si passa e dimentica, quanto la morte; e la femmina che più si percuote e nel pianto e nel lamento è quella creatura che più tosto la dimentica; e questa ne fa la prova, ché appena era sotterrato il marito che pensò d'averne un altro; e 'l marito andò forse a torre una moglie in inferno, per aver fatti lasci che spettavano più al corpo che all'anima; e quella ch'egli avea lasciata, non accese mai una candela per l'anima sua.»

Sacchetti crede che la moglie si comporti con gesti adeguati e parole consone durante la veglia al marito affinché quest'ultimo, in punto di morte, possa ritenere la sua una “buona” moglie perché «l'ha servito quarantatré anni» e possa, alla sua dipartita, «meglio rimaritar[si]». Inoltre, Sacchetti, con tono ironico, afferma che nessun evento passi o si possa dimenticare con tanta facilità come la morte, tuttavia la «femina» che più dispera nel pianto e nel lamento è la prima «creatura» che prima la dimentica. Questa vedova, infatti, non appena il marito viene sepolto, si ingegna per averne uno nuovo: smette di piangere, si “acconcia”, si abbellisce e, presi con sé dote e lascito, si appresta a cercare un nuovo consorte. Con questa triste constatazione, Sacchetti si solleva per un momento dalla piccolezza dell'esempio che ha narrato per guardare all'umanità intera, ma subito gli riprende la mano l'atteggiamento polemico verso la donna, verso la quale prova, palesemente, disprezzo.<sup>219</sup>

---

<sup>219</sup> *ibidem*

### *Il destino dei figli naturali, spesso doppiamente orfani*

Guaspari, un «buono mercadante, ricco e savio» ha come moglie una ragazza giovane, «di anni XXX <nomata Onesta>» e, assieme, hanno avuto Nanna, una «bellissima fanciulla - la quale prima che il ditto Guaspari morisse pervenne a l'età di XIII anni». L'uomo, personaggio della novella VII di Sercambi, si ammala e di lì a poco, persino, muore, lasciando «la donna di XXX anni e la figliuola di XIII». Guaspari, «stimando» che né la moglie e nemmeno la figlia rimangano senza un marito, pensa di dividere la sua eredità, dividendola in due per le sue due donne, affinché «sì veramente l'una senza l'altra maritar» non debbano. Specificando che «in caso che la moglie si [mariti] e non la figliuola, niente [abbia]; e così della figliuola».

La volontà dell'uomo, nella novella VII di Sercambi, sta nel voler «maritare» in contemporanea sia la vedova che l'orfana, evitando loro una vita di stenti se mai rimanessero sole. Sercambi, in poche righe, ci ripete l'età delle due donne, l'età di Onesta è “perfetta” per convolare a seconde nozze e gli anni di Nanna sono vicini al traguardo per essere considerata una moglie all'altezza. Morendo, lascia in eredità tutto il patrimonio alle sue donne amate, comunicando loro che questo deve essere diviso in due come dote per entrambe, che sempre devono rimanere assieme prima del matrimonio.

Tuttavia, questa non è la prassi, soprattutto nei ceti più abbienti.

Capita, infatti, che la madre - o la matrigna - abbandoni i suoi figli - o figliastri - improvvisamente per convolare a nozze una seconda volta e questa sua partenza causa un colpo alla loro situazione economica, un colpo ancora più grave rispetto a quando una donna matura richieda la sua dote. Gli eredi, non sempre i figli, possono tentare con maggior efficacia di crearle degli ostacoli, affinché la vedova matura non trovi presso i suoi parenti un sostegno così deciso e forte, portando con sé l'idea di «rimaritarla». I mariti, dunque, che fanno testamento e lasciano figli in età minorile e una vedova troppo giovane, si sforzano con accanimento di allontanare il pericolo della partenza della donna. Giovanni Morelli, nei suoi *Ricordi*<sup>220</sup>, dedica molte pagine al destino della vedova dopo la morte di suo marito: queste sono una testimonianza eloquente della preoccupazione

---

<sup>220</sup> G. Morelli, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 215

ossessiva che egli nutre all'idea di lasciare ai suoi eredi e ai loro tutori il terribile obbligo di restituire la dote alla donna.

Oltre al problema della dote, il fatto che una donna passi a nuove nozze fa sì che si profili una seconda minaccia per la vita della famiglia<sup>221</sup>: l'abbandono stesso dei suoi figli da parte della vedova; essi, infatti, appartengono al lignaggio del padre. Di conseguenza, i maschi per tutta la loro vita e le femmine fino al giorno del loro matrimonio sono costretti a risiedere presso i parenti del proprio padre. Avviene assai di rado che i figli vadano a vivere stabilmente presso il parentado materno; semmai ne vengono accolti, ciò avviene a seguito del pagamento di una pensione o lasciando nelle mani dei parenti la gestione e l'usufrutto dei beni personali.

Ancor più eccezionale è il caso di figli che seguano la loro madre dopo che si sia risposata, la documentazione a cui mi riferisco è testimone del carattere, di solito, provvisorio delle disposizioni che concedono ad una vedova di sistemare i suoi figli di primo letto nella casa di un secondo marito.

«Appresso tu rimanesti senza padre nel terzo anno, e nel quarto fusti abbandonato dalla crudele madre».

Così viene definita Telda di Matteo Quaratesi, ventiduenne alla morte del marito Pagolo, che si «marita» molto presto ad uno Spini. Giovanni denuncia come un danno l'abbandono suo, dei suoi giovani fratelli e sorelle, che sono, in seguito alla partenza, accuditi per sette o otto anni dai nonni materni e poi inseriti nella famiglia del secondo marito della madre. Telda mostrandosi “crudele” verso di lui e dei suoi fratelli viene accusata da Giovanni soprattutto perché si risposa quando lui ha solo tre anni. Quello che ci vuole raccontare è la sofferenza dell'abbandono affettivo e del vuoto relazionale, in cui la madre ha lasciato dei teneri bambini bisognosi del suo amore e delle sue cure materne. I rapporti dei figli di Pagolo con monna Telda devono continuare cordiali, nonostante tutto, poiché ritroviamo Telda tenere a battesimo due figli di Morello, fratello di Giovanni, e lo stesso Antoniotto di Giovanni nel 1397. Sebbene l'assenza della madre sia importante, Giovanni trova come sostituti del padre, prima il nonno materno e poi proprio secondo marito della madre. Se, infatti, la matrigna è una figura molto comune nelle famiglie fiorentine, il patrigno è, invece, praticamente sconosciuto, ma nel caso dei

---

<sup>221</sup> C. Klapisch-Zuber, *La “madre crudele”. Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 295



Morelli cura la formazione dei figliastri.<sup>222</sup> Può capitare dunque che i nonni o gli zii materni prendano spesso in affidamento gli orfani se la famiglia del primo marito non se ne può fare carico, questa situazione di fiduciosa complicità assicura alla madre risposata di mantenere vivo il legame con i figli e di essere ancora partecipe, talvolta, alle scelte educative. Nelle famiglie dell'élite, rare sono le donne risposate che riescono ad ottenere l'affidamento dei loro figli, ma è difficile dire se la presenza degli orfani in casa del patrigno sia più frequente negli ambienti popolari dove le implicazioni patrimoniali sono meno rilevanti. Le statistiche del catasto del 1427 lo potrebbero lasciar pensare, ma è altrettanto vero che nei ceti umili non sempre giocano le solidarietà familiari e le seconde nozze di una vedova provocano spesso lo sgretolamento della famiglia.<sup>223</sup>

Dunque, paradossalmente per noi, una vedova lascia la casa del marito per convolare a nuove nozze portando con sé la sua dote, ma non i suoi figli, che lascia alle cure di tutori e dei parenti dal lato paterno. Il parentado del defunto deve farsi carico, quindi, di quei ragazzi rimasti doppiamente orfani, di padre e, successivamente, di madre. Lapo annota nel suo *Libro degli affari* che il nipote Giovanni di Niccolao Niccolini muore e lascia quattro orfani nel 1417 e che la vedova «uscinne di casa [con la sua dote di 900 fiorini] e llasciò i decti figliuoli in sulla palglia, senza nulla».<sup>224</sup>

Tuttavia, la maggior parte delle testimonianze che gli storici e i critici hanno esaminato, ci raccontano, principalmente, il lato incerto e vulnerabile di queste giovani vedove, che sono costrette a lasciare la casa maritale e i propri figli, per poter convolare a nozze con un altro uomo, per lo più sconosciuto, desiderato dal suo parentado. Giuridicamente inermi, sottomesse ai parenti e rese mansuete dalla loro educazione e dalla “custodia” *prematrimoniale* e *post-matrimoniale*, le vedove possono solo in casi assolutamente eccezionali evitare le nuove nozze, se i parenti di lei così hanno precedentemente deciso per il suo futuro.

---

<sup>222</sup> L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, “Archivio Storico Italiano”, vol. 136, Leo S. Olschki, 1978, pp. 6 e 7

<sup>223</sup> I. Chabot, *Seconde nozze e identità materna nella Firenze del tardo medioevo*, in *Tempi e Spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 507 e 509

<sup>224</sup> C. Klapisch-Zuber, *La “madre crudele”. Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988, p. 296



## *Conclusione*

Alle domande poste nell'*Introduzione* - la novella può avere la finalità e l'utilità di illustrarci alcuni aspetti della vita sociale delle donne e degli uomini nel macrocosmo del matrimonio toscano nel tardo Medioevo? Un testo letterario può, dunque, essere considerato una fonte storica? - ho tentato di rispondere nel mio elaborato.

Dopo aver individuato ventotto novelle, tra le quattrocentoquattordici di Franco Sacchetti e Giovanni Sercambi, che posseggono dati e notizie validi, ho tratto le mie conclusioni.

Alcune novelle sono state impiegate per dimostrare alcune ricerche e taluni studi. Per esempio, il tortuoso *iter* del matrimonio basso-medievale toscano, studiato in modo approfondito dalla storica Christiane Klapisch-Zuber, viene convalidato in alcuni racconti brevi. Infatti, come si è letto, certi accordi (la figura del sensale, l'"impalmamento", ecc.) e certe tappe (le "giure", il "di dell'anello", la *ductio*, ecc.) sono descritti minuziosamente da Sacchetti e da Sercambi. Ciò che ritraggono, per la maggior parte delle volte, rispecchia la ricostruzione storica che quegli studiosi, presi in considerazione da me, cuciono su un evento sociale così autorevole e prestigioso come quello delle nozze.

In altre circostanze, invece, le novelle possono essere considerate delle vere e proprie fonti storiche, da cui ricavare delle informazioni rarissime. I *Libri di Famiglia*, i diari dei mercanti fiorentini, gli atti giudiziari e le sentenze dei tribunali ecclesiastici, infatti, non ci riportano tutto ciò che riguarda la vita sessuale dei medievali e, se riportano le notizie, queste sono solo accennate e frammentarie. Con determinati racconti brevi ho tentato, infatti, di ricostruire come le donne e gli uomini, nel tardo Medioevo, vivano l'amore, l'esperienza sessuale prematrimoniale e quella dopo il matrimonio.

L'obiettivo che i due novellieri, Franco Sacchetti e Giovanni Sercambi, si pongono è quello di intrattenere i lettori e di distrarli da una quotidianità travagliata, raccontando loro storie divertenti che portino conforto. Nei brani è evidente la posizione centrale degli autori che viene assunta nella propria opera e creano un'immagine di sé come testimoni attendibili e garanti della veridicità dei fatti che entrambi espongono. Si propongono,

infatti, di raccogliere storie che sono accadute e nelle quali loro stessi si sentono coinvolti, e questo si deduce anche dal loro intervento, tramite giudizi, commenti, toni ironici e sbeffeggianti.

La garanzia della veridicità delle storie narrate è, infatti, tra le caratteristiche fondamentali del genere novella, un genere letterario che racconta un fatto singolare in modo tale che si abbia l'impressione di un avvenimento effettivo e conferisce un aspetto coerente a quest'ultimo sia che sia reale o inventato. L'esplicita insistenza, da parte dei due autori, sulla verità delle storie raccontate diventa una condizione per considerarle anche una possibile fonte storica. Per garantire questa veridicità dei fatti raccontati, i narratori ricorrono ad una strategia precisa: le novelle si impernano sul concetto della prossimità che riguarda il luogo, il tempo, i personaggi e le tematiche. Numerose sono le novelle ambientate a Firenze o in Toscana e le loro trame si svolgono nell'attualità o in tempi recenti rispetto al momento della narrazione. La concretizzazione storica del tempo e del luogo è, peraltro, caratteristica del genere novella. Le tematiche riguardano, perlopiù, una realtà quotidiana che si presenta come subalterna, distante dall'eroismo e socialmente indistinta. I personaggi stessi, spesso abitanti di Firenze o di altre città toscane, hanno rapporti precisi e concreti con il loro ambiente.

La precisione della veridicità dei fatti raccontati, corroborata da strategie narrative fondate sul concetto della prossimità, serve a sottolineare la validità degli scopi che gli autori si prefissano nella stesura delle novelle, ovvero raccontare ciò che è di più vicino alla realtà dei loro anni.

# ***Bibliografia***

## ***Novelle***

Boccaccio, Giovanni, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla, G. Alfano, Milano, Rizzoli, 2019, p. 930

Sacchetti, Franchi, *Il Trecentonovelle*, a cura di Antonio Lanza, Firenze, Sansoni, 1984

Sacchetti, Franco, *Il Treventonovelle*, a cura di V. Pernicone, Firenze, Sansoni, 1946

Sacchetti, Franco, *Le Trecento Novelle*, a cura di Michelangelo Zaccarello, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2014

Sercambi, Giovanni, *Croniche*, a cura di S. Bongi, Lucca, Tipografia Giusti, 1892

Sercambi, Giovanni, *Novelle*, vol. I e II, a cura di Giovanni Sinicropi, Bari, Laterza, 1972

## ***Studi***

Baldi, Guido, et alii, *La letteratura. Dalle origini all'età comunale*, volume I, Milano, Paravia, 2006

Baldi, Guido, et alii, *Le occasioni della letteratura. Dalle origini all'età della controriforma*, volume I, Milano - Torino, Paravia, 2019

- Benveniste, Émile, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, in *Economia, parentela, società*, Torino, Einaudi, 1988
- Beretta, Guido, *Contributo all'opera novellistica di Giovanni Sercambi, con il testo di 14 novelle inedite*, Lugano, Tipografia Gaggini-Bizzozero, 1968
- Borsellino, Nino, et alii, *La storia generale della letteratura italiana*, Milano, Federico Mota editore, 2004
- Caretti, Lanfranco, *Saggio sul Sacchetti*, Bari, Laterza, 1951, p. 142
- Casagrande, Carla, *La donna custodita*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019
- Cecchi, Giuseppe, *Sulle moralità in Giovanni Sercambi novelliere*, in *Lettere Italiane*, Aprile-Giugno 1977, anno XXIX, n.2
- Chabot, Isabelle, *Io vo' fare testamento". Le ultime volontà di mogli e di mariti, tra controllo e soggettività (secoli XIV-XV)*, in "Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo". Atti del Convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008)
- Chabot, Isabelle, *Matrigne. Le altre madri dei fiorentini (secc. XIV-XV)*, in *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, vol. I, Firenze, University Press, 2018
- Chabot, Isabelle, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo.*, Firenze, Le Lettere, 2012
- Chabot, Isabelle, *Risorse e diritti patrimoniali*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996

- Chabot, Isabelle, *Seconde nozze e identità materna nella Firenze del tardo medioevo*, in *Tempi e Spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn, Bologna, il Mulino, 1977
- Cherubini, Giovanni, *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, Libreria Salimbeni, 1991
- Cherubini, Giovanni, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974
- Cortonesi, Alfio, *Il Medioevo. Profilo di un millennio*, Roma, Carocci, 2015
- Duby, Georges, *Il cavaliere, la donna, il prete. Il matrimonio nella Francia feudale*, Milano, Il Saggiatore, 2017
- Fabbi, Lorenzo, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, s.l., Leo S. Olschki Editore, 1991
- Fabbi, Lorenzo, *Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e C. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996
- Guerra, Enrica *Donne Medievali. Un percorso storico e metodologico*, Ferrara, Nuovecarte, 2006
- Herlihy, David et alii, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988
- Klapisch-Zuber, Christiane, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze nel Quattrocento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988

- Klapisch-Zuber, Christiane, *La donna e la famiglia*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988
- Klapisch-Zuber, Christiane, *La “madre crudele”. Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988
- Klapisch-Zuber, Christiane, *Le “Zane” della sposa. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988
- Klapisch-Zuber, Christiane, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988
- Le Goff, Jaques, *Il corpo nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2018
- Lett, Didier, *Uomini e donne nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2013
- Lombardi, Daniela, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008
- Luperini, Romano, et alii, *Manuale di letteratura. I saperi di base: autori e opere, temi e immagini*, Firenze, G. B. Palumbo, 2006
- Mari, Fabrizio, *Dizionario biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani online: Sercambi, Giovanni
- Menetti, Elisabetta, *Le forme brevi della narrativa*, Roma, Carocci editore, 2019
- Melloni, Alberto, *Amore senza fine. Amore senza fini*, Bologna, il Mulino, 2015



- Minor A.C. et alii, *A Renaissance Entertainment; Festivities for the marriage of Cosimo I, duke of Florence, in 1539*, Columbia, Missouri University Press, 1968
- Morelli, Giovanni, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1969
- Opitz, Claudia, *La vita quotidiana delle donne nel Tardo Medioevo*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019
- Owen Hughes, Diane, *Il matrimonio dell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio e C. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996
- Pandimiglio, Leonida, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, "Archivio Storico Italiano", vol. 136, Leo S. Olschki, 1978
- Pastoureau, Michel, *Medioevo simbolico*, Bari, Laterza, 2019
- Roussel, Louis, *Le mariage dans la société française, Parigi 1975*
- Russo, Luigi, *Ser Giovanni Fiorentini e Giovanni Sercambi*, in *Belfagor*, XI (1956), n. 7
- Salwa, Piotr, *Narrazione, persuasione, ideologia. Una lettura del "Novelliere" di Giovanni Sercambi, lucchese*, s.l., Maria Pacini Fazzi Editore, 1991
- Segre, Cesare, *La novella e i generi letterari*, in *La novella italiani, Atti del Convegno di Caprarola*, Roma, 1989
- Segre, Cesare, *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli, 1963
- Vecchio, Silvana, *La buona moglie*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma, Laterza, 2019

Witthoft, Brucia, *Riti nuziali e loro iconografia*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. de Giorgio e C. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1996

Zaccarello, Michelangelo, Dizionario biografico degli Italiani, Enciclopedia Treccani online: Sacchetti, Franco